

LUGLIO-SETTEMBRE 2010
Anno XXXIV (LXIV) N. 704

N. 6

SOMMARIO

L'EVANGELO NELL'ANNO

Gerard Bessière – Hyacinthe Vulliez – Angelo Casati

pag. 2

COSCIENZA E BENE COMUNE

I. PREMESSA

pag. 3

1. Coscienza, consapevolezza, conoscenza (Luigi Ghia).

II. SULLA COSCIENZA

pag. 6

1. Coscienza morale e valori (Francesco Ghia); 2. La formazione della coscienza (Mario Cipolla); 3. La scuola: laboratorio per la coscienza (Federica Bavassano); 4. Il discernimento, esame di coscienza laico (Giambattista Geriola); 5. La coscienza critica (Maria Pia Cavaliere); 6. Coscienza e responsabilità (Maria Grazia Marinari).

III. COSCIENZA COLLETTIVA

pag. 15

1. Coscienza e libertà (Guido Ghia); 2. La costituzione è fondamento della coscienza civile? (Ugo Basso); 3. Coscienza storica (Renzo Bozzo); 4. Coscienza sociale e legalità (Giovanni Zollo); 5. Arte e coscienza (Germano Beringheli); 6. Aprirsi al collettivo (Jean Pierre Jossua).

IV. CRITICITÀ

pag. 28

1. Un mix per il conformismo (Mario Cipolla); 2. Manipolazione delle coscienze (Giorgio Ghia); 3. Potere, corruzione, pregiudizi e bene comune (Maria Grazia Marinari).

V. NUOVE SFIDE

pag. 33

1. La bioetica (Maria Rosa Zerega); 2. L'umano a rischio (Dario Beruto); 3. Scienza, tecnologia, coscienza (Maurizio Siena).

LA LEGGE DELLA COSCIENZA

Lorenzo Milani

pag. 40

Al giorno d'oggi gli interessi particolari sembrano prevalere su quelli comuni, di qui la difesa dal diverso che sfocia nel razzismo o nella xenofobia, di qui la corruzione, l'evasione fiscale, i comportamenti da furbi per aggirare le regole, la violenza per futili motivi, il bullismo, il disinteresse per la persona umana.

Ma forse è lo stesso concetto di *bene comune* a essere cambiato, sciogliendo verso l'*interesse comune*. Mentre il *bene* giova a tutti solo se fa crescere le persone in umanità, in consapevolezza, in maturità e non si esaurisce nel concetto di utile o conveniente.

Nella nostra società le scelte morali si scontrano contro una mentalità collettiva utilitaristica fondata sull'“a che cosa serve”? Per esempio, la spesa sanitaria – senza dubbio esorbitante anche per la corruzione diffusa nel paese – è percepita come inutile spreco fino a quando non ci si trova a doverne usufruire e allora si grida all'inefficienza, l'investimento nella cultura è considerato un bene superfluo cosicché la formazione dei cittadini è delegata alla televisione (prevalentemente commerciale) con i risultati sotto gli occhi di tutti.

Chi poi lavora gratuitamente o per uno stipendio minimo nel volontariato desta meraviglia, quando non sia considerato un sognatore, essendo la sensibilità per il gratuito molto rara. Si rischia così che a prevalere siano sempre e solo gli interessi forti e la voce dei più deboli rimanga marginale se non del tutto inascoltata, nella mediazione della politica. Senza tenere conto che se questa deve in qualche modo difendere gli interessi degli ultimi, una politica costretta solo a mediare tra opposti interessi è riduttiva, dovrebbe potere avere un respiro più ampio...

Viviamo in un mondo globalizzato, ma siamo coscienti che il Pianeta è la casa di tutti? Come ci poniamo nei confronti delle generazioni future?

Per ciò abbiamo voluto interrogarci sulla coscienza, che con il bene comune ha una reciproca interazione. È infatti la percezione del bene comune a plasmare la coscienza morale e viceversa la coscienza genera la possibilità di intravedere un bene comune.

In questo nostro tempo frenetico, in cui è così difficile concedersi uno spazio di sosta e di silenzio per riflettere, il termine coscienza, specie nella sua accezione di guida all'azione morale, suona un po' desueto. Siamo più abituati a seguire modelli di comportamento che a interrogarci sul senso e la portata del nostro agire. E se nelle relazioni interpersonali, familiari, lavorative ci accade ancora di ascoltare una voce interiore che ci guida, più difficile è ritrovare in noi stessi e intorno a noi una coscienza sociale.

La caduta di valori e ideali condivisi come giustizia, solidarietà, rispetto dell'altro, libertà, bellezza; il fallimento dell'educazione, la svalutazione della legalità, l'incapacità di indignazione e l'adeguamento passivo all'andazzo comune, la perdita della memoria storica sono causa e/o segno del suo offuscamento. Lo vediamo nell'attuale crisi economica mondiale: si è cercato di arrangiarsi, senza cambiar quasi nulla. Il problema di un mutamento di rotta è da prendere invece in considerazione e per questo occorre cercare di formarsi una coscienza vigile e attenta.

■ ■ ■ *l'evangelo nell'anno*

GETTARE IL CUORE DALLA FINESTRA

(Lc 10,25-37)

La non assistenza a persona in pericolo è oggi sanzionata dalla legge. Se così fosse stato al tempo di Gesù, gli uomini del culto, il levita e il prete, sarebbero stati passibili di qualche ammenda o di parecchi mesi di prigione. Che scandalo!

Gesù non minaccia. Racconta una storia. Può essere quella di tutti i giorni e di tutti i popoli. Una volta di più lo ripete: non c'è altra regola che l'amore. Tutte le leggi, quelle della religione e tutte le altre, le sono subordinate. E anzi quando la legge d'amore è rispettata, non c'è bisogno di nessun'altra.

Morendo sulla croce per amore degli uomini, Gesù rifiuterà ogni limite all'amore. Tracerà una linea d'orizzonte che affascinerà lo sguardo delle generazioni. Quell'amore fa vedere e fa agire. Il levita e il prete distolgono gli occhi e passano. Il Samaritano vede e fa.

Amare abbastanza per farsi vicino a ogni uomo. Perché ogni uomo ha bisogno dell'uomo per essere uomo. Perché fruttifici in lui il meglio di se stesso. Perché cresca in umanità «a immagine e somiglianza di Dio». «Amare, gettare il proprio cuore dalla finestra. Se, per meraviglioso incontro, raggiunge l'altro al volo, invece di spezzarsi a terra, cadono insieme nel cielo» (Marie Noel).

In strada, nei negozi, sui mezzi di trasporto, dappertutto, l'altro è là, colui di cui possiamo renderci prossimi con uno sguardo, un sorriso, un gesto, una parola. Mentre siamo seduti in poltrona, a leggere il giornale, ad ascoltare la radio o a guardare la televisione, ecco che arrivano fino a noi tanti uomini, donne, bambini sventurati e lontani. Ci alziamo allora per gettare il nostro cuore dalla finestra?

Gettare il cuore dalla finestra, un modo di farsi prossimi agli altri, di «cadere insieme nel cielo». *Hyacinthe Vulliez*

ASSUNZIONE DI MARIA

(Ap 11, 19; 12, 1-6.10; Lc 1, 39-56)

So che è una semplice coincidenza. Ma è una coincidenza che crea suggestioni. E vorrei oggi iniziare con queste due immagini che ritroviamo nelle letture, l'immagine della donna e l'immagine del grembo rigonfio.

L'immagine della donna esile e indifesa a fronte del drago prepotente dell'Apocalisse e l'immagine delle due donne del vangelo, una avanzata negli anni e una giovane, legate tra loro dall'essere donne, legate tra loro da un mistero.

L'immagine della donna. E, insieme, l'immagine del grembo rigonfio, puerpere, sia la donna dell'Apocalisse di cui è detto «stava per partorire», sia le due cugine del vangelo di Luca, l'una più prossima a partorire, l'altra appena agli inizi dei nove mesi.

Mi sono detto che il mistero dell'Assunzione di Maria al cielo è vicino, nel suo significato più profondo, al grembo

rigonfio delle donne, quel grembo che le fa così dolci nel viso e così in attesa. E noi, dalla loro visione che ci tocca, attraversati da sussulti di speranza. Per noi e per la terra. Così come il mistero di Maria glorificata è attraversato da sussulti di speranza. Per noi e per la nostra terra.

E la speranza, lasciatemelo dire, spesso ce ne dimentichiamo, prende corpo, e non può essere che così, dentro i giorni della nostra vita, dentro la storia degli umani, giorni e storia segnati non solo da ore serene, ma anche da grandi inquietudini. La speranza, oserei dire, nasce nei giorni della disperazione o del travaglio, della tribolazione.

E infatti Giovanni scrive il libro alle sette chiese che vivono momenti di persecuzione e di travaglio, chiese che vivono con la sensazione che quel piccolo d'uomo, che è appena nato, quel germe del regno di Dio, possa essere prepotentemente divorato dal grande drago, dal mistero apparentemente incontrastabile.

Anche le due donne del vangelo, le due cugine, abbracciate l'una all'altra, che pure vivono momenti di emozione dolcissima per il sussultare nel grembo dei loro bambini, non sono né sprovvedute né ingenuie. Certo non possono in cuore prefigurarsi quale sarà l'esito di quei piccoli d'uomo che fanno rigonfio il loro grembo. Non sanno che uno morirà decapitato e che l'altro morirà di croce. Ma sanno che «mettono alla luce», in una storia che non è solo di luce, che il loro è mettere alla luce e insieme mettere alle avversità della storia.

Ma sanno anche fin d'ora, e questa è la fede, la fede cantata da Maria nel magnificare, che Dio è fedele alla promessa. «... Come aveva promesso ai nostri padri...»: canta nel Magnificat. Dio soccorre. Come aveva promesso ai nostri padri.

È come se Maria prendesse lo sguardo di Dio sulla storia, sulle vicende dell'umanità. Dio, secondo Maria, opera un rovesciamento, «un rovesciamento delle parti tra gli uomini» (Giuseppe D'Anna). «Ha rovesciato – ha innalzato», «ha ricolmato di beni – ha rimandato a mani vuote». E Dio non sta dalla parte dei superbi potenti, sta dalla parte degli umili affamati.

La sua storia, la breve storia della sua vita, come la storia della sua cugina, la lunga storia della sua cugina Elisabetta, stanno a significare per lei che Dio ha questo sguardo di benevolenza e di custodia per coloro che stanno al basso, al basso secondo le gerarchie degli uomini. E nel suo canto lo afferma con limpidezza e riconoscenza: «Ha guardato» dice «la bassezza della sua serva».

Certo, voi lo sapete, la fede in questo sguardo diverso di Dio, in certe ore della vita tu la canti. Ma in altre ore della vita tu la patisci, la patisci nella tua carne, come se fossero ancora le doglie di un parto, un parto immensamente più lacerante di quello con cui hai messo al mondo un figlio.

E penso a Elisabetta, chissà se ancora in vita il giorno in cui gli decapitarono il figlio. E penso a Maria, e questo è certo, a lei nel giorno in cui uccisero di croce quel suo figlio, e il ventre, il suo, urlava come per un parto.

Ho usato la parola «parto» perché è la stessa che ha usato Gesù, parlando della sua morte e risurrezione. «La donna» diceva Gesù «quando partorisce ha tristezza perché è venuta la sua ora; ma quando ha generato il bambino non si ricorda più della sua tribolazione, per la gioia che è nato un uomo al mondo. Anche voi dunque adesso avete tristezza, ma vi vedrò di nuovo e gioirà il vostro cuore, e nessuno toglierà da voi la vostra gioia» (Gv 16, 19-22).

La memoria di Maria di Nazaret, ora glorificata nella sua interezza – perché Dio non ci divide tra corpo e spirito, anche se non sappiamo, lui solo lo sa, come avverrà la trasfigurazione del nostro essere – la memoria di Maria glorificata parla della vita che ancora nasce dall'ultimo parto, il parto estremo, quello della morte: la morte ci mette alla luce, come ha messo alla luce il suo Figlio, nato da donna, il primogenito dei risorti.

Se questa è la promessa, promessa affidabile, possiamo come Maria cantare il Magnificat. Non semplicemente cantarlo ma, come lei, viverlo, nella casa della vita. Il Magnificat è nato in una casa. Viverlo onorando nella vita la bellezza dell'umiltà, della sobrietà, della disponibilità, della premura, della custodia. Cantandolo, come ha fatto Maria, con la bellezza della vita.

Angelo Casati

IL PADRE PRODIGO (Lc 15,1-32)

Una società lacerata. Gruppi che si scontrano. Un turbinio di parole e di sguardi. In mezzo, una figura, Gesù. Egli ha rotto l'armatura morale e religiosa del suo paese. Immaginate: «Costui accoglie i peccatori e mangia con loro». Vengono tutti ad ascoltarlo. Di fronte, l'élite del sapere, della morale e della devozione: i farisei e gli scribi, dignitosi, pieni di rimprovero. Questo carpentiere di Nazaret che manipola Dio è un demolitore, un demagogo, un folle?

Il silenzio si accentua. Ecco che questo diavolo di uomo, con la sua abilità invincibile, racconta storie. Chi immagina, nell'assemblamento, che si racconteranno ancora fra duemila anni e oltre e che resteranno tra le più preziose tra quelle che abitano la memoria dell'umanità? Per il momento esse si alzano in una reale tensione sociale. Il narratore abbassa la voce, l'ascolto si fa più interiore...

La pecora perduta, non è detto che belava per chiamare il pastore. Essa non c'entra niente, se l'uomo la issa sulle sue spalle. Tutto si gioca sull'iniziativa del pastore la cui gioia vuole debordare su tutti. E il cielo, poco attento al buon ordine del docile gregge, vibra di allegria, sembra, quando un uomo si rizza e si mette a vivere!

E il ritorno del figlio scialacquatore, festaiolo e infangato? Nel fondo della miseria, egli «rifletté»: bisogna trovare una formula per dire qualcosa arrivando, ma è la fame che lo riporta. Anche là, tutto si gioca nel cuore del padre che: «lo scorge da lontano, corre a gettarglisi al collo e lo copre di baci». Inutile farfugliare il discorso preparato, si va a far festa, baldoria. Musica! È chiaro. Di fronte a questi due versanti di umanità, Gesù proclama che le sue iniziative verso gli esclusi, i disprezzati e tutti gli storpi della moralità, sono l'iniziativa di Colui che è tre volte Santo. È il pastore d'Israele, il Padre della nazione che corre verso la pecora errante e il figlio perduto.

Questo Dio, che gli uni inchiodavano alla loro ricerca di perfezione e che gli altri credevano di aver allontanato, mette a soqquadro le teorie e le pratiche.

Chi crede veramente che la follia dell'amore lo abita, lo fa sognare una terra fraterna e fa vibrare in lui una gioia offerta a tutti?

Gérard Bessière

COSCIENZA E BENE COMUNE

I. PREMESSA

1. COSCIENZA, CONSAPEVOLEZZA, CONOSCENZA

Prometeo, "colui che riflette prima"

Il tema della *coscienza*, in fecondo dialogo con i termini *consapevolezza* e *conoscenza*, può essere affrontato partendo da due prospettive.

La *prima* deriva da una tutt'altro che improbabile tentazione prometeica. Prometeo (etimologicamente *colui che riflette prima*), fratello di Epimeteo, il "maldestro" (*colui che riflette dopo*), nella mitologia greca era il Titano che rubò il fuoco a un dio geloso per donarlo agli uomini e per questo fu punito da Zeus che lo fece incatenare nudo nella zona più alta e più esposta alle intemperie del Caucaso, inviando poi un'aquila che, squarciandogli il petto, gli dilaniava il fegato. Da allora il Titano divenne il simbolo dell'inesausta tensione (non priva talvolta di ambiguità) verso il recupero di un'orgogliosa autonomia umana, ma anche in positivo verso l'affrancamento nei confronti di ogni dogmatismo.

In questa prospettiva, la coscienza viene chiamata in causa per affermare da parte del soggetto il rifiuto dell'eterodirezione e per fondare un antropomorfismo avente come sbocco la ribellione non tanto contro un Dio personale (la cui immagine intima nel cuore di ogni soggetto resta pur sempre incatturabile), quanto piuttosto nei confronti di quelle immagini di un Dio oppressivo e vendicativo spesso proposte dalle Chiese. L'ambiguità alla quale accennavamo consiste nella tentazione di utilizzare lo spirito "prometeico" per scardinare le posizioni avversarie e per suddividere manicheisticamente il mondo tra "liberi" e "oscurantisti", tra chi ritiene di avere finalmente raggiunto una condizione "adulta" essendosi liberato da condizionamenti esterni e da ingombranti scrupolosità di natura moralistica, e chi invece deve superare la fase della minorità non avendo ancora realizzato una sufficiente autonomia etica.

Senza addentrarci in una polemica sterile – anche se oggi pare assumere un certo rilievo e che in Italia trova nel matematico Piergiorgio Odifreddi uno dei protagonisti più ascoltati – tra credenti e agnostici, tra chi ritiene che l'esperienza umana non possa essere disgiunta da un'esperienza "religiosa" (non necessariamente "di Chiesa") e chi invece si muove in una prospettiva scienziata e (neo)positivista, ci sembra tuttavia di poter rilevare già fin d'ora che l'avvento della soggettività e, in particolare, la scelta di onorarla fino in fondo, non costituiscono un punto di arrivo, tale da indurci a una contemplazione estatica di una libertà faticosamente raggiunta, dopo aver posto alle nostre spalle tutta una serie di condizionamenti esterni, quanto piuttosto un punto di partenza e un rischio per il quale vale dunque la pena indirizzare la ricerca. A differenza della prima, questa *seconda modalità* di affrontare il soggettivismo rappresenterebbe, a

nostro giudizio, un orizzonte fecondo, denso di prospettive umanizzanti.

Si tratta di una prospettiva piú umile, piú disincantata, nella quale la coscienza del singolo è *consapevole* del fatto che non è possibile portare a soluzione tutti i problemi dell'esistere, ridurre le aporie, ma – nonostante tutto – essa tiene diritta la barra del timone, valutando attentamente le situazioni con le quali deve fare i conti, conoscendo bene le proprie e le altrui fragilità, sapendo che può andare soggetta a errori, che può non essere sufficientemente formata, e dunque, proprio per questo, agisce nel rispetto assoluto non solo di se stessa, ma anche di quella dell'altro, un volto che la interpella e di cui si sente responsabile. Questa è la ragione per cui occorrerebbe portare il dibattito intorno alla coscienza anche all'interno della comunità ecclesiale, la quale però troppo spesso si irrigidisce solo al nominare questo elemento costitutivo del soggetto, voluto dal Creatore libero, autonomo e responsabile, non un pupazzo le cui fila sono mosse fuori scenario, una condizione ontologica e al contempo un orizzonte che certo non meritano le frequenti accuse di *soggettivismo e di relativismo etico*.

Un problema antropologico

Se così è, il problema della *coscienza* – come peraltro appare dall'accorta ipotesi di lavoro redazionale che a questo termine ha abbinato appunto quelli di *consapevolezza* e di *conoscenza* – prima di essere di natura morale è di natura antropologica.

Mentre nel vocabolario della lingua italiana il termine “coscienza” viene utilizzato per indicare una pluralità di opzioni semantiche, la lingua tedesca distingue tra *Bewusstsein* (coscienza psicologica) e *Gewissen* (coscienza morale). Nella realtà dell'esistenza umana, i due termini non dovrebbero essere poi così facilmente dissociabili: non può darsi una coscienza morale senza la presenza di una lucidità psicologica e quest'ultima, in un essere umano autonomo e responsabile, non può non avere come orizzonte una coscienza moralmente orientata. E tuttavia la post-modernità ha in qualche misura cancellato la loro interdipendenza e le conseguenze di questa dissociazione sono spesso nefaste.

Sul piano della teoria, nelle scienze umane, e in particolare in ambito psicologico, l'endiade “coscienza-consapevolezza” e il termine “conoscenza” sono distinti. Coscienza è la consapevolezza soggettiva; la conoscenza, invece, soprattutto in un tempo di marcata globalizzazione, si avvia a diventare un fenomeno globale. La coscienza è – e sarà sempre – *individuale*: per definizione sarebbe un non senso tentare di globalizzarla. Anche la consapevolezza è un fenomeno individuale. Essa è la capacità di avvertire sé stessi, le proprie percezioni, le proprie emozioni, i propri processi mentali. Si tratta di un'esperienza fenomenica soggettiva, inaccessibile a ogni osservatore esterno e dunque, in quanto tale, ha con la coscienza uno stretto legame. Non posso assumere una decisione “in coscienza” senza che “agisca” questa esperienza e – a costo di apparire irriducibilmente relativisti – a noi pare che questa *consapevolezza* abbia, o debba avere, un peso non indifferente sulle scelte anche morali che il soggetto opera. In buona sostanza, ciò che per un soggetto può

rappresentare un'opzione morale non accettabile, per un altro potrebbe configurarsi – nell'*hic et nunc* della sua esperienza personale – una scelta accettabile, addirittura l'unica possibile appunto in quel particolare momento e in quelle specifiche circostanze. Il filosofo gesuita Paul Valadier nel sostenere che la coscienza resta un ineludibile punto di riferimento per il soggetto, propone al riguardo un'interessante tipologia che, in qualche misura, potrebbe rappresentare anche un cammino per onorarla, o almeno per prenderla sul serio, non solo nell'ambito della storia dei concetti, ma proprio sul piano della propria storia personale. Egli individua cinque tappe: la coscienza *negata*; la coscienza *beffata*; la coscienza *istruita*; la coscienza *incerta*; e infine la coscienza *promossa* che dovrebbe diventare l'orizzonte ultimo di ogni soggetto degno del nome. Pur senza entrare nel merito dei singoli elementi di questa tipologia, è abbastanza agevole ipotizzare che ognuno di noi è passato e/o si trova, nel corso della propria vita, attraverso una di queste fasi.

«Nonostante la sua intima fragilità – egli scrive – nonostante l'irruzione in essa dell'inconscio, nonostante i dubbi che la travagliano, nonostante i suoi deragliamenti, la coscienza resta e deve restare un punto fondamentale di riferimento (...). La fedeltà alla coscienza rappresenta la miglior soluzione per molti degli attuali problemi; soltanto essa può far evitare il tremendo intrappamento da pecore, tanto piú temibile in quanto, piuttosto ingenuamente, molti sono del parere che in una “società di individui” la libertà è naturale, e seguire il proprio impulso o cercare il proprio equilibrio costituisce un punto di riferimento incontestabile, ma senza accorgersi di quanto i “valori” siano manipolati dalla pubblicità, dalla cangiante opinione dei piú, dalla pressione dei gruppi, dagli imperativi commerciali...» (1).

Ed è proprio per questo motivo, aderendo alla tesi di Valadier – che rappresenta anche la conclusione (provvisoria) del libro citato – che riteniamo importante legare il tema della coscienza alla verifica antropologica.

Epimeteo, “colui che riflette dopo”

Ritorniamo ora al mito di Prometeo e al suo tormentato rapporto con Zeus. Secondo la mitologia, Prometeo ha tre fratelli: Atlante, Menezio, Epimeteo. Quando il Titano ebbe rubato il fuoco agli dei per consegnarlo agli uomini, Zeus si infuriò e decise di vendicarsi. Ordinò dunque a Efesto di costruire una donna bellissima, Pandora, la prima donna del genere umano, dotandola di quello che noi oggi chiameremmo un *appeal* straordinario, e la inviò a Epimeteo per indurlo a punire gli uomini. Ma Epimeteo – avvertito dal fratello – la rifiutò, inducendo così Zeus a mettere in atto la terribile punizione nei confronti del Titano. Fu a questo punto che Epimeteo si rassegnò a sposare Pandora la quale, bella quanto sconsiderata, un giorno aprì un vaso (il mitologico “vaso di Pandora”) che Prometeo aveva affidato al fratello affinché lo custodisse gelosamente e nel quale si trovavano rinchiusi tutti i mali dell'uomo: la fatica, la malattia, la vecchiaia, la pazzia, la morte. Da quel momento tutti questi mali si sparsero nel mondo.

Epimeteo potrebbe essere il modello dell'uomo contemporaneo in crisi di identità, che agisce non in base a un obiet-

tivo morale, da perseguire con la schiena dritta, ma in base a impulsi momentanei, senza valutare preliminarmente le conseguenze delle proprie azioni: una “banderuola”, un uomo – direbbe Musil – “senza qualità”.

Viviamo oggi in un tempo di profonda destrutturazione sociale – il termine usato da alcuni sociologi per definirlo è, tra gli altri, *frammentazione* – in cui il soggetto, meteora che vaga vorticosamente in un universo infinito senza un punto definito d’approdo, vive i sentimenti contraddittori dell’impotenza e dell’onnipotenza, della frustrazione e del disincanto. È comunque un soggetto disorientato, inserito in una rete di rapporti familiari e sociali disintegrati, nell’anonimato delle periferie geografiche, umane e sociali che lo rende periferico a se stesso, incapace di un discernimento tra bene e male che abbia quanto meno una parvenza di oggettività (di qui la spesso sconcertante [micro]criminalità giovanile, nonché la crescita esponenziale del consumo di stupefacenti e l’uso smodato di una sessualità ormai totalmente liberalizzata).

Questa nuova condizione umana – peraltro ampiamente esplorata a livello sociologico – pone l’essere umano in una sorta di aporia, di difficoltà e di continua incertezza, all’interno di problemi la cui soluzione è negata, o quanto meno ritardata, dalla contraddittorietà delle stesse domande. Né basta – privi ormai di una *conoscenza* fondata sull’esperienza – il ricorso a ogni pie’ sospinto a Internet la cui soluzione dei problemi resta pur sempre frammentaria, né ai vari *blog* e a Facebook che ti mettono a contatto con tanti nomi (spesso solo “nomi”, significativamente, non “cognomi”...) ma pur sempre in un contesto di anonimato identitario: tanti nomi, nessun volto. Soggettivamente, dunque, il *sensu* diventa il luogo aporetico per eccellenza, proprio perché il soggetto si trova esposto a compiti che sono troppo superiori al suo livello di coscienza la quale è appunto – o dovrebbe essere – il luogo privilegiato della produzione di senso.

Assistiamo così a uno sgretolamento, per fasi successive e costanti, della struttura cosciente, se vogliamo *razionale* dell’individuo, e la riprova di ciò sembra essere (è solo un’ipotesi di lavoro) la reimmersione del soggetto nel *sacro*, da un lato e, dall’altro lato, il sempre più frequente ricorso alla psicoterapia, nonché – non di rado – a maghi, cartomanti e fattucchiere. Modalità di produzione di senso, queste, a dire il vero tra loro congruenti, addirittura complementari, tutt’altro che ignote ai maestri della psicanalisi che hanno individuato proprio nella dissociazione tra la parte cosciente della psiche e l’inconscio la caratteristica del soggetto occidentale moderno (si veda per esempio C.G. Jung). Il problema di fondo del viaggio dell’uomo contemporaneo che si trova come su una zattera alla deriva o, per usare un’altra metafora, come in una transumanza senza fine, è rappresentato dal fatto che egli si ripiega sempre più su se stesso, prigioniero delle sue frustrazioni che generano aggressività, e non di rado auto-aggressività, e non riesce più a trovare le strade per affrontare e risolvere i problemi sempre più complessi di una vita familiare e sociale sempre più complessa. Lo stesso ricorso al *sacro*, oggi molto frequente a onta della secolarizzazione in atto, viene attuato a spese e spogliandoci di una razionalità adulta, che non può mai essere messa tra parentesi anche quando ci si apre agli spazi liberi di una Trascendenza, qualunque nome a essa si voglia dare.

Inutile nascondere l’impressione – e fors’anche qualcosa di più – che spesso molti psicoterapeuti (non tutti, evidentemente), prigionieri di alcuni modelli di psicoterapia, non riescano a cogliere fino in fondo questo dramma del soggetto contemporaneo. Preoccupati di liberarlo da quella scrupolosità ossessiva, frutto di repressioni educative che vengono da lontano, propongono come esito un’autorealizzazione che scinde la coscienza psicologica (*Bewusst-sein*) da quella morale (*Gewissen*), e pone come orizzonte ultimo un ben-essere individuale, incurante di ogni esigenza relazionale. Se questo significa “guarire” (dai condizionamenti familiari, sociali e storici, dalle paure, dalla sofferenza: un compito, beninteso, assolutamente nobile, opportuno e anche urgente) ci sembra tuttavia trattarsi di una guarigione proiettata negli spazi angusti e regressivi del narcisismo, in cui l’altro – chiunque esso sia – anziché essere associato a un progetto comune di crescita viene considerato il potenziale nemico della propria autorealizzazione.

Il singolo, la società, le Chiese in questo progetto avrebbero, a ben vedere, obiettivi comuni che – schematizzando – possono essere identificati in un *processo* di liberazione, di incarnazione e di dialogo: ma questi obiettivi nascono proprio all’interno della intersezione tra coscienza, consapevolezza e conoscenza vissute onorando un percorso di razionalità progettuale più che di emozionalità fragili e sempre provvisorie.

Un mito rivisitato

Il mito è quello di Antigone, la figlia di Edipo e la sorella di Polinice. Nella tragedia di Sofocle, questa donna viene murata viva da Creonte, tiranno di Tebe, per aver osato dare sepoltura al fratello morto in battaglia e reo di aver cercato di spodestare il tiranno. Il potere politico proibiva di dare sepoltura a chiunque avesse osato opporsi al re: Antigone rifiuta di obbedire a queste leggi appellandosi alle leggi divine e al dovere in coscienza di seguirle, a qualunque condizione. Coscienza contro potere: la sua condanna è segnata. È evidente che possono darsi molte letture di questo mito primordiale, e nei 2400 anni dalla tragedia molte ne sono state date: troppe le allusioni, le interrogazioni che essa pone nella storia dei concetti e delle esperienze vissute. Addirittura ovvia l’interpretazione allusiva dello scontro, in apparenza sempre perdente, tra coscienza del singolo e ragione di Stato. Un dramma, nella fattispecie, che non risparmia per la verità neppure Creonte, e neppure risparmierà in qualche modo Pilato, nel processo a Gesù. Non pochi martiri, anche cristiani, hanno pagato con la vita la loro opposizione alla tirannia del potere in nome dell’obiezione di coscienza. E tuttavia a noi sembra che un concetto forte vada qui richiamato rivisitando il mito di Antigone. Come sostiene Francesca Brezzi (*Antigone e la philia. Le passioni fra etica e politica*, Franco Angeli, Milano 2004), al di là del conflitto tra uno stato autoritario e gli spiriti liberi che vogliono sovvertire il sistema tirannico, e al di là ancora di una lettura del dramma in chiave femminista, sta il richiamo a una “politica della relazione”, a una stagione in cui etica e politica, diritto e morale, pubblico e privato, si nutrono di una fecondazione reciproca.

Ora, la ricerca del bene comune, il rifiuto coraggioso dell'indifferenza nei confronti del diverso, l'esigenza della giustizia e della solidarietà, la consapevolezza di essere cittadini della terra, e dunque "incarnati", la conoscenza dell'altro non attraverso gli stereotipi idealizzanti dei *media*, ma attraverso la fatica del dialogo, nascono solo da una coscienza formata. Essa deve trovare finalmente uno spazio adeguato nelle nostre esistenze per condurci – con le mani colme delle nostre differenze e di tutte le nostre sofferenze – a un incontro fecondo. È in questo incontro che sta la sintesi ultima di coscienza, consapevolezza, conoscenza.. *Luigi Ghia*

(1) Paul Valadier, *Elogio della coscienza*, SEI, Torino 1995, p. 260.

II. SULLA COSCIENZA

1. COSCIENZA MORALE E VALORI

*Il saggio ha gli occhi in fronte, ma lo stolto cammina nel buio.
Eppure io so che un'unica sorte è riservata a tutti e due.
Allora ho pensato: Anche a me toccherà la sorte dello stolto!
Perché allora ho cercato d'essere saggio?
Dov'è il vantaggio?... (Qo 2, 14-15)*

Dov'è il vantaggio nell'essere saggio rispetto all'essere stolto?, si chiede con lucido disincanto lo scettico Qoèlet. Non è forse vero che alla fine dei conti la sorte degli uni e degli altri è pur sempre la medesima? Anzi: non è forse vero che lo stolto prospera come, e a volte – molto spesso – anche meglio, del saggio? Non è forse vero che l'uomo disonesto ha più successo e fortuna dell'uomo virtuoso e probò?

E, d'altra parte, guardiamoci attorno: al di là delle battaglie sui principi, che diventano sempre più terreno di scontro e di battaglia politica, nella vita e nella prassi quotidiana una riflessione sulla moralità individuale e pubblica, sul nesso tra coscienza e morale, a chi interessa ancora? Dove trova ascolto? Dove trova chi ponga – almeno – il problema?

Domande sconsolate e sconsolanti? Forse. Nondimeno, domande a cui non possiamo sottrarci e che è bene tenere sullo sfondo, per non rischiare che le considerazioni che verremo qui nel seguito a proporre risultino sterili elucubrazioni da filosofi che, come il Socrate dileggiato da Aristofane, stanno sospesi a mezz'aria cercando vanamente di catturare le nuvole...

Un'etica dei valori? L'esempio di Max Scheler

Può apparire sorprendente, oppure logico, a seconda dei punti di vista. Tuttavia, è un fatto che il Novecento filosofico abbia assistito a una forte ripresa e tematizzazione della nozione di *valore* in filosofia morale.

Le cause di questa ripresa possono essere varie e molteplici e non è questa la sede per analizzarle nel dettaglio. Ci si può semplicemente limitare a osservare che, probabilmente, uno

dei motivi centrali risiede nel fatto che la riflessione sull'etica che aveva dominato soprattutto i due secoli precedenti rischiava di rivelarsi troppo astratta e generica.

I risvolti tragici del cosiddetto *secolo breve*, costellato come un'interminabile *via crucis* da una serie orrenda di barbarie, hanno poi fatto la loro parte nel contribuire a generare smarrimento e sconcerto di fronte alla domanda se ha ancora senso interrogarsi sui *valori*, su che cosa essi sono e su come comunicarli e trasmetterli, al fine di renderli credibili e operativi.

Il filosofo tedesco *Max Scheler* (1874-1928) ha pubblicato, tra il 1916 e il 1926, un'opera che, quale che sia il giudizio che soggettivamente se ne voglia dare, ha certamente influenzato il dibattito novecentesco sulla filosofia dei valori e che ancora oggi costituisce un punto di riferimento importante, quando pure non se ne condividano le conclusioni. L'opera in questione si intitola *Il formalismo nell'etica e l'etica materiale dei valori* e può essere utile muovere da essa per queste nostre riflessioni generali (1).

I nomi dei valori, sostiene Scheler, sono un po' come i nomi dei colori: non designano cioè mere proprietà delle cose corporee, posso pensarli per così dire *in sé*, senza necessariamente doverli collegare a qualche cosa di determinato. Certo, se non ho mai fatto l'esperienza del colore rosso, difficilmente riesco a immaginarmelo, tuttavia una volta che questa esperienza si è impressa nella mia mente non ho più bisogno di riandare a essa per riconoscere quel colore. Lo stesso vale, in linea di principio, per *valori* come il piacevole, l'attraente, il grazioso, ma anche l'amichevole, il prezioso, il nobile ecc.

Tuttavia, un cibo gustoso, una musica incantevole, un profumo inebriante hanno sempre un *modo* specifico di essere gustoso, incantevole e inebriante. La differenza qualitativa del sapore, dell'emozione uditiva e dell'ebbrezza olfattiva non dipendono, a ben guardare, solo dalle molteplici proprietà che si manifestano nella percezione di quell'oggetto (cibo, musica, profumo); quelle qualità che ci regalano il piacere sono infatti qualità *di per sé*.

Ciò che vale per la sfera del piacevole sensoriale, vale a maggior ragione per gli altri ambiti di valore. Infatti, i valori sono strettamente connessi alla mutevole successione dei nostri stati e alle cose particolari che li causano. I valori in senso proprio *sfuggono a ogni definizione*. Sebbene avanzino la pretesa di presentarsi come *oggettivi*, essi devono prima manifestarsi nelle cose, perché le cose possano essere qualificate come *belle, graziose, affascinanti*.

Valori e beni: le qualità dei valori non mutano con il mutare delle cose

Quanto detto fin qui vale anche e soprattutto, prosegue ancora Scheler, per i valori che appartengono alla sfera etica. Non possiamo avere la certezza che una persona o un'azione siano *nobili* o *volgari*, *coraggiosi* o *vili*, *innocenti* o *colpevoli*, *buoni* o *cattivi*, solo perché possiamo attribuire loro caratteristiche costanti; del resto, i valori morali non *consistono* affatto nelle caratteristiche costanti. Basta talvolta *una sola azione* o *una sola persona* per cogliere *l'essenza* di questi valori.

Ogni volta che si è pensato di associare il bene o il male a una *caratteristica* esterna all'ambito dei valori, a proprietà e disposizioni umane che si manifestano nel corpo o nella psiche, o all'appartenenza a una classe o a un partito, si è scaduti, osserva giustamente il filosofo tedesco, in una sorta di *fariseismo* che scambia i possibili *portatori* del bene con gli *stessi* valori corrispondenti e con l'essenza dei valori di cui essi sono un semplice supporto. È questo l'insegnamento che si può ricavare, per esempio, dall'affermazione di Gesù «Nessuno è buono, se non Dio solo» (Lc 18, 19), che non intende dire che nessuno è buono, nel senso che nessuno potrebbe avere proprietà buone, ma che il bene umano non consiste di per sé in una proprietà innata e immutabile, suscettibile d'essere espressa in termini concettuali e astratti, ma in qualche cosa che deve sempre essere individualizzato in una persona concreta.

Troviamo qui portata alla luce una distinzione fondamentale per la filosofia dei valori: quella cioè tra appunto i *valori* e le singole datità concrete mediante le quali essi vengono veicolati, ossia i *beni*. Mentre l'amore e l'amicizia, per esempio, hanno la *qualità del valore* e sono quindi, come tali, *universalizzabili*, la persona amata e l'amico rappresentano invece un bene e, quindi, qualcosa di intrinsecamente contingente.

I valori, con le loro qualità, hanno una gerarchia intrinseca, che intuiamo attraverso le nostre emozioni e i nostri sentimenti, in una parola, attraverso il manifestarsi delle nostre *preferenze*. Queste preferenze non dipendono dalle persone che incarnano i valori, ossia dai beni, ma sono per così dire un a priori, un *atto puro*.

Come il blu non diventa rosso se una sfera blu viene dipinta di rosso, così i valori e il loro ordine gerarchico non cambiano se cambia il valore dei loro portatori. Il nutrimento resta nutrimento, il veleno resta veleno, indipendentemente dal fatto che una sostanza sia nutriente o velenosa per questo o quell'organismo. *Il valore dell'amore e dell'amicizia non vengono meno se la persona amata e l'amico mi tradiscono.*

Una legge della libertà e non della necessità

In questo modo abbiamo rapidamente descritto, con l'aiuto di un classico del tema, che cosa si possa intendere con il termine *valori* e come essi possano essere collegati all'etica, ossia alla disciplina filosofica che si occupa della definizione di ciò che è bene e di ciò che è male, di ciò che è giusto e di ciò che è ingiusto.

Abbiamo appreso, cioè, che, se non vogliamo che la considerazione sui valori risulti troppo astratta, dobbiamo sempre considerare come i valori abbiano a che fare non solo con la nostra razionalità, ma anche con quella dimensione della nostra vita interiore che comprende le nostre emozioni, i nostri sentimenti, i nostri modi di reagire agli stimoli provenienti dal mondo esterno. In questa sfera emotiva del nostro agire siamo sempre guidati da una intuizione, che non è direttamente derivata dall'esperienza empirica e che quindi può essere designata come *a priori*: questa intuizione ci guida a discernere, mediante la nostra preferenza, i valori tra loro e ad attribuire beni concreti ai vari valori.

A questo punto potrebbe però sorgere una obiezione: se esiste una intuizione immediata dei valori, perché nella pratica non vi è accordo tra essi? Perché sembra piuttosto dominare il conflitto, la lotta per affermare i "miei" valori contro i "tuoi"?

La risposta a questa domanda è – mi sembra – allo stesso tempo facile e complessa. I valori generano conflitto perché, come tutto ciò che ha fare con l'etica e con l'essenza dell'agire e del comportamento umano, la legge a cui essi rispondono non è quella della *necessità*, ma quella della *libertà*. Nessuna persona dotata di un minimo di buon senso penserebbe di designare atti come quelli attinenti a una corretta digestione o a un respiro regolare alla stregua di un "valore". Certo, tutti avvertiamo che tali atti contribuiscono alla definizione di una vita sana e quindi, come tale, preferibile – a meno che non siamo masochisti! – a una condizione di disturbo fisico o di malattia. Tuttavia, essi non dipendono, se non in minima parte e comunque in forma indiretta, da una nostra *volontà*. Possiamo desiderare in tutta sincerità d'animo e con tutte le nostre psichiche di godere di una buona digestione, di una buona salute e ciò nonostante soffrire di acidità gastrica o di disfunzioni epatiche e giacere su un letto d'ospedale.

Ciò che designiamo con il termine di valore deve quindi avere a che fare direttamente con la nostra volontà. Ossia, con il nostro essere *intrinsecamente liberi di aderirvi o di non aderirvi*.

Coscienza e dovere

La lingua tedesca, si sa, è terminologicamente più precisa di quella italiana. Nel caso specifico, essa ci aiuta assai bene a comprendere *il nesso esistente tra coscienza morale e libertà*. Esaminiamo dunque i due diversi verbi che essa impiega per rendere il plesso semantico racchiuso attorno alla nozione di *dovere*:

Per rendere il concetto di "dovere" i tedeschi adoperano innanzitutto il verbo *müssen*: esso è il verbo che indica la *necessità* a cui non si può sfuggire, che è assoluta, ossia indipendente dalla nostra volontà. Se voglio esprimere il senso racchiuso nella frase "tutti gli uomini devono morire" userò senz'altro questo verbo, perché qui ho a che fare con una asserzione che è indipendente dalla volontà singola dei soggetti considerati: gli uomini infatti necessariamente e prima o dopo muoiono tutti, sia che lo vogliano, sia che non lo vogliano;

Se voglio però esprimere un'idea di dovere che ha in sé una *cogenza*, ossia un vincolo, un qualcosa che mi impegna, ma a cui posso anche di mia volontà sottrarmi – beninteso pagandone le eventuali conseguenze – userò un altro verbo, e precisamente il *sollen*. Per significare il concetto racchiuso nella frase "tutti i cittadini devono pagare le tasse" o nel comandamento "non devi uccidere alcuno" il verbo da impiegare è qui proprio *sollen*: infatti, si tratta di azioni che esprimono sí una vincolabilità, ma che posso anche trasgredire, che anzi derivano la loro vincolabilità proprio dalla loro possibile trasgressione. Sono le azioni legali e morali, che richiedono, per essere attuate, l'adesione della mia volontà e della mia libertà.

È dunque al livello del dovere nel suo nesso con la libertà dell'azione che si situa la *coscienza morale*. Quando posso dire realmente morale una mia azione? In termini generali, potrò dirla morale nel momento in cui non solo l'esito, ma anche l'intenzione della stessa segue e aderisce liberalmente a quella intuizione dei valori che è presente in me fin da prima di agire.

Come abbiamo appreso soprattutto dalla filosofia di Kant, non è sufficiente che la mia azione sia *conforme al dovere*, ma occorre che sia realmente *ispirata e guidata dall'idea del dovere*.

Riscoprire l'esame di coscienza

Non che l'azione conforme al dovere sia in sé da disprezzare. Essa infatti si traduce in quella che Kant chiama l'*agire per legalità*, ossia in quelle azioni che vengono compiute più per il timore delle conseguenze legate alla infrazione del dovere che non per intima adesione a esso (per esempio, il commerciante che si comporta onestamente non tanto perché creda nel valore dell'onestà, ma perché agendo da disonesto perderebbe molti dei suoi clienti, o il professionista che paga fino all'ultimo centesimo delle sue tasse non perché convinto dell'equità sociale del suo gesto, ma per non incorrere nelle sanzioni del fisco – e ovviamente tralascio ogni inutile commento circa il fatto che si tratti o no di esempi verosimili...). Nondimeno, avvertiamo chiaramente come un'azione, per essere definita morale, richieda di essere messa in atto per volontà diretta: ho fatto quella azione proprio perché *volevo e dovevo farla*, perché la sentivo conforme al mio desiderio più profondo di rispondere unicamente alla moralità della mia legge interiore.

Distinguere, nelle azioni, tra mera conformità al dovere e sincera e libera adesione alla legge morale non è sempre facile. È però il compito demandato a quella pratica, oggi per lo più in disuso, che un tempo si soleva chiamare *esame di coscienza*. Una pratica che forse sarebbe opportuno riscoprire, se non vogliamo che risponda sempre più a verità la battuta di quel tale che pretendeva di avere la *coscienza pulita* perché in fondo – che diamine! – non l'aveva mai usata...

Francesco Ghia

(1) Cfr. M. Scheler, *«Il formalismo nell'etica e l'etica materiale dei valori. Nuovo tentativo di fondazione di un personalismo etico»*, ed. it. a cura di G. Caronello, San Paolo, Cinisello Balsamo 1996.

2. LA FORMAZIONE DELLA COSCIENZA

La coscienza è un sentire che ha varie sfaccettature. C'è la coscienza critica, capace di filtrare i messaggi, distinguendo quelli validi dagli altri, evitando di introiettarli tutti acriticamente, c'è quella storica che ci fa individuare la matrice da cui proveniamo, c'è l'esser coscienti, avere cioè la percezione di sé e della realtà che ci circonda, per esempio dopo il risveglio da una malattia, c'è la coscienza sociale, anche se ultimamente va sfumando come in una dissolvenza, abbia-

mo poi la coscienza di appartenenza che fa sentire l'individuo parte di un popolo, di una cultura, di una comunità più ristretta, di un'idea politica, magari di una tifoseria, anche se in questi casi la coscienza, quando c'è, è generata da una consapevolezza. Tuttavia, se si cita la coscienza senza aggettivi o specificazioni, si intende la coscienza morale ovvero «un sistema di valori morali di una persona. che le permette di valutare i propri atti e i propri propositi». In filosofia la coscienza è il rapporto dell'io con se stesso, mentre in psicologia essa è la sfera della psiche umana in cui si realizza la consapevolezza dell'io e della realtà ambientale.

Kant, nella sua "Critica della ragion pratica", pone al centro della sua etica la coscienza intesa come voce interiore, in contrasto con le inclinazioni sensibili da cui siamo affetti. Essa proclama a chiunque, nell'intimità del proprio animo, il valore assoluto della legge morale.

Come si forma la coscienza? Nel bimbo in tenera età al posto della coscienza c'è un terreno vergine, direi quasi magmatico, anche se esistono già piccoli segnali che denunciano la parvenza di una personalità allo stato primitivo, in formazione. Non a caso, a volte, ci troviamo di fronte al bimbetto di tre, quattro o cinque anni che picchia il compagno per portargli via il giocattolo o il biscotto, rivelando tendenze aggressive, mentre un altro bimbo, anch'egli in tenera età, all'avvicinarsi di un compagno, corre ad accoglierlo con un bacio o con il dono di una caramella. In futuro la coscienza equilibrerà certe tendenze. Infatti, quel terreno vergine proprio del bimbo di lì a poco comincerà a essere bombardato da una marea di input, tanti messaggi contenenti valori che contribuiranno a determinare la coscienza plasmata e anche quella critica. Quindi la coscienza si forma anzitutto con interventi dall'esterno.

Emile Durkheim, sociologo francese vissuto a cavallo fra Ottocento e Novecento, e che trattò molti temi legati al processo educativo, scrisse: «Quasi tutto ciò che si trova nelle coscienze individuali viene dalla società». L'assunto di Durkheim è che l'individuo è generato dalla società. e non viceversa.

Input e messaggi provengono di volta in volta da ambiente, famiglia, scuola, letture, media, amici, frequentazioni varie, riferimento a persone o a personaggi dotati (agli occhi del soggetto) di un particolare carisma e persino fiction. Tutte queste provenienze, che generano messaggi e input, possono avere di volta in volta pesi diversissimi nella formazione di una coscienza.

coscienza innata e inculcata

Fermo restando che la coscienza si forma soprattutto con interventi dall'esterno, c'è nell'individuo qualcosa di innato che abbia una parvenza di coscienza? Mi resta difficile pensare che il neonato, che ha una settimana di vita, possa covare nel proprio intimo valori morali. Ciò evidentemente non è credibile, tuttavia egli può avere coscienza per esempio del piacere e del dolore. Succhiare il latte materno è piacevole, essere lasciato nella sua culla per ore è doloroso, mentre essere circondato da mamma e familiari che gli manifestano il loro attaccamento è confortevole. Agli stimoli spiacevoli egli risponde con il pianto. È questa la prima espressione

dell'istinto di sopravvivenza che successivamente è destinato ad evolversi.

C'è anche chi si chiede se in tema di coscienza ci sia qualcosa di ereditario che abbiamo fin dalla nascita. A mio parere in un angolino remoto del cervello ci sono minuscoli germi ereditati da millenni di civiltà. È qualcosa che è lì in letargo, ma che per svilupparsi ha bisogno di essere stimolato per divenire il primo embrione della coscienza come la si intende comunemente. Volendo fare un paragone per così dire gastronomico, potremmo dire che quei minuscoli germi che giacciono addormentati in un angolo del cervello sono come un cucchiaino di lievito in un recipiente. Da solo non serve a niente, ma se stimolato da acqua e farina, opportunamente miscelato e lavorato si evolve e diventa pane.

La formazione della coscienza avviene in modo relazionale e la relazione è con persone o con contatti culturali. E l'ambiente, che influenza può avere? Ritengo che abbia normalmente una funzione bifacciale. Da una parte può funzionare da esempio, per cui facilmente uno avrà ereditato la cultura, le logiche, i comportamenti propri del posto dal quale proviene, ma può funzionare anche da fonte di esperienze in positivo. Prendiamo per esempio una periferia degradata, crogiolo di micro e macro criminalità; il nostro soggetto, che vive in quella realtà, se introietta acriticamente i principi che la governano, si formerà una coscienza che lo spingerà principalmente alla sopravvivenza, usando non di rado lo strumento della violenza e il suo codice morale sarà coniato sull'esempio del comportamento della piccola o grande criminalità. La saggezza popolare ha espresso un adagio che recita: «dimmi con chi vai e ti dirò chi sei» ed è chiaro che qui l'ambiente significa soprattutto frequentazioni. D'altro canto l'individuo può vivere l'ambiente in cui si trova come fonte di esperienza, stando ben attento a non assumere comportamenti simili a quelli di chi gli sta accanto. Ci sono giovani, cresciuti in ambienti almeno apparentemente sani, figli di famiglie cosiddette per bene, che si sono macchiati di azioni orrende come dar fuoco a un barbone o uccidere a bastonate un altro soggetto debole, atti inqualificabili, compiuti tra l'altro per futili motivi. Al contrario c'è invece chi, pur provenendo da ambienti degradati, è riuscito a riscattare un destino che tutto faceva ritenere già tracciato.

famiglia, media, contatti umani

Evidentemente in questo caso la personalità dell'individuo incamerava una robusta coscienza, un complesso di valori profondamente radicati, sorretti dall'autocoscienza, cioè dalla consapevolezza di sé. Scriveva Benedetto Croce «Identica è la coscienza. con l'autocoscienza, cioè distinta e una insieme con la vita e il pensiero».

In qualche occasione mi è capitato di sentir affermare che, ai fini della formazione della coscienza e dei valori che ne costituiscono la struttura, l'influenza della famiglia è scarsa. Non sono dello stesso parere. Al contrario essa potenzialmente è forte. Determinante peraltro è la capacità dell'educatore. La coscienza del bambino si forma per esempio con l'insegnamento della lealtà verso gli amici, della generosità, del ripudio dell'aggressività, ma nel contempo del coraggio di difendersi e di difendere i compagni di giochi o di scuola.

Tuttavia quella del bimbo è una vita protetta fra le mura domestiche o fra quelle della scuola dei primi anni e nei rapporti con gli amichetti. Più avanti, negli anni della pubertà e della giovinezza, il soggetto riceverà gli input concernenti i valori da diversi contatti umani, da figure cui si riferirà e delle quali subirà il carisma, da letture, dai media e dalle nuove icone da essi create e anche dalle storie di fiction.

Tutti questi messaggi, contenenti valori morali, vengono recepiti dal soggetto e vanno a finire in una sorta di limbo, essendo i principi di una coscienza potenziale. Ma perchè questa diventi operante deve essere sottoposta a una sorta di revisione critica, una rielaborazione interiore che funge da filtro, capace di mettere ordine in tutta quella pioggia di messaggi che il soggetto ha ricevuto, un ordine attuato alla luce dell'esperienza, del vissuto, nonché di una certa maturità. Infatti i messaggi, sia quelli provenienti dalla vita reale, sia contenuti in una fiction, possono essere fortemente negativi. Spesso nei film o nelle pieces teatrali ci sono personaggi che vestono i panni di simpatici imbroglioni. Sono figure destinate a suscitare ilarità, divertimento nella scia di situazioni grottesche, tuttavia il filtro di cui s'è detto e che ogni persona di una certa maturità possiede, contiene gli anticorpi capaci di scremare i disvalori dai valori. Sovente si giudica con severità certo cinema e certa televisione che a detta di alcuni darebbero il cattivo esempio, ma la colpa non è tanto di questi spettacoli quanto del fatto che alcuni soggetti non hanno avuto modo di formarsi una coscienza critica.

coraggio ed equilibrio

La coscienza per essere funzionante e solida ha bisogno di un catalizzatore che è il coraggio delle proprie idee e delle proprie azioni, di cui il soggetto dovrebbe essere pronto ad assumersi la responsabilità ed eventualmente a subire le conseguenze. Quando il presidente John Kennedy iniziò la corsa verso la Casa Bianca, scrisse un libro, al quale affidò il proprio messaggio politico e che era il concentrato dei propri principi morali.

Il libro si intitolava "I ritratti del coraggio" e raccontava di uomini politici del passato che avevano sacrificato la propria carriera perché avevano dato ascolto alla propria coscienza fino alle estreme conseguenze dicendo la verità, ascoltando cioè la voce interiore che dovrebbe sempre guidare le azioni dell'individuo retto e intellettualmente onesto. Certo è peraltro che un comportamento e un pensare coscienzioso non può prescindere da un agire equilibrato e consapevole della realtà in cui si muove, poiché l'azione informata a un puro ed estremo idealismo rischia di far finire il soggetto come quel vaso di coccio in mezzo ai vasi di ferro.

La coscienza attiva peraltro è ostacolata da conformismo, opportunismo e paura. Ho già raccontato, ma torno a citarlo perchè nel suo piccolo è un fatto emblematico, la risposta che un padre, un mio collega, diede al figlio, studente di scuola media, che gli telefonò in una delle tante contestazioni studentesche degli anni Settanta, probabilmente chiedendo un parere su che atteggiamento prendere. Il padre, anziché esortarlo a decidere secondo ciò che gli sembrava giusto, gli disse perentorio "tu fai ciò che fa la maggioranza". È questa una perfetta lezione di conformismo.

C'è anche chi al posto della coscienza ha un autentico vuoto morale. Pensiamo agli aguzzini che agivano nei campi di sterminio o a coloro che compivano stragi di innocenti in nome della pulizia etnica. Ma senza arrivare a fatti criminali estremi, ipotizziamo un giovane collocato in un ambiente piccolo o medio borghese reattivo e reazionario. Gli input che riceverà saranno di tipo conformistico, arrivistico, egoistico miranti esclusivamente al denaro e al successo.

formazione e regole

Il nostro soggetto si troverà davanti a un bivio: o egli immagazzinerà acriticamente questi principi ancorché ingiusti e sbagliati e li applicherà funzionando come una sorta di apparecchio ricevente morale del tutto passivo oppure, alla luce di altri input ricevuti, potrà formarsi quelle opinioni e quei valori personali che struttureranno la sua coscienza morale, che potrebbe magari essere informata per esempio alla giustizia sociale e alla solidarietà.

La coscienza è una sintesi fra intelligenza e sensibilità, ma è anche una risultante fra introiezione di tutti o parte dei messaggi ricevuti, che danno luogo a una formazione in parte inconscia, e l'educazione ovvero le regole dettate. Non è detto che le due componenti si armonizzino in ogni caso. A volte la formazione, se è ben radicata nell'individuo, non accetta le regole, si ribella, perché gioca un ruolo determinante la coscienza critica.

Ciò che noi chiamiamo coscienza è un complesso di principi, di valori che sono ormai entrati nel sangue, nel dna dell'individuo e acquistano le funzioni di una vera dottrina in cui la ricezione, accettazione, adozione di centinaia forse di migliaia di messaggi, fanno sì che questi siano fusi in un tutt'uno per cui non è più distinguibile l'origine del singolo messaggio. La dottrina diviene il nostro patrimonio morale, la guida nostra e di nessun altro e ci fa agire d'impulso. Questo sentire che è la coscienza fu definito «ciò che si sa senza che si sia mai appreso o pensato». Non sono parole di oggi. Furono scritte nel 1500 dal filosofo cinese Wang Yang-Ming.

Mario Cipolla

3. LA SCUOLA: LABORATORIO PER LA COSCIENZA

Tra le varie agenzie educative, funzionali alla formazione e alla crescita di uomini e donne consapevoli di sé e della realtà che li circonda, ruolo fondamentale assume la scuola, quale laboratorio in cui la coscienza viene delineandosi e assumendo contorni dinamicamente definitivi.

La mia esperienza di insegnante, limitata alla Scuola Media Secondaria, mi ha permesso di seguire l'evolversi di tale processo: ho visto 'sbocciare' personalità e delinearsi profili adulti, ho visto 'pulcini' diventare 'aquile' (e qualche volta 'avvoltoi'...).

fornisce strumenti, saperi, un metodo critico

Nell'ambito di ciascuna disciplina, con modalità proprie mediate dalla personalità del docente, vengono offerti *stimoli al ragionamento*, al fare proprio o rifiutare, in modo motivato, *convincimenti di base*, al riscoprire, rielaborare, assimilare quelli che sono *i principi di una umana convivenza*, nella libertà di espressione e di linguaggio.

Viene risvegliata l'abitudine all'analisi, alla rielaborazione critica di contenuti, vengono forniti strumenti, trasmessi saperi, con ricadute diverse a seconda della personalità, dell'interiorità di ciascuno 'discente'.

La scuola fornisce una *formazione culturale* che non è mera conoscenza, ma diventa *esperienza condivisa*. È un ambito di crescita diverso dall'ambiente familiare, in cui si esplica un costruttivo confronto con coetanei, con l'aiuto o lo scontro con adulti cui è preposto il delicato incarico di aiutare la crescita intellettuale e spirituale.

A scuola si evidenzia l'importanza e la necessità del *rispetto delle regole e della legalità* per una convivenza fondata sull'*accettazione di principi condivisi*. Ricordo il 'patto educativo' sottoscritto da insegnanti e alunni in alcune non facili, dal punto di vista disciplinare, classi dell'Istituto professionale. Patto stilato insieme, nato dall'esigenza di poter trascorrere in modo abbastanza proficuo il tempo scolastico. Poche regole semplici (non gettare nulla per terra, non smontare gli arredi scolastici, non uscire continuamente dall'aula, ...) rielaborate con la sorpresa partecipazione dei ragazzi nello scoprire la norma non come imposizione 'caduta' dall'alto, ma come consapevolezza di un modello positivo, per loro non scontato, nato dal gruppo di classe.

fa maturare in autostima e autodisciplina

La scuola fornisce *modelli relazionali* che possono essere positivi e se i rapporti sono ben impostati si evolve una *valorizzazione di sé*, la nascita dell'autostima, del *sentirsi capaci di porsi obiettivi* (che non siano solo la sufficienza 'strappata' a fatica o un futuro lavoro ben remunerato) e di *elaborare strategie* per conseguirli.

Nello stesso tempo matura l'acquisizione delle capacità di *superamento della frustrazione* di fronte a esiti negativi, con l'*accettazione dei propri limiti* e il distacco dall'infantile delirio di onnipotenza con i contorni di una falsa personalità. Si favorisce la capacità di crearsi un metodo razionale per la risoluzione dei problemi della vita quotidiana, attraverso anche lo studio di discipline, quali il latino, che sembrano avulse dalla realtà di ogni giorno, ma che costringono a una riflessione critica, a una concentrazione, a una capacità di riscontro tra antinomie e collegamenti che creano le basi di un limpido ragionamento, capace di scelte consapevolmente motivate. È un andare contro corrente, nel superamento del concetto del tutto e subito, che richiede un costruttivo senso del dovere, un'autodisciplina basata sulla consapevolezza di un laborioso lavoro su di sé, fatto di pazienza, continuità, umiltà, fiducia in chi propone un percorso talora in salita. È la magica alchimia che si crea talvolta tra insegnate e alunno, in cui il docente riesce a trovare lo spazio per ascoltare con empatia gli alunni, per cogliere i messaggi non verbali,

riuscendo ad aiutare i ragazzi nella ricerca di se stessi e talvolta a farli sognare.

il compito dell'insegnante

All'insegnante la fatica e la gioia di far comprendere la bellezza di quanto cerca di trasmettere, di far 'vibrare', in disincantati adolescenti uno spazio altro (quando i miei alunni volevano 'farmi perdere tempo', portavano il discorso sull'infinito...), di giustificare la fatica dell'allenamento costante (per altro accettato per tutto ciò che riguarda lo sport...), la disciplina che diventa autodisciplina nella ricerca dell'acquisizione di un proprio approccio.

Il rapporto con gli alunni è un momento di formazione e di crescita anche per l'insegnante, cui sono richieste coerenza, assunzione di responsabilità, capacità di entrare in sintonia con le nuove generazioni. Allora l'insegnante si pone non come modello da copiare, ma come riferimento lungo il cammino, in un lavoro che è fondato sulla speranza, sulla fiducia di positivi esiti futuri.

È un lungo, silenzioso, elaborato lavoro, che partendo dalla memoria del passato educa al cambiamento, in una costante crescita che durerà tutta la vita.

A scuola ci si mette in gioco di fronte agli altri, si impara a condividere difficoltà e momenti di gioia (penso a gite scolastiche ben organizzate), si impara ad accettare l'altro diverso da sé, con i suoi ritmi di apprendimento e il suo modo di esprimersi; si impara a collaborare (che non significa far copiare durante i compiti in classe ...), a farsi carico nell'amicizia dei problemi degli altri. *Federica Bavassano*

4. IL DISCERNIMENTO, ESAME DI COSCIENZA LAICO

La coscienza personale tra obbedienza e libertà

Fra coscienza e libertà c'è una relazione diretta in quanto non si può avere un'esatta coscienza di sé se questa non è supportata dalla libertà; quindi c'è una stretta connessione fra l'una e l'altra. La coscienza è consapevolezza di ciò che ci accade, è il giudizio che possiamo dare sugli avvenimenti e su come li affrontiamo; quindi costruisce la libertà, una libertà informata. La coscienza tende all'esatta consapevolezza degli avvenimenti e soprattutto di ciò che avviene in noi. Si parlava una volta di "coscienza informata", ma questa non è il diktat che viene dagli altri bensì è il frutto di una relazione liberante che si ha con l'esperienza propria, è la relazione con gli altri e il confronto con gli interrogativi anche morali che il mondo che ci circonda ci pone.

L'obbedienza è quindi il risultato della relazione tra coscienza e confronto con gli altri. Questo genera una libertà più vera perché è quella dell'uomo che accetta ciò che gli viene da un sereno esame di coscienza e da una relazione con gli altri; il confronto genera una libertà informata che forse è il

risultato più importante, perché si pone in dialogo con i nostri principi, con le nostre idee, genera una libertà in relazione, è quindi una libertà che ci pone sia limiti sia prospettive, è la libertà responsabile.

Come orientare la propria vita al bene (personale e comune)

Il nostro bene si esprime anche attraverso il bene degli altri. È impossibile volere il nostro bene senza volere pure quello altrui. Il bene non può essere egoismo, una proprietà. Il bene è gratuità, viene da Dio e dal prossimo e torna a Dio e, conseguentemente, al prossimo. Se partissimo direttamente con la preoccupazione di orientare la nostra vita al bene, vorrebbe dire che sappiamo che cosa è il bene; in realtà non lo sappiamo, nel migliore dei casi siamo orientati in un certo senso a desiderare e a fare il bene, ma sarebbe presuntuoso averne un'idea precisa. Dobbiamo saper farci interrogare dagli avvenimenti e dalle relazioni che abbiamo nel nostro quotidiano, che in un primo momento ci dicono al più *che cosa non è il bene*. Capita che crediamo che certe cose che proponiamo siano bene, ma anche se queste lo sono oggettivamente, possono non essere recepite come tali dalle persone a cui sono rivolte. Quindi la costruzione del bene ha i suoi tempi pedagogici. Per esempio, nel proporre il bene ai bambini si deve agire con modi e tempi recepibili da loro.

La costruzione del bene comune e sociale ha vari aspetti: la libertà, la giustizia, la socialità, tutti aspetti di cui si possono fare diverse letture, con obiettivi pratici diversi, anche talvolta in contrasto fra loro; quindi un modo di fare il bene comune può essere accettare di non fare una cosa intempestiva, che può suscitare reazioni anche contrarie al bene che oggettivamente si ritiene comune; a volte la storia ci mostra che il progresso è il frutto dell'intuizione di qualcuno che vede più lontano degli altri. In definitiva il bene comune è una mediazione condivisa.

Riconoscimento degli errori, senso di colpa, senso del peccato

Riconoscere serenamente i propri errori è un segno di grandissima maturità e ci si può arrivare attraverso una consapevolezza interiore molto forte. Il senso di colpa normalmente rifiuta i propri errori e cerca giustificazioni, impedisce di uscire fuori da un'impostazione errata della vita, ci fa sentire orgogliosi, indistruttibili; nello stesso tempo tali cerchiamo di apparire di fronte agli altri, ma in realtà questo ci porta a un processo interiore che è autodistruttivo.

Ben altra cosa è il senso del peccato, che è essenzialmente un dono di Dio e l'accettazione dei nostri difetti e della nostra colpa; è anche però nello stesso tempo la consapevolezza di essere stati perdonati e quindi una grande liberazione e consolazione. Ciò ci rimette in un rapporto rigenerativo – per noi per gli altri – col nostro prossimo e ci dà il senso, anche parziale, della nostra relazione con Dio, il quale ci fa uomini nuovi capaci di amore, prima di tutto come dono di Dio e poi come rigenerazione di noi stessi.

Esperienze di scelte nel dubbio

La tentazione forte è nel dubbio non scegliere, ma questo può generare un male peggiore, perché può significare lasciare libera la strada a ciò che è peggio per non dover rischiare qualcosa, per esempio macchiare la nostra immagine rispetto agli altri oppure andare contro i nostri interessi materiali. Decidere può anche voler dire sbagliare, ma è meno grave sbagliare avendo coscienza che può accadere piuttosto che lasciare che le cose vadano a rotoli, come a volte succede nelle relazioni umane. Certo, scegliere vuol anche dire trovare il momento adatto per dire o fare le cose.

Nel dubbio si deve scegliere quello che si ritiene più giusto, disposti a riconoscere che si può aver sbagliato, sapendo però che non si può imporre nulla, neanche il bene, perché un bene non condiviso può esser recepito come un male da chi lo riceve: quindi la scelta richiede una grandissima maturità. Naturalmente, poi, come credenti ci affidiamo a Dio, il che non è un escamotage, ma un chiamarlo a condividere il nostro tormento, perché Lui ne è partecipe e quindi ci aiuta ad accettare la vita per quello che è.

Giambattista Geriola

5. LA COSCIENZA CRITICA

Ci sono uomini e donne dotate di una particolare capacità di discernimento che mettono a servizio della collettività. Spesso si parla di coscienza critica per una società, un ambiente, un'epoca riferendosi a una persona (un filosofo, uno scrittore, un politico illuminato, un pensatore, un santo, un profeta laico o religioso, insomma) o anche a un gruppo (una comunità, un movimento ecc.), qualcuno, cioè, che *interroga, interpella, risveglia, fa riflettere, pone di fronte* a un futuro che intravede più chiaramente di altri, o a un passato da cui si può ancora imparare, o a un presente di cui individua ed evidenzia i meccanismi, i pericoli e le possibilità, invitando alla responsabilità, alla partecipazione, all'impegno.

Ritengo tuttavia che ciascuno possa, in misura maggiore o minore, imparare a riflettere in modo critico anche in questo mondo globalizzato ove, dietro a un'apparente enfaticizzazione della diversità, si tende a imporre modelli uniformi di vita e un pensiero standardizzato.

Dal pensiero ingenuo alla coscienza critica

Si tratta comunque di un cammino. Dalla percezione dei fenomeni occorre passare a una sempre maggiore comprensione degli stessi e anche della loro complessità. A un bambino si insegna a non toccare il fuoco, perché non si bruci, crescendo imparerà di poterlo usare anche a fini positivi, come illuminare o cuocere, che non ne annullano la pericolosità, ma coesistono con essa. Questo esempio si può applicare pure a tante scelte che coinvolgono l'etica. Da giovani si tende a vedere tutto in bianco e nero, pian piano si impara a individuarne e apprezzarne le sfumature.

In questo gioca anche l'esperienza e la cultura. Una maggiore padronanza del linguaggio permette senza dubbio di capire meglio gli eventi in cui ci si viene a trovare, tuttavia non dobbiamo credere che sempre una maggiore istruzione permetta un maggiore senso critico. Ci sono contadini analfabeti che sanno leggere le situazioni della vita meglio di tanti laureati che non si accorgono di quanto le loro scelte siano influenzate dai messaggi veicolati dalla semplificazione rassicurante dei media o dai comportamenti conformistici del loro ambiente.

E non basta saper elaborare un ragionamento logico, se non ci si sa interrogare sui presupposti, gli assiomi da cui il ragionamento parte.

Che cos'è dunque una coscienza critica?

Non mi dilungo sulla *coscienza*, di cui già altri hanno parlato, comunque qui intendo un misto di *consapevolezza*, di *dirittura morale*, di *capacità di interrogarsi* su quello che si fa e si progetta. *Critico* invece viene dal greco κριτικὸν che significa *distinguere, giudicare*. È dunque una coscienza che ha capacità di discernimento e autonomia di giudizio e che quindi sa valutare e scegliere in prima persona, e la capacità di distinguere tra bene e male e poi decidere liberamente per il bene..

critica riguardo ai fini

Ma critica riguardo a che cosa?

Anzitutto riguardo ai fini, *al senso, agli obiettivi* della propria vita e delle proprie azioni e ai fini e al senso della collettività, della società.. Questo a vari livelli, a partire dall'*opzione fondamentale* di cui ci parlava anni fa Oliviero Bernardini (1), che orienta la nostra esistenza, ma anche riguardo ad altre mete più particolari, che incarnano tuttavia questo orientamento (una scelta religiosa, il matrimonio, il lavoro, una militanza politica, un impegno nel sociale etc.), fino ad altri ancora più immediati, nelle situazioni contingenti.

Si pone domande del tipo: scelgo il mio bene, il bene comune? E che cos'è il bene (quello comune/il mio, in generale/ in quella particolare situazione)? Che senso voglio dare alla mia vita? Individuo una determinata vocazione? Sono io che la scelgo, che vi aderisco autonomamente, o sono condizionato dalla cultura, dalle attese parentali, dalle pressioni dell'ambiente, dei media? Sono fini reali o illusori?

In queste domande c'è sia un aspetto di *consapevolezza*, sia un aspetto di *giudizio morale*: che cosa faccio o a che cosa aspiro, su che cosa mi gioco, perché, è giusto?

La coscienza critica consiste anche nella produzione autonoma, originale e creativa del proprio sistema di valori, nel riconoscimento di per che cosa vale la pena vivere. Si tratta di dire dei sí che implicano anche dei no.

ai mezzi

Oltre ai fini, occorre criticare i mezzi per raggiungerli: in che modo è possibile realizzare il proprio progetto portandolo a compimento? ci sono le forze, la capacità, la resistenza, la disponibilità al sacrificio necessarie? Quanto si è disposti a sacrificarsi per questo? Oltre a queste domande,

che riguardano maggiormente la coscienza intesa come consapevolezza, se ne pone poi altre più morali, sia individuali sia collettive: i mezzi sono corretti, in concordanza coi fini o li contraddicono? Quali sono le conseguenze delle azioni atte a raggiungere un determinato scopo? Fino a che punto si può mediare, scegliere un compromesso? Per esempio un'azione politica troppo "pura", senza mediazioni, può avere la conseguenza di far crescere la parte avversa, col pericolo in certi casi che venga soffocata la democrazia, ma se si cede troppo al compromesso non si rischia poi di perdere proprio quello per cui ci si è mossi? Sono interrogativi a cui una coscienza critica deve cercare di rispondere, di volta in volta, senza preconcetti, senza rifugiarsi nel noto del già vissuto e anche senza farsi paralizzare dalla paura del nuovo, dell'ignoto.

incarnata nel qui e ora, ma senza farsene imprigionare

Tutto questo non è un discorso isolato e solo teorico, un a tu per tu con se stessi che prescinde da quanto succede intorno. Una coscienza critica sa vedere e valutare *ciò che avviene*, sa discernere i "segni dei tempi". È critica verso la cultura predominante, ma anche verso quella del proprio ambiente o della minoranza in cui si riconosce. Esamina le situazioni in cui si trova e, senza subirle passivamente, cerca di affrontarle e assumerle. La presa di coscienza degli avvenimenti la porta da un lato a *riconsiderare gli obiettivi e i mezzi* sotto una nuova luce, dall'altro a *valutare le situazioni per viverci* dentro. Quindi una coscienza critica non è chiusa né immobile, ma è in *apertura dialettica* col mondo circostante e con gli altri. Non si lascia imprigionare nel dogmatismo, che giudica in base a principi astratti, senza tener conto delle persone concrete, delle loro possibilità, dei loro problemi, ma al tempo stesso non si rassegna alla meschinità, all'ingiustizia, alla negatività di tante situazioni di fatto, conserva la capacità di indignarsi e di cercare di cambiare le cose seguendo la propria opzione di fondo.

verso gli altri

Anche verso coloro con cui ha a che fare la coscienza esercita una critica, e sarebbe importante che fosse *sulle azioni e non sulle persone*. Tuttavia nel valutare un'azione altrui una coscienza critica si chiede se il giudizio è condizionato dai sentimenti negativi o positivi nei confronti di chi la compie. Siamo infatti portati a giustificare comportamenti anche poco corretti o poco generosi dei nostri amici e a valutare male quelli di chi ci sta antipatico, al punto a volte di sostenere tesi contrarie a quanto in realtà riterremmo giusto solo per differenziarci da chi non stimiamo o non sopportiamo. Questo pure nel campo collettivo delle scelte politiche, si giustifica la propria parte e si demonizza la parte avversa.

verso se stessa

E qui sottolineo il fatto che una coscienza critica è tale solo se lo è anzitutto verso se stessa, che non vuol dire sottovalutarsi o crogiolarsi nei sensi di colpa (di sola coscienza si

può anche morire diceva don Michele Do (2)), ma essere capaci di ammettere di aver sbagliato, non aver capito, aver agito male, di riconoscere: sono io che ho fatto o non ho fatto questo, e pure di chiedersi se certe cose sono o no alla propria portata.

Essere critici verso se stessi implica anche saper accogliere la critica degli altri, senza per questo volersi sempre uniformare ai desideri altrui. Non sempre infatti la critica di chi ci sta di fronte è obiettiva, anche lui, come noi, è soggetto a errore, specie se pretende di ricondurci ai suoi schemi senza tener conto della nostra originalità. Tuttavia quando più persone ci rimandano uno stesso nostro difetto o mancanza che non ci piace ammettere, ma che pure noi troviamo negativo, è opportuno lasciarsi mettere in discussione.

È importante poi saper mettere in luce *i criteri* con cui ci si muove e si sceglie. Per esempio l'efficienza può venire in conflitto col rispetto dell'altro, dei suoi tempi di crescita e di coscientizzazione. E viceversa prestare troppa attenzione alle persone può rendere inefficienti. A seconda del criterio adottato, l'efficienza o l'attenzione, si può ritenere giusta una cosa o il suo opposto, talora senza accorgersi dell'altro aspetto. Ma se si è consapevoli di entrambi i criteri in gioco si può cercare una mediazione.

Una coscienza diventa più critica se impara strumenti (sociologici, psicologici, tecnologici etc.) per analizzare i fenomeni, è importante però rendersi conto che anche gli strumenti non sono neutri e sottoporli a critica.

Elementi di una coscienza critica

Una volta esaminati gli ambiti in cui si esercita la coscienza critica, vorrei ribadire che tale coscienza non si trova bella e pronta, ma occorre formarsela. Senza ripetere quanto già detto da Mario sull'argomento, mi sembra importante però rimarcare che è illusorio ritenere la nostra coscienza già (completamente) critica. Occorrono volontà ed esercizio per formarla, allenarla, ampliarla.

E non si forma mettendosi a giudicare, a criticare tutto e tutti. Nemmeno su se stessi si può azzardare una valutazione, se non ci si è capiti bene (3).

Prima di esprimere un giudizio occorre aver molto guardato, osservato, ascoltato, letto, riflettuto. Ci vuole estrema attenzione e delicatezza. È necessario un lavoro di coscientizzazione, di apprendimento, di approfondimento della propria cultura e della propria esperienza, di scambio con gli altri.

Pensavo per esempio al cammino di coscientizzazione delle donne col femminismo: è stato importante riflettere, imparare, costituire gruppi di autocoscienza in cui scambiarsi opinioni, sensazioni, esperienze, difficoltà e, una volta acquisita una certa consapevolezza di sé, ma solo allora, dialogare con l'altro sesso.

Questo mi suggerisce che una coscienza può essere critica solo se ha una certa saldezza e sicurezza di sé. Altrimenti rischia di farsi travolgere dalle posizioni e dalle critiche altrui. Le donne hanno dovuto prendere una certa distanza dagli uomini, prima di poter dialogare con loro.

Distanziarsi da ciò che si vuol valutare è importante, per cercare di essere obiettivi.

Si affina vivendo

E non basta la solidità delle proprie convinzioni, occorre anche una saldezza morale e spirituale. Non si tratta qui solo dell'aspetto teorico o intellettuale: la coscienza si esercita e si affina vivendo, giocandosi in prima persona.

Facendo il bene si impara a discernerlo. Le capacità critiche sono anche conseguenza degli errori commessi, se riconosciuti, assunti, valutati. Una coscienza critica che si basa solo sulla teoria è ideologica e rischia di crollare con un soffio come un castello di carte.

Altri elementi importanti di una coscienza critica sono la svegliezza, l'attenzione, la capacità di osservazione e di andare in profondità, la libertà dal pregiudizio, il rispetto, la ricchezza interiore.

Vivendo a occhi aperti, da svegli, da appassionati, da coinvolti si forma poi una *sensibilità* che a volte fa squillare un campanello interiore prima ancora che abbiamo preso atto della situazione che stiamo vivendo (come singoli o come società). Qualcosa che ci dice: stai attento! Su questo o su quello puoi essere tentato, rischi di cadere e di tradire. La situazione può degenerare... Le conseguenze possono andare oltre la tua percezione immediata!

Allora poi la coscienza si mette a valutare, a riflettere, ma senza questa sensibilità si rischia di non vedere le cose che quando è già troppo tardi, di passar sopra ai problemi, di non capire la portata di ciò che si sta vivendo.

Un po' di umiltà e di vigilanza

È importante inoltre avere presente che nessuno ci ha nominati coscienza critica del mondo. Anche se abbiamo cercato di affinare il nostro senso critico e di farci una cultura filosofica, psicologica e morale, anche se ci siamo esercitati a discernere e a capire, occorre essere consapevoli che i nostri giudizi sono sempre limitati e condizionati. I giudizi sulla realtà vanno sempre mediati con le possibilità reali di modificarla.

Avere una coscienza critica non significa fare il grillo parlante, ma lasciar risuonare in sé quello che accade. Se poi arrivo a esprimere un giudizio devo farlo col massimo di delicatezza e discrezione. Ogni persona è infatti un mondo che ci trascende e che non abbiamo il diritto di violare.

Riassumendo una coscienza critica è sempre in movimento: pur avendo bisogno di essere radicata, deve mantenersi aperta e duttile.

Si confronta in continuazione con gli obiettivi, e coi mezzi per raggiungerli. Obiettivi che però in questo processo possono essersi modificati, affinati, trasformati, proprio perché camminando si capisce sempre meglio, si raddrizza la rotta.

Tuttavia una coscienza critica è scomoda, per sé e per gli altri, si rischia quindi di essere tentati di addomesticarla, di lasciarsi andare. Per questo è necessario vigilare sempre più.

Maria Pia Cavaliere

5. COSCIENZA E RESPONSABILITÀ

Non mi voglio impegnare né sulla semantica (=scienza dei significati) né sulla semiologia (=scienza dei segni, dove segno è inteso come qualcosa che rinvia a qualcos'altro) dei termini.

Riguardo alla coscienza mi riferisco quindi, in modo del tutto naïf, a quanto sta dietro espressioni del tipo: coscienza limpida o retta, scrupolo o rigurgito di coscienza, ascoltare la voce della coscienza, averla pulita o sporca, avere o togliersi pesi da essa, mettersela a posto o in pace, agire contro o venire a patti con la propria coscienza, esserne senza, mettersi una mano su di essa, seguire o lavorare con una coscienza professionale, in tutta coscienza, libertà o obiezione di coscienza. Insomma, quello che potrebbe definirsi *coscienza etica o morale*.

Quanto alla responsabilità intendo più precisamente *il senso di responsabilità*, ossia la consapevolezza di dover rispondere delle conseguenze delle proprie azioni e non mi preoccupo di che cosa siano la responsabilità civile o penale.

Che cosa rende *responsabile* una persona, e, soprattutto, che cosa fa sì che essa sia dagli altri ritenuta *tale*? Mi sembra che in primo luogo sia implicata la *consapevolezza* dei possibili esiti di ogni azione. La responsabilità è strettamente legata all'autonomia dell'individuo, alla sua volontà e capacità di scegliere. Non si considera responsabile una persona che non sia consapevole di ciò che fa, sia cioè incapace di rappresentarsi in qualche modo il significato e i possibili effetti del suo comportamento.

La coscienza costituisce quindi un presupposto irrinunciabile affinché si possa attribuire una responsabilità a qualcuno. Oltre a questo nesso, che pare subordinare la responsabilità alla coscienza, mi sembra importante evidenziarne il simmetrico, altrettanto intrinseco, che in un certo senso rivela come senza responsabilità la coscienza si svuoti e perda significato. Quest'ultimo è stato evocato in me, in modo indelebile, da una frase pronunciata al Gallo circa vent'anni fa da Oliviero Bernasconi: "Non si può dire di agire in modo conforme alla propria coscienza se non si è disposti ad assumersi la responsabilità del proprio (ma anche altrui) agire". La mancanza di assunzione di responsabilità implica infatti un comportamento basato sull'istinto, l'indole, i pregiudizi, l'interesse e non la coscienza del soggetto, un comportamento per così dire deterministico, non libero e consapevole.

Alcune riflessioni di Galimberti

Riporto qui un articolo di Umberto Galimberti (apparso sulla Repubblica del 26 febbraio 2007) che mi sembra illustrare in modo ineccepibile la frase di Bernasconi citata prima. «C'è una parola magica che, quando si è in procinto di fare disastri o a disastri avvenuti, viene evocata per garantirsi l'impunità, quando non addirittura il rispetto anche da parte di chi non condivide le posizioni e soprattutto le conseguenze delle azioni. La parola magica è *coscienza*, sentita evocare da Rossi e Turigliatto, i due senatori che, con il loro voto, hanno determinato la caduta del governo Prodi. Alla

(1) *Il Gallo*, n. 474-476 (luglio-settembre 1986)

(2) Michele Do, «Per un'immagine creativa del Cristianesimo», a cura di C. Gennaro, S. Molina, P. Racca, pro manuscripto, p. 309.

(3) Come diceva S. Paolo: «io neppure giudico me stesso» (1 Cor 4,3).

coscienza e alla sua variante che sono i *principi* era ricorso anche Mastella, per giustificare la sua opposizione ai Dico. Alla *coscienza* ricorrono infine tutti quei medici che rifiutano l'interruzione di gravidanza – anche nei casi consentiti dalla legge – o la sospensione delle cure, come nel caso Welby e in altri simili».

Questa *coscienza* altro non è che la *dittatura del principio soggettività*, che non si fa carico di alcuna responsabilità collettiva e tanto meno delle conseguenze degli atti. Galimberti evidenzia come rifiutando l'interruzione di gravidanza a chi genera molti figli nella più assoluta indigenza, a chi resta incinta in età infantile, o addirittura in seguito a uno stupro, a chi porta in grembo feti affetti da malattie ereditarie, si ignorino le *condizioni delle madri* e l'*infelicità futura dei nascituri*, a vantaggio dell'osservanza di principi astratti, che consente di *sentirsi a posto*, perché si rimuovono, negano, non vedono o non si vogliono vedere le conseguenze delle proprie decisioni. Questo tipo di coscienza che non assume alcuna responsabilità sociale è troppo ristretto e angusto per poter essere eretto a norma delle decisioni. Se poi alle sue spalle soggiace l'obbedienza a principi posti come vincolanti da qualche autorità, si giunge a quell'autolimitazione della responsabilità che fu caratteristica dell'epoca nazista, quando tutti – dalle più alte gerarchie ai semplici militari – si sentivano responsabili solo di fronte ai superiori, chiudendo gli occhi di fronte alle conseguenze delle proprie azioni e trincerandosi dietro la giustificazione di avere solo "*obbedito agli ordini*".

Se la dittatura della coscienza soggettiva che, in nome dei propri principi, non si piega alla mediazione e non si fa carico delle domande sociali (come possono essere quelle delle coppie di fatto o dei malati terminali che chiedono l'interruzione delle cure) diventa principio inappellabile in politica – luogo in cui dovrebbe trovare compensazione il conflitto delle diverse posizioni – allora bisogna dire chiara e forte l'inadeguatezza *a entrare in politica di coloro che si attengono alla dittatura della coscienza*, perché questa non prevede alcuna responsabilità collettiva, ma solo l'osservanza dei propri principi.

Ciò vale tanto per i medici, la cui responsabilità oggi non è più solo tecnico-professionale, ma anche sociale, quanto per i politici che, per il solo fatto di aver deciso di occuparsi *della cosa pubblica*, non possono esonerarsi, in nome dei loro principi, dall'ascolto delle domande, richieste, desideri di coloro che li hanno eletti. La politica infatti è *mediazione* e non *testimonianza*, sede di quest'ultima è per esempio la condotta della propria vita.

Una coscienza che si attiene unicamente ai propri principi, senza preoccuparsi né delle mediazioni né delle conseguenze delle proprie azioni, limitando il principio di *responsabilità collettiva e sociale*, è inadatta a diventare punto di riferimento della decisione politica. Questa infatti, per sua natura, deve farsi carico della mediazione degli interessi e delle conseguenze delle risoluzioni. La dittatura della soggettività è, in ogni suo aspetto, *incompatibile con l'agire politico*, e *non salva neppure l'anima* perché, come ricorda Kant: "La morale è fatta per l'uomo, non l'uomo per la morale".

Si potrebbe forse aggiungere a questo proposito un'altra frase di Bernasconi secondo cui un agire morale non può illudersi di essere sempre improntato al bene, perché spesso la scelta non è fra bene e male, ma fra un male maggiore e uno minore.

Il pensiero di Lévinas

Una riflessione ulteriore potrebbe infine partire dal pensiero di Emmanuel Lévinas che, negando il primato della coscienza, della libertà del soggetto e della sua possibilità di autodeterminazione, afferma invece il primato dell'etica e delle sue categorie (*responsabilità appunto, rispetto dell'altro, discrezione*), la sua priorità rispetto a ogni operazione pratico-conoscitiva.

Affermare la necessità di una fondazione etica dell'ontologia, e della politica significa addirittura muoversi in direzione opposta rispetto alle generalizzazioni, astrazioni, persino violenze istituzionalizzate (*pensiamo solo ai tanto decantati respingimenti*) rappresentate dallo Stato e dalle sue istituzioni. Pratiche consuete a cui siamo abituati nella società civile che, quanto più perfeziona le sue norme etico giuridiche, tanto più definisce e circoscrive le responsabilità di ciascuno negli altrui confronti.

Per Lévinas, invece, giustizia e Stato incarnano il modo per cui possa esserci *carità nella molteplicità umana*, ribaltando in questo modo la concezione di Hobbes che Stato e giustizia servano a impedire che vi sia *bellum omnium contra omnes* in quanto *homo homini lupus*.

Maria Grazia Marinari

III. COSCIENZA COLLETTIVA

1. COSCIENZA E LIBERTÀ

La tesi che si vorrebbe dimostrare in questo breve contributo è che la coppia di concetti *coscienza / libertà* rappresenta di fatto un *sinonimo*: dire coscienza e dire libertà significa cioè la stessa cosa. Può, infatti, una coscienza non essere per sua stessa natura *libera*? E può una libertà autentica non essere cosciente, ossia consapevole, *consa di se stessa*?

Eppure, l'ossimoro *coscienza / libertà* non è affatto scontato. Se lo fosse, infatti, il tema della libertà di coscienza non sarebbe così prepotentemente all'ordine del giorno e non verrebbe presentato, di volta in volta, come una *richiesta*, un'*esigenza*, una *concessione* o una *conquista*. Non occorre, dunque, essere fini analisti per concludere che l'accostamento della coscienza alla libertà fa tuttora problema. Lo fa sul piano politico, sul piano morale, sul piano religioso.

Sul piano politico: una coscienza libera eticamente sensibile

Sul piano politico, *libertà di coscienza* è un'espressione che rimanda all'idea stessa di *rappresentanza* e di *partecipazione sociale*. Nell'immaginario politico delle democrazie occidentali parlamentari e rappresentative la libertà di coscienza è addirittura *pericolosa*, perché un eletto non può avere idee autonome; la disciplina di partito è più importante dell'opinione personale e dello stesso mandato di rappre-

sentanza elettorale. La libertà di coscienza politica è sempre per così dire una *libertà condizionata* o *vigilata*: viene cioè concessa, ma questa concessione, come viene elargita, così anche può essere *revocata* in qualunque momento.

La libertà di coscienza politica viene pertanto graziosamente concessa quando si tratta di prendere posizione in merito a delicate questioni concernenti l'esistenza, la salute personale, il pluralismo morale e religioso: diritto alla vita, aborto, eutanasia, testamento biologico, alimentazione assistita ecc. Si tratta, come è noto, delle questioni connotate con il sintomatico aggettivo di *eticamente sensibili*, quasi che i temi quotidianamente oggetto della riflessione e dell'agire politico – l'amministrazione e il governo della cosa pubblica, il lavoro, le attività produttive, l'istruzione, la ricerca, la sanità ecc. – possano, per contro, essere considerati *eticamente insensibili*... Eppure, dovrebbero essere le coscienze – e non le tematiche politiche – a essere eticamente sensibili, cioè liberamente orientate alla ricerca del *giusto*, dell'*equo*, quando non sia possibile ricorrere con voto di maggioranza alla *ricerca del vero*...

Sul piano morale: la coscienza è superiore alla legge

Sul piano morale, parlare di libertà di coscienza significa soprattutto alludere al rapporto tra *legge, coscienza e libertà*. In che senso, cioè, una legge è vincolante e in che senso, invece, sussiste di fronte a essa la libertà di obiettarne un diniego? In altri termini: qual è il fondamento di un'obiezione di coscienza, ossia di un consapevole rifiuto di una legge per motivi superiori alla legge stessa?

Il fondamento, o il presupposto, è proprio questo: la coscienza è intrinsecamente superiore alla legge, in quanto, da un lato, ne è il luogo di elezione e rivelazione, dall'altro lato, è a essa che spetta il *compito di interpretarla e tradurla in comportamenti concreti e coerenti*, per cui nel conflitto, sempre possibile, tra legge e coscienza è quest'ultima che deve avere la parola decisiva.

Ora, però, un principio di questo genere si giustifica unicamente a condizione di considerare la *genesì autonoma* della legge morale. Solo, infatti, un'autonomia della legge morale è in grado di consentire l'appello alla coscienza come *supremo giudice e tribunale*. Si può cioè ricorrere al tribunale della coscienza esclusivamente nel caso in cui l'interiorità del singolo, il sacrario abissale della morale, venga considerata l'istanza generativa, o il luogo rivelativo, della legge stessa.

La coscienza è quindi *intrinsecamente superiore alla legge*, perché è lì che essa *si rivela*. Tipico è il caso di Antigone. Nella mitologia greca, Antigone infrange, in nome dell'istanza superiore della legge della *pietà* iscritta nella coscienza, il divieto del tiranno Creonte di dare sepoltura al fratello Polinice morto in duello fuori dalla mura della città. Per questo motivo, si espone consapevolmente alla condanna a morte, ma è la sua stessa coscienza a impedirle di sacrificare la giustizia per la sua vita.

Si tratta, come appare evidente, di un esempio paradigmatico di *obiezione di coscienza* la quale, per essere autentica, presuppone l'esistenza di un *conflitto di valori interiori* (la virtù morale – e quindi vera – della giustizia di fronte a se stessi e alla propria coscienza contro la falsa virtù della cieca obbedienza alla legge civile), conflitto sovente drammatico e che richiama sempre il principio di *responsabilità* verso se

stessi, lo stato, Dio... Non è un caso che le obiezioni di coscienza esistano unicamente negli stati che, nelle loro leggi e costituzioni, *si inchinano al valore supremo della coscienza come tribunale decisivo*, come zona franca su cui lo stato non ha giurisdizione e potere.

La coscienza come principio di una legislazione universale

In quali circostanze e occorrenze può allora essere invocata la libertà e dunque anche l'obiezione di coscienza? In tutti quei casi, quelle circostanze e occorrenze in cui una legge civile entra in un conflitto drammatico e irresolubile con la legge morale; il filosofo Immanuel Kant identificava, al riguardo, la legge morale con un *imperativo categorico* che risuona nella coscienza e che, per esempio, impone di dover agire *come se la massima della propria volontà potesse sempre essere accolta come principio di una legislazione universale*, secondo la duplice formulazione (negativa e positiva) della cosiddetta *regola aurea*, che si riscontra anche nei Vangeli: non fare agli altri ciò che non vorresti fosse fatto a te / fai agli altri ciò che vorresti che fosse fatto a te...

Obiettando a una legge civile in nome della legge morale dovrei cioè chiedermi: che cosa succedrebbe, *se tutti si comportassero seguendo il principio in base al quale io obietto*? Come sarebbe il mondo, *se la legge morale implicitamente alla base della mia obiezione diventasse norma universalmente vincolante*?

Ecco allora che l'obiezione di coscienza non è tollerabile, né ammissibile tutte le volte che essa diventa unicamente il pretesto per un mio capriccio o tornaconto personale. Se alla base dell'obiezione di coscienza vi è l'egoismo, l'asserita libertà di coscienza si trasforma in realtà in un abuso, un mero sottrarsi alle proprie responsabilità.

Là dove sono in gioco interessi egoistici, legati al denaro, al potere o anche solo al quieto vivere, non si può minimamente parlare di *legittima libertà di coscienza*. Se, per assurdo, evocassi un'obiezione di coscienza ai limiti di velocità o alle regole del codice della strada, non solo commetterei un atto illegittimo e che nessuno stato potrebbe mai riconoscere o giustificare, ma sarei anche un pericoloso *irresponsabile*.

L'obiezione di coscienza ha cioè valore unicamente se a motivarla vi è una precisa e consapevole *visione del mondo*. La sacralità della legge e il suo conseguente necessario rispetto possono trovare un'eccezione solo di fronte a un'istanza ancora più sacra e degna di maggior rispetto.

Anche in questo caso vale il famoso detto di Goethe: *nemo contra Deum, nisi Deus ipse*, nessuno contro Dio, se non Dio stesso; solo una diversa e più forte *istanza suprema*, cui si deve unanime riconoscimento e incondizionato rispetto, può sostituirsi all'istanza civile e moralmente vincolante della *legge*.

Sul piano religioso: principio della libertà o della confessione?

Esaminata dal punto di vista religioso, la coppia di concetti *coscienza / libertà* non può che rimandare allo scontro *ermeneutico*, cioè interpretativo, tra due alternative visioni

della religione stessa: quella che si ispira al *principio della libertà* e quella, invece, che ha come suo fondamento il *principio della confessione*.

Esplicito questi due principi contrapposti con le parole del filosofo Giovanni Moretto: il primo principio «si caratterizza essenzialmente in virtù dei seguenti due punti: 1) la religione, nella sua essenzialità, è un momento strutturale della coscienza di ogni uomo che venga in questo mondo, momento che in virtù della sua autonomia, qualificata dal rapporto vivente con la Trascendenza, si distingue rispetto agli altri momenti (come la filosofia, la morale, l'estetica, la politica). Già per la sua definizione tale momento comporta una sorta di *kerygmaticità*: ha cioè a che fare con un Dio che si rivela e con una creatura che ascolta e interpreta, invoca e chiede salvezza a un Dio che risponde e non risponde. La religione è, quindi, un *lumen Dei*, presente in ogni uomo in modo più o meno intenso così che autentico *locus revelatio-nis* deve essere considerata la coscienza del singolo, e non già un monte, un fiume o un libro, per quanto riconosciuti come 'sacri' dai seguaci di una determinata religione storica. 2) In questa prospettiva sono destinati a cadere i concetti confessionali di *soprannatura*, *rivelazione*, *miracolo*, non perché li si neghi ma perché si intende assumere questi termini in un'accezione universalmente umana (...) secondo cui la religione, ogni forma di religione, nasce come espressione della libertà umana, dove, evidentemente, il concetto di libertà non può non denotare qualcosa di misterioso per lo stesso uomo che ne sia il titolare» (1).

Il principio della confessione, invece, è il principio dogmatico dell'*ortodossia* che vincola la libertà di coscienza a un'istanza esterna, sia essa identificata con una chiesa, una tradizione o un libro sacro. Secondo il principio della confessione, la libertà di coscienza è pericolosa; essa è anzi un tarlo da estirpare, in quanto porta con sé il rischio dell'*antropocentrismo*, del *soggettivismo*, del *relativismo*, quasi che l'uomo non possa non pensare, non solo se stesso, ma anche Dio, in senso antropocentrico, soggettivo, relativo... (2).

Due diverse concezioni dell'uomo, della fede, della Chiesa

Nella contrapposizione tra questi due principi vi è in gioco allora molto di più che un semplice discorso astratto sulla libertà: in gioco vi sono, infatti, due diverse concezioni dell'uomo, della fede, della Chiesa.

Fondamento essenziale del primo principio è indiscutibilmente un'antropologia positiva basata sull'idea dell'*uguaglianza* di tutti gli uomini. Se Dio si rivela liberamente nella coscienza di ogni uomo, ciò vuol dire che non è lecito dividere l'umanità tra *possessori della verità* e semplici *ricercatori della verità*, come è invece tipico del principio della confessione o dell'*ortodossia* che, sulla base di un'antropologia negativa, cioè di una visione pessimistica della coscienza umana, vista come influenzabile, debole e bisognosa dunque di guida costante e sicura, istituisce un'arbitraria preminenza dei *possidentes* sui *quaerentes*, quasi che in tema religioso si possa distinguere tra *primi della classe* e *ripetenti*... Dio, quindi, sulla base del primo principio, parla indistintamente a ogni uomo, indipendentemente dalla sua

condizione personale, dalla sua appartenenza confessionale, dal suo livello economico o culturale, mentre, sulla base del secondo principio, parla a pochi *eletti* o *predestinati*, scelti per i loro meriti o per un disegno imperscrutabile di Dio.

È allora da una parola originaria di Dio che nasce, come risposta, la *fede*. Entrambi i principi, quello della libertà e quello della confessione, presuppongono cioè una fede che nasce dall'ascolto, una *fides ex auditu*: il problema è, però, dall'*ascolto di quale parola?* Se, infatti, la fede è sempre ascolto della voce, della *parola di Dio*, questa parola dove risuona? Nel primo principio, come abbiamo visto, essa risuona e si rivela nella coscienza, sicché ogni uomo ne è custode, testimone e interprete; nel secondo principio, invece, essa suona solo in un determinato libro (per esempio nella Bibbia), o comunque in una tradizione e in una rivelazione storicamente e localmente determinata, di cui possono farsi custodi, testimoni e interpreti unicamente le figure che fungono da mediatrici tra il *sacro* e il *profano*, tra il *santo* e il *laico*: ossia, i *sacerdoti*.

Non è un caso che anche nell'ambito della Chiesa cattolica si sia fatta storicamente molta fatica ad accettare l'idea e la prassi di un libero accostamento dei fedeli laici alla lettura della Bibbia, senza la presenza mediatrice del sacerdote, custode dell'interpretazione autentica e ortodossa. Mentre, infatti, il primo principio non pone limiti alla rivelazione di Dio, che parla certamente nelle Sacre Scritture, ma anche in altri occasioni, luoghi e circostanze che l'uomo non sa prevedere, il secondo principio non è invece disposto a riconoscere una rivelazione ulteriore rispetto a quella ufficialmente venerata e canonizzata da una tradizione o una chiesa.

Ecco allora che questi due principi richiamano da ultimo due diverse *ecclesiologie*, due diverse visioni di chiesa. Nel primo principio vengono naturalmente a cadere le distinzioni tra sacerdoti e laici, nel senso che tutti sono al tempo stesso sacerdoti e laici, mediatori e custodi della parola divina che *risuona dentro se stessi*.

Nel secondo principio, invece, la chiesa deve rappresentare anche visivamente la distinzione tra possessori e ricercatori e diventa pertanto l'unico strumento di mediazione non soltanto dell'*interpretazione autentica* della parola di Dio, ma della salvezza stessa dell'uomo.

Se, allora, la chiesa del primo principio è, in ultima istanza, quella *invisibile* e *eterna* della *comunione dei santi*, ossia dell'uguaglianza di tutti gli uomini, accomunati dalla loro figliolanza divina, ed è dunque una chiesa che accorda naturalmente la coscienza del singolo individuo *sulle note della libertà*, e viceversa (è cioè una chiesa che potremmo definire dello *spirito*), la chiesa del secondo principio è quella al di fuori della quale non si è disposti a riconoscere tracce di salvezza (*extra ecclesiam nulla salus*), è quella storica e gerarchica in cui la coscienza viene vista con sospetto o comunque come qualcosa di grezzo che deve essere *plasmato, istruito e rettamente formato* dai sacerdoti e in cui la libertà è *vincolata* a un *verbo divino* ascoltabile solo grazie alla mediazione di un'interpretazione *oggettiva* e *dogmaticamente fissata* in maniera *vincolante* da un *magistero* e una *tradizione* (è cioè una chiesa che potremmo definire della *lettera*).

Ma, anche in questo caso, a sigillare *che cosa ultimamente ne va* con questa contrapposizione di principi cui la nostra riflessione sulla libertà di coscienza ci ha condotti, valgono

le parole di Paolo: «Non che da noi stessi siamo capaci di pensare qualcosa come proveniente da noi, ma la nostra capacità viene da Dio, il quale anche ci ha resi capaci di essere ministri di una nuova alleanza, non della lettera, ma dello Spirito; perché la lettera uccide, lo Spirito invece dà vita» (2 Cor 3, 5-6).
Guido Ghia

(1) G. Moretto, *Principio della libertà e principio della confessione nell'interpretazione filosofica della Bibbia*, in: Aa. Vv., *Interpretazioni filosofiche della Bibbia*, a cura di F. Camera e A. Pirmi, Editrice Impressioni Grafiche, Acqui Terme (Al) 2006, p. 13 s.

(2) Cfr. *ivi*, p. 14.

2. LA COSTITUZIONE È FONDAMENTO DELLA COSCIENZA CIVILE?

Il titolo originale era dato come affermazione, ma stiamo conducendo la nostra ricerca in tempi che impongono il punto di domanda e addirittura smentiscono l'affermazione: certo una carta avanzata ed efficace, conquistata in una svolta della storia, è uno strumento indispensabile per una società democratica. Tuttavia, ove venga meno, per spontanea corruzione o per deliberata rimozione, la condivisione sui valori, anche una costituzione di alta qualità come la nostra perde la capacità di garanzia per i cittadini. Preoccupazione quindi deve essere la vigilanza a che coscienza civile non si degradi e i valori in cui ci riconosciamo continuino a essere riferimento centrale per la nostra convivenza.

Una dinamica necessaria

Non pienamente realizzata nel suo spirito dai governi che si sono succeduti dal dopoguerra, la costituzione repubblicana per sessant'anni ha garantito sviluppo e libertà, sia pure con i limiti che conosciamo: nei quindici anni di governi di destra, con brevi interruzioni di maggioranze poco omogenee di centro sinistra, è stata largamente svuotata nella prassi, e messa in discussione nel testo con ripetuti e ancora annunciati tentativi di limitazioni di quella libertà vanamente conclamata nel nome del partito di maggioranza relativa. Mi addentro quindi nella ricerca, con tutta l'apprensione che l'attualità richiede perché la prassi politica che neppure le forze di opposizione riescono a contrastare, dalla costituzione prende le distanze e in senso anticostituzionale orienta l'opinione pubblica.

La legge fondamentale di uno stato, contiene essenzialmente i principi fondamentali della convivenza civile e la struttura istituzionale che dovrebbe garantire appunto l'attuazione di quei principi. Ogni costituzione nasce in un determinato momento storico e non può non esserne l'espressione; accoglie i valori riconosciuti al momento, li codifica e definisce strutture politiche e amministrative coerenti. Ma l'evoluzione dei tempi, il variare della stessa sensibilità e della mentalità dei cittadini comporta inevitabili modifiche nella ricezione del testo e nell'accoglimento dei valori fondanti e determina la necessità di adeguamenti.

Per durare nel tempo

I padri costituenti non ignorano la dinamicità della società e, convinti della solidità dei valori affermati, scrivono nel 1946/47 un testo che ammette aggiornamenti senza rinnegare lo spirito animatore essenzialmente in due modi: il primo, veramente di ampio respiro è nella formulazione dei primi undici articoli, che contengono le norme definite programmatiche, norme cioè che dovrebbero ispirare l'attività politica senza prevederne gli strumenti applicativi, necessariamente in evoluzione.

Due fra gli esempi più interessanti sono gli art. 3 e 11. Nel secondo comma l'art. 3 recita:

è compito della Repubblica rimuovere gli ostacoli di ordine economico e sociale che, limitando di fatto la libertà e l'eguaglianza dei cittadini, impediscono il pieno sviluppo della persona umana e l'effettiva partecipazione di tutti i lavoratori all'organizzazione politica, economica e sociale del Paese.

È chiaro che questo testo lancia uno stile di attenzione e di partecipazione che non si concreta in una legge, ma che dovrebbe costituire una preoccupazione costante di chiunque, a qualunque livello istituzionale, ricopre responsabilità politiche per dar corso a iniziative, assumere provvedimenti, introdurre organismi in grado di realizzare il principio.

L'art. 11 afferma che

l'Italia ripudia la guerra come strumento di offesa alla libertà degli altri popoli e come mezzo di risoluzione delle controversie internazionali; consente, in condizioni di parità con gli altri Stati, alle limitazioni di sovranità necessarie ad un ordinamento che assicuri la pace fra le Nazioni; promuove e favorisce le organizzazioni internazionali rivolte a tale scopo.

I principi sono chiarissimi: se ci si crede si lavora per l'applicazione, nelle diverse forme che il mutare delle situazioni comporta fino al passaggio di spazi decisionali alle organizzazioni internazionali; se non ci si crede, si esalta il regionalismo e il nazionalismo; si definiscono gli interventi militari come *missioni di pace* e altri ben noti argomenti per svuotare e aggirare il testo.

Oltre a queste indicazioni chiaramente destinate all'adeguamento nel mutare dei tempi, i costituenti hanno previsto la rivedibilità della costituzione con un apposito articolo, il 138, che la consente indicandone le procedure. Si tratta, come noto, di procedure complesse volte a evitare che una maggioranza temporanea possa cambiare le regole fondanti dello stato, fino all'ammissione del referendum confermativo di una modifica già approvata, ma senza avere ottenuto da entrambe le camere la maggioranza di due terzi, cioè, verosimilmente, anche un'adesione dell'opposizione. Il meccanismo ha funzionato e sono decine gli articoli modificati nel corso degli anni.

Nelle mani dei cittadini

Dunque una costituzione fatta per durare anche in tempi mutati. E così ne parla il presidente della repubblica Napolitano in occasione della Biennale della democrazia a Torino il 26 aprile 2009:

La Costituzione non è una semplice carta dei valori. Essa ha certamente una forte carica ideale e simbolica, capace di ispirare e unire gli italiani. Ma i suoi ideatori mirarono a farne un corpo coerente di principi e norme che avessero, senza eccezione alcuna, «un valore giuridico come direttiva e precetto al legislatore e criterio di interpretazione per il giudice». Con quelle parole si espresse il Presidente della Commissione dei 75 che in seno all'Assemblea Costituente aveva predisposto il progetto di Costituzione; e la prima sentenza della Corte Costituzionale istituita nel 1955 stabilì che anche le disposizioni cosiddette programmatiche contenute nella Costituzione avevano rilevanza giuridica.

Ma «nata dai rappresentanti dei cittadini, la costituzione è messa nelle mani dei cittadini». Da questa quasi ovvia osservazione di Ettore Masina sorge una domanda: che accade quando quella che abbiamo chiamato *coscienza comune* dei cittadini non si riconosce più nei principi posti come fondamentali? La carta esistente deve essere in ogni caso presidio da difendere, oppure un'icona pur gloriosa di un passato da cui prendere le distanze? E non sarebbe sentita come vessatoria la pretesa obbedienza da parte di una società che se ne sente lontana?

Chi ritiene che i valori della costituzione rappresentino tuttora il cuore della democrazia auspica revisioni di aggiornamento su problemi che i costituenti non potevano immaginare e ritocchi di ingegneria delle istituzioni per rendere più efficiente la struttura dello stato, ma nel rigoroso rispetto dei principi fondamentali: uguaglianza, sovranità popolare, solidarietà. Principi espressi in un momento storico, ma che nell'evoluzione del pensiero dell'umanità segnano un punto d'arrivo da cui non retrocedere. La storica definizione della democrazia in cui ci riconosciamo risale addirittura a Jean Jacques Rousseau (1712-1778): «una forma d'associazione [...] attraverso la quale ognuno, unendosi a tutti, non obbedisce tuttavia che a se stesso e rimane libero tanto quanto lo era prima». Avverto nelle ipotesi in circolazione di revisione costituzionale un progetto opposto al progressivo realizzarsi dei valori previsto dai costituenti: una temibile regressione proprio della coscienza civile a cui opporsi con ogni forza.

Rispetto dei valori non significa stato etico

Leggo con molta inquietudine un intervento di Ernesto Galli della Loggia in occasione dell'introduzione nelle scuole dell'insegnamento della nuova *materia* di «cittadinanza e costituzione» (*Corriere della sera*, 8 novembre 2009) in cui sostiene che

l'immutabilità valoriale può determinare una resistenza conservatrice comunque contraria all'evoluzione della società; oppure può introdurre il rischio dello stato etico, quello cioè che ha una sua etica da imporre. [...] Quell'insegnamento mira in sostanza a far introiettare «eticamente» la democrazia con l'affermarne perentoriamente la prescrittività. Ma accade così che la democrazia stessa finisca per assumere un'immagine quanto mai discutibile. Questa, infatti, non appare più tanto come una determinata

organizzazione dei pubblici poteri in funzione precipua della migliore tutela di un certo numero di diritti di comune accordo stabiliti, ma come qualcosa che attiene a tutt'altro genere di ambito: come un modello di relazioni etiche tra gli individui e tra gli individui e le istituzioni. Al posto della migliore tutela dei diritti si sostituisce l'affermazione, *sub specie* della Cittadinanza, del Bene sul Male. La conseguenza ultima, che a me pare di enorme importanza, è che in questo modo agli occhi dei giovani la Costituzione viene sottratta alla dimensione storico-politica, che è e dovrebbe essere propriamente l'unica sua, ma sottoposta ad un processo di eticizzazione che la trasforma nel vangelo di una vera e propria «religione politica», in linea di principio analogo ad altre religioni di questo tipo che hanno funestato il Novecento: in un paradigma protototalitario. La nostra Costituzione non è più una carta politica, dunque politicamente discutibile [...] essa è in realtà qualcosa che trascende la mutevole realtà della storia: è la via maestra al Cittadino Perfetto, all'Uomo Nuovo Democratico. Che per il solo fatto di essere perfetto e democratico non risulta certo meno agghiacciante.

Galli Della Loggia denuncia esattamente quella consegna ai giovani dei valori riconosciuti come fondanti del patto di garanzia della nostra vita associata che, al contrario, a me pare doverosa perché appunto quei valori si mantengano nel tempo. Non si può tuttavia negare rilevanza alle argomentazioni riferite, perché l'idea di uno stato etico non piace proprio, ha un odore di fascismo dal quale tuttavia la costituzione difende, mentre pare ben tollerato da chi la aggredisce. Lo stato non deve imporre una propria dottrina, neppure etica e tanto meno religiosa, ma è essenziale che riconosca l'uomo autonomo, libero e portatore di diritti cioè con la possibilità effettiva di vivere scegliendosi come vivere all'interno di una convivenza complessa come le società moderne.

La coscienza civile sostiene la costituzione

Solo una parentesi per ricordare che la sbandierata introduzione nel 2009 da parte del governo Berlusconi dell'insegnamento di «cittadinanza e costituzione» in realtà non introduce nulla di nuovo perché fin dal 1958 (presidente del consiglio Amintore Fanfani, ministro della pubblica istruzione Luigi Gui) l'insegnamento obbligatorio in ogni ordine di scuole della materia *educazione civica* «si propone di soddisfare l'esigenza che tra Scuola e Vita si creino rapporti di mutua collaborazione». Purtroppo è vero che, anche negli anni della grande politicizzazione, troppi insegnanti se ne sono dimenticati e hanno negato ai ragazzi la consapevolezza di essere cittadini responsabili e portatori di diritti né li hanno informati degli strumenti necessari a una democrazia moderna e dinamica.

Torniamo al problema da cui siamo partiti: mi pare di aver dimostrato che neppure una buona costituzione, che comunque deve essere applicata sostenuta e trasmessa, può escludere involuzioni della coscienza civile con i conseguenti rischi. Purtroppo quindi la costituzione è fondamento insufficiente per la coscienza civile, mentre,

proprio al contrario, la coscienza civile, costruita e condivisa, deve essere fondamento della costituzione. I valori costituzionali saranno tali solo fino a quando la coscienza civile, il comune sentire dei cittadini, li riterrà tali e cercherà di scegliersi rappresentanti, amministratori e governanti che sappiano impegnarsi alla loro realizzazione. Nel compromesso panorama politico e morale del nostro paese c'è allora da chiedersi che cosa ha corrotto la coscienza civile fino a farci dubitare che i valori costituzionali siano ancora condivisi, mentre la carta a una larga parte dell'opinione pubblica pare un ostacolo piuttosto che uno scudo tanto che la riscrittura anche di articoli fondamentali sembra ormai nei programmi dei partiti che raccolgono la maggioranza dei consensi. Oggi si dice che la costituzione deve essere interpretata alla luce della politica attuale: ma dovrebbe essere lo spirito della costituzione a orientare l'attività politica e giudiziaria, non viceversa.

Ma chi controlla la coscienza civile?

C'è insomma da chiedersi chi condiziona e forma la coscienza pubblica e soprattutto come agire per evitarne un ulteriore degrado che porterebbe a esiti imprevedibili le strutture portanti del paese, oggi pericolosamente incrinata. Un lucido studioso di problemi costituzionali come Gustavo Zagrebelsky considera, per un verso, inevitabile la corruzione di un sistema politico sociale e, per un altro, ritiene la democrazia una condizione tanto necessaria quanto fragile e difficile da difendere: gli strumenti che ne consentirebbero la difesa sono spesso contrari ai principi che la democrazia sostiene, come il garantismo, l'uguaglianza, la libertà, il limite all'uso di strumenti coercitivi.

Zagrebelsky, nella lezione pronunciata a Torino in occasione della Biennale della democrazia il 27 aprile 2009, sostiene che fatalmente la democrazia tende a rovesciarsi in plutocrazia con livelli di corruzione crescenti dalla ricerca esclusiva dell'utile personale all'evasione fiscale:

la ricchezza ottiene tutto, tutto può misurarsi in denaro, nulla sembra sottrarsi alla sua forza. Questa è l'ideologia del nostro tempo. Non c'è bisogno di spendere parole: col denaro si può comperare sicurezza, speranza, onore proprio e altrui e, naturalmente, benessere e, perfino, felicità. Il denaro muove il mondo, almeno il "nostro" mondo, come un tempo lo muovevano le fedi o le paure religiose, le ambizioni dinastiche, la gloria e la potenza delle nazioni, le missioni storiche di classi, etnie, popoli, eccetera (quand'anche esse non fossero, a loro volta, mascheramento di interessi materiali).

Il significato delle parole

Nella nostra analisi non possiamo ignorare che il quadro di riferimenti valoriali oggi dominante è ormai distante da quelli costituzionali: siamo in presenza di uno scenario deliberatamente costruito e sostenuto da precisi interessi es-

senzialmente attraverso l'uso sistematico dei più frequentati canali dell'informazione in particolare televisiva controllati dal grande capitale o addirittura da centrali occulte di potere. Si tratta di comportamenti di facile presa alla cui diffusione è arduo opporsi soprattutto in presenza di una diffusa ignoranza sulle conseguenze a lungo termine della loro applicazione, ignoranza dovuta alla cattiva informazione, ma anche alla debolezza del sistema formativo. Mantengo l'impressione che molte aggressioni alla costituzione siano attribuibili a chi non la conosce.

È quindi ancora una volta chiaro che è la coscienza civile a sostenere la costituzione piuttosto che viceversa: la carta è in bilico quando lo spirito della maggioranza non coincide con quello che ha generato il testo. È urgente ripensare alla formazione della coscienza civile: occorre fare riferimento a tutti gli strumenti legittimi e a tutte le agenzie spirituali culturali sensibili continuando nel contempo a sostenere con passione la costituzione vigente, come comunque chiede una ampia parte del paese.

Innanzitutto occorre una rigorosa vigilanza su quanto accade nella politica, perché oggi, e non certo solo oggi, si inibisce il dissenso mantenendo il linguaggio della democrazia, ma logorandone i contenuti. Nessuno nega in teoria la sovranità popolare o l'uguaglianza fra i cittadini, ma l'una non è possibile senza trasparenza, e l'altra tollerando sperequazioni economiche e sottraendo alcuni alla giustizia. Analogamente, chi controlla la grande informazione non solo ne annulla ogni carattere critico, ma cambia il significato delle parole che finiscono con il veicolare significati diversi.

Già Orwell nell'inquietante *1984*, in cui agitava lo spettro di un futuro senza libertà, aveva dimostrato quanto sia importante per la gestione autoritaria del potere cambiare il valore delle parole: mentre credi di aver espresso un concetto, chi ascolta ne recepisce un altro. È tristemente suggestivo rian- dare addirittura a Isaia che considera nel suo tempo remoto «maledetto chi chiama bene il male e male il bene; chi la tenebra luce e la luce tenebra, e dolce l'amaro e l'amaro dolce» (5, 20). Proviamo a pensare alla ricercata distorsione di senso in parole come *libertà*, *legalità*, *democrazia*, *amore*, *centrodestra*, *moderati*...

Costruire una cultura della costituzione

La costituzione non permette dittatura della maggioranza né violazione delle regole neppure a chi gode dell'investitura popolare: per questo chi cerca privilegi per sé e intende agire al di sopra della legalità opera alla costruzione di un'opinione pubblica diffidente verso la costituzione. Occorre dare strumenti per riconoscere le bugie, persuadere a guardare la realtà, a prendere atto delle conseguenze di quanto accade. La maggioranza che governa il paese, nelle voci all'unisono dei suoi esponenti rilanciata dai mezzi di comunicazione, propugna il federalismo che nega solidarietà e favorisce i poteri economici, lacera l'autorità della magistratura e degli organi di controllo, disattiva il fondamentale *check and balance* – il sistema di controlli e contrappesi istituzionali essenziale per la democrazia –, impedisce la scelta dell'elettore negandogli le scelte all'interno delle liste, svuota il ruolo del parlamento (con membri dequalificati e con spo-

stamento dell'attività legislativa sull'esecutivo), mette in atto strategie per sottrarsi al rispetto della legge, fa eleggere persone gradite per l'immagine o per meriti estranei alla politica – siano sportivi, attori, scrittori –, del cui progetto politico non si sa nulla.

È necessario con serenità e responsabilità in ogni ambito mantenere alta la guardia, richiamarsi alla costituzione ogni volta che è possibile, non chiedere privilegi per sé, incoraggiare le forze politiche e i canali di informazione che nella carta si riconoscono: soprattutto occorre un comportamento attento e coerente che renda visibile l'attualità e la funzionalità della costituzione.

Occorre convincere dell'efficacia della costituzione nella difesa di ciascuno: l'attività militare, l'evasione fiscale favorita anche dai condoni, l'isolamento internazionale piuttosto che lo svuotamento del parlamento sono dannosi per il cittadino e gli elettori devono essere informati delle conseguenze delle loro scelte.

Solo la coscienza civile, che nella costituzione si è espressa con un progetto alto, può nel tempo esserne la garanzia, senza negarne ripensamenti e emendamenti, ma con la chiara preoccupazione che non siano regressivi. È vero che ogni testo legislativo è nato nel tempo e di quel momento è espressione, ma ci sono momenti storici che hanno affermato valori con titolo per essere universali. *Ugo Basso*

3. COSCIENZA STORICA

La coscienza collettiva e storica

La coscienza collettiva è l'insieme di rappresentazioni, norme e valori, condivise dai membri di una società, o meglio è l'insieme dei sentimenti, del modo di concepire le situazioni, la realtà, gli interessi propri di una società o gruppo.

La coscienza storica, oltre a considerare tutti gli aspetti di quella collettiva, è quel sentire che ci permette di individuare la matrice da cui proveniamo. Infatti, l'uomo è erede di un passato, di credenze e miti che da questo passato gli giungono.

La coscienza storica va quindi intesa come *consapevole e attiva partecipazione agli eventi della propria epoca, ai momenti che ne hanno scandito la formazione, e all'orizzonte che si apre a partire dalla realtà quotidiana.*

Avere coscienza storica è sentire che la vita umana sta compiendo un cammino; infatti, la vita la viviamo nell'oggi con le esperienze che ci vengono dalla conoscenza del passato, ma è *fondamentale la consapevolezza o almeno la speranza che, nonostante i segni contraddittori, l'avvenire si apra a un orizzonte di progressiva umanizzazione* anche se tale processo non è lineare, ma può avere cadute e regressioni.

Oggi non si sente parlare di coscienza storica, perché l'interesse è rivolto altrove, principalmente a un presente che soffoca e oscura il passato e non permette di delineare un futuro.

Ma qual è il destino della coscienza storica all'inizio di un secolo in cui l'avvenire comune dell'umanità appare oscuro e viene per lo più rimosso?

Legge naturale e coscienza storica

Spesso si intende per coscienza come una voce che nasce dal profondo del nostro cuore. Sarebbe quindi una voce della natura umana, la natura stessa che ci muove, ci aiuta a scegliere. A proposito Gramsci chiarisce:

Che cosa significa dire che una certa azione, atteggiamento, costume è naturale o invece contro natura? ... Quasi sempre 'naturale' significa 'giusto e normale' secondo la nostra attuale coscienza storica; ma i più non hanno coscienza di questa attualità determinata storicamente e ritengono il loro modo di pensare eterno e immutabile.

L'insieme dei rapporti sociali è contraddittorio ... ed è in continuo svolgimento, sicché la 'natura' dell'uomo non è qualcosa di omogeneo per tutti gli uomini e per tutti i tempi.

La contraddizione segna la coscienza storica e la disgrega. Infatti... essendo contraddittorio l'insieme dei rapporti sociali, non può non essere contraddittoria la coscienza degli uomini.

Il pericolo è rappresentato dalla teoria fatalistica ... per cui tutto è giustificato dall'ambiente sociale. Ogni senso di responsabilità individuale si viene così a ottundere e ogni responsabilità singola è annegata in un'astratta e irreperibile responsabilità sociale.

Se, infatti, l'individuo, per cambiare, ha bisogno che tutta la società sia cambiata prima di lui ..., nessun cambiamento avverrebbe mai. La storia invece è una continua lotta di individui e di gruppi per cambiare ciò che esiste» (A. Gramsci, *Quaderni dal carcere*, citato da M. Miegge, *Che cos'è la coscienza storica*, Feltrinelli pp. 164-169).

La memoria storica

Il solo ricordo di eventi passati forma la memoria storica. Esistono situazioni, fasi, periodi in cui per qualche motivo anche il ricordo si perde, non è presente alla coscienza dei popoli; questo succede per esempio durante un periodo di dominazione, di tirannia, quando la libertà di espressione viene pesantemente repressa. Che cosa avviene quando col cambiamento di regime, con l'aumentata possibilità di esprimersi torna la memoria?

L'aumentata consapevolezza, la memoria di quanto avvenuto agisce sull'animo e sulle decisioni dei popoli e *se non è orientata al bene può alimentare desideri di rivalsa, di vendetta* che sono devastanti.

Penso per esempio all'India dove, dopo secoli di dominazione britannica, la propria storia è stata riscoperta dopo l'indipendenza. Tra gli eventi caratterizzanti il proprio passato il popolo ha scoperto i soprusi subiti secoli prima a opera di invasori mongoli di religione mussulmana che avevano distrutto templi indù per edificare moschee. Fomentata da interessi politici di parte, tale riscoperta ha scatenato orde di fanatici che hanno distrutto moschee per riedificare gli antichi templi. In tale modo si è aperta una spirale di violenze e di odi che hanno fortemente diviso un popolo composto da indù e mussulmani che senza tale memoria aveva convissuto per secoli in armonia.

E come non ricordare le lotte terribili tra le varie componenti etniche e religiose dei popoli dell'ex Jugoslavia che avevano convissuto pacificamente sotto il governo autoritario di Tito. Con l'aumento della possibilità di esprimersi, il ricordo dei soprusi, delle terribili violenze patite ha rinnovato sentimenti di rancore innescando una catena di odio e comportamenti barbari che si pensava fossero cancellati per sempre dalla nostra Europa.

La memoria non orientata al bene e senza apertura al futuro mette in moto un popolo contro l'altro; infatti, i conflitti, che pur sono costitutivi della storia del mondo, solo nel momento del riconoscimento e della riconciliazione perdono il loro carattere distruttivo.

se orientata diviene coscienza storica

Come nel singolo individuo la conoscenza, il sapere diviene coscienza e coscienza morale quando è orientata al bene, così anche la memoria dei popoli, perché possa essere elemento di crescita, di umanizzazione e quindi divenire coscienza storica è necessario che sia orientata al bene, al progresso, al futuro. È essenziale che nelle menti e nelle convinzioni comuni di un popolo avvenga una progressiva presa di coscienza che arrivi a superare le contrapposizioni e a saper considerare come propria la storia dei vari popoli, fino ad abbracciare in maniera unitaria tutta l'umanità. *Credere nell'umanità è fondamentale: essere convinti che al di sopra delle peculiarità naturali in cui si differenzia il mondo umano, esiste ed è preminente l'unità della sua natura spirituale.*

Perché è importante

È necessario che l'uomo conosca la sua storia per *evitare di ripetere gli errori* che già sono stati commessi. L'uomo è continuo mutamento e nel progredire deve cercare di far crescere la sua eredità storica, piuttosto che perderne i frutti.

Coscienza storica può essere intesa sia come consapevolezza, ma anche come *forza etica* che spinge la società umana verso il bene, ovvero verso la *progressiva umanizzazione delle società, del mondo e quindi della storia.*

È importante avere memoria del passato, conoscere e ricordare fatti e misfatti che, in un modo o nell'altro, hanno segnato le varie epoche e di cui ancora oggi sono visibili le conseguenze, perché *il nostro presente è anche frutto di ciò che si è costruito o vissuto* molto tempo prima.

La conoscenza del nostro passato, evitando la rimozione così facile e diffusa attualmente, serve alla comprensione dell'oggi per viverlo meglio, ma è essenziale pure alla progettazione del nostro futuro.

Alcuni esempi significativi

Quando ci soffermiamo a riflettere su eventi forti della storia, sia lontani, sia recenti, spesso spontaneo e immediato sorge l'interrogativo: ma allora la storia non ci ha insegnato niente? Non è conosciuta oppure è rimossa?

Quando sento i dati sull'ampiezza e diffusione delle idee

naziste, non posso credere che tanti essere umani possano abbracciare idee e militare in formazioni così disumane con il ricordo fresco dei misfatti compiuti nel nome di quelle ideologie, che dovrebbero essere ancora vivi nella memoria. Mi chiedo: non conoscono la storia, l'hanno rimossa oppure sono semplicemente malvagi? Quali abissi di ignoranza o perversione li anima? Quali paure e angosce?

Pur con minor drammaticità, mi stupiscono anche i fatti politici che qui da noi, ogni giorno, i media ci rappresentano.

Come è possibile plaudire alla memoria di Craxi come grande statista? I fatti di tangentopoli sono passati da meno di vent'anni. Come non ricordare la sicumera da lui dimostrata riguardo alle ruberie che realizzava, giunta fino a firmarsi con il nome di Ghino di Tacco, taglieggiatore medioevale? Come si può dimenticare la dimensione e frequenza dei fenomeni di corruzione raggiunti negli anni dei suoi governi; il conseguente degrado non solo del sistema politico, ma anche del sistema imprenditoriale italiano drogato da clientela e favoritismi? Come dimenticare che corruttela e inefficienza hanno determinato l'enorme debito pubblico che grava ora sul nostro paese e quindi su di noi?

Bene comune

La scelta del tema di questo quaderno è nata dalla volontà di interrogarci sull'origine di un malcostume che avvertiamo, ma che sembra non scalfire la coscienza della nostra gente: ci pare di percepire un profondo disprezzo e non considerazione del bene comune, costume che, cresciuto negli anni ottanta, continua a caratterizzare il nostro paese.

Veramente la memoria, la coscienza storica è scomparsa dalla maggior parte degli italiani? Come comunità si è incapaci a giudicare dove sta il bene, il bene comune, facendo scelte orientate al bene della comunità, ma anche individuando responsabilità storiche e perseguendo quelle giuridiche?

Come non lottare contro troppe leggi di questi anni, imposte da chi comanda per sua cupidigia o prestigio personale, che sono in contrasto col bene comune e corrompono ulteriormente i costumi?

È comprensibile la delusione, la collera per le troppe speranze deluse e il conseguente distacco dalla politica, ma così è troppo. Il bene comune deve essere perseguito, almeno un po'; come è possibile che a mobilitare sia solo l'interesse privato?

Per un futuro orientato dalla coscienza

La coscienza storica è inevitabilmente segnata dal passato, ma deve essere orientata al futuro. È un intreccio non solo psicologico, ma anche pratico e etico.

Perché l'umanizzazione possa procedere dobbiamo imparare a comporre la storia combinando *ricordo e speranza*, legandoli assieme con un profondo senso etico ovvero una reale e intensa ricerca del bene comune.

Ciò di cui si sente il bisogno oggi è un salto culturale, un'esigenza di discontinuità, una ritrovata voglia di partecipare a determinare le scelte pubbliche cominciando da sé, lavo-

rando intellettualmente per avere opinioni precise riguardo alla politica, e ad assumersi l'onere di formare l'*opinione pubblica* che, lo sappiamo, non è la somma di opinioni individuali, ma deve configurare un'istanza associativa, una nuova comunità etica.

Orientare la propria azione alla costruzione di una società etica transnazionale, federale e progettualmente cosmopolita è certo difficile, ma non mi sembra affatto innaturale. La parola d'ordine potrebbe essere 'un altro mondo è possibile'.

L'opzione riguarda l'orizzonte di attesa, la configurazione dell'avvenire comune dell'umanità; la scommessa, il concetto cardine è la *speranza* ovvero l'idea che la storia abbia una direzione, un senso.

Quali caratteristiche assume il progresso

Chi, responsabilmente, medita sulla situazione attuale e pensa alle prospettive che si aprono estrapolando il nostro modello di sviluppo è molto critico per i mali sempre più evidenti della crescita economica nel nostro mondo industrializzato. Mali per il nostro presente, per il dissesto del nostro modo di vivere. Mali per il futuro, mali per i lontani da noi.

È toccato alla nostra epoca veder crescere un progresso scientifico che consente di cambiare la natura del nostro pianeta e di cambiare persino la natura dell'uomo. Ma non è cresciuto nel contempo il senso di responsabilità. L'azione non orientata è spesso devastante soprattutto considerando il lungo periodo.

Il nostro grado di responsabilità è troppo piccolo rispetto al nostro potere di crescita.

Il nostro modello di sviluppo deve essere ripensato e modificato radicalmente; sembrava che la terribile crisi degli ultimi due anni favorisse l'orientamento, non solo di frange minoritarie di intellettuali, ma anche delle maggioranze, per una crescita diversa, non più affidata solo alle forze della finanza e del mercato, ma anche alle scelte e alle volontà dei popoli.

Purtroppo mi pare, invece, che si pensi e si agisca per uscire dalla crisi senza modificare il sistema, correggendo solo marginalmente il modello di sviluppo lasciando a piccoli gruppi, ai movimenti ecologisti, pacifisti, antiliberisti il compito di essere la coscienza critica del nostro mondo.

Forse hanno ragione quanti da tempo sostengono che per salvare il nostro futuro dovremmo sostituire alla cultura della crescita quella del limite? Ma concretamente che significa? Basta dire che occorre passare dalla quantità alla qualità, cioè a un progresso caricato di nuove responsabilità?

Certo, se non si è capaci a scegliere, il sistema tende a perpetuarsi; tuttavia *nonostante i ritardi e le delusioni*, sono fiducioso che grazie alle *scelte di pochi responsabili e consapevoli*, l'umanità sia in grado di compiere ulteriori passi verso la *progressiva umanizzazione del nostro mondo*.

Questa *speranza* resta viva proprio *alla luce della coscienza storica* ovvero considerando *il cammino che l'umanità ha compiuto*.

Renzo Bozzo

4. COSCIENZA SOCIALE E LEGALITÀ

Siamo ogni giorno bersagliati dai mass media su innumerevoli questioni che investono la legalità con una serie di intrecci da cui è difficile districarsi. Gli aspetti morali, politici, economici e di costume si mescolano di fronte a eventi lasciando i cittadini sovente nella perplessità più totale.

Provo a fare qualche esempio.

L'obiezione di coscienza dei farmacisti verso la pillola abortiva è legalmente praticabile?

Qualche mese or sono un tribunale ha condannato le famiglie di un gruppo di giovani che avevano stuprato una ragazza a un forte risarcimento economico; il quesito che si è posto è se sia giusto che a pagare siano le famiglie piuttosto che i diretti responsabili del reato.

Magistratura e politica: mai come oggi assistiamo a un confronto serrato a partire dall'immunità dei parlamentari, dalla presenza in parlamento di soggetti indagati, le intercettazioni per non parlare delle commistioni tra affari e politica. Fino a che punto è giusto violare la privacy per tutelare i cittadini dai malfattori?

Le coppie di fatto debbono essere assoggettate a una norma? Le coppie gay possono adottare bambini?

Possiamo utilizzare le forze armate per sconfiggere la criminalità come sorta di Guardia Nazionale? Perché non dovremmo farlo se ciò contribuisce a rendere più normale il nostro Paese?

Che si fa quando si prende atto che un sistema socio economico si regge anche sull'illegalità divenuta sistema?

Anche se il lavoro è un diritto, in una economia di mercato però diventa impensabile obbligare gli imprenditori alle assunzioni di personale e visto che abbiamo pensato bene di eliminare le aziende a partecipazione statale dove dunque troverebbero lavoro i non occupati?

Dobbiamo togliere i crocefissi dalle aule? Dobbiamo autorizzare la costruzione di moschee?

Come ci dobbiamo comportare con gli immigrati, è solo una questione umanitaria o ci sono anche standard di civiltà che non possono essere compromessi?

Solo la legge può dare un orientamento

Come si vede le questioni sono le più eterogenee, si passa da grandi a piccole cose, ma tutte in comune mantengono un aspetto: ascoltato tutto e tutti alla fine è solo la legge che può dare un orientamento. La convivenza può reggersi solo con una consapevolezza sulle radici democratiche che la legalità esprime e questo diventa vero più che mai nelle società aperte multiculturali dalle tradizioni social liberali, quale è l'occidente complessivamente inteso, proprio perché più difficile.

Se l'illegalità avanza, coprendo aree di comportamenti sia pubblici sia privati, potrebbe voler dire molte cose; sicuramente la coscienza sociale trova difficoltà nel comporsi e a essere di indirizzo. La legalità è qualcosa di più profondo che un mero senso dello Stato; affonda le pro-

prie radici nell'ambiguità del comportamento umano per diventare nelle società contemporanee l'unica e autentica tutela dei cittadini specie per i più deboli. Una sorta di ironia della storia: un tempo la legge quasi coincideva con lo strumento di oppressione esercitato dai potenti, ma oggi con la fatica di intere generazioni è solo con lo strumento legislativo che possiamo affrontare questioni assai complesse. La legalità però si regge se diventa l'espressione di un sentire comune, di una coscienza sociale propriamente detta.

Il rapporto tra coscienza sociale e legalità diviene dunque una sorta di strutturazione imprescindibile; la stessa inadeguatezza legislativa o addirittura l'assenza di norma possono essere meglio percepite in presenza di una coscienza sociale solida e capace di esprimersi nelle diverse forme che le istituzioni consentono. In apparenza la coscienza sociale è impalpabile mentre la legge si presenta come oggettiva e individuata pur tuttavia senza una dinamica reciproca entrambe sarebbero aleatorie, entrambe infatti sono determinanti per la coesione del tessuto sociale.

Conflittualità costitutive di una società

Sotto questo profilo non riveste molta importanza il fatto che coscienza sociale e legalità possano trovarsi in conflitto, per esempio sulla questione delle tasse, anzi, più il confronto è acceso e meglio è; le leggi possono essere cambiate o migliorate proprio a partire da conflittualità che debbono essere inquadrare come costitutive di una società; molti processi umano sociali riescono a essere colti solo quando sono divenuti evidenti, per contro misure eccessivamente preventive rischiano di cogliere variabili di contesti ancora estranee a un sentire collettivo e pertanto apparire eccessivamente decisioniste e non democratiche.

Si potrebbe sostenere che il rapporto dinamico tra coscienza sociale e legalità rafforza le attese ideali dei cittadini quale circuito di senso tra chi vive esperienze in modo diretto e chi è chiamato con responsabilità a normare le esperienze stesse utilizzando sia una tradizione culturale di conoscenza dell'umano sia una capacità di elaborazione legislativa condotta con criteri intrinseci alla disciplina, non sempre intuitivi ma, anche se complessi, indirizzati su obiettivi tendenti al raggiungimento del bene comune. Più che un rapporto di fiducia, non trascurabile, ci si aspetta l'efficacia e in ciò e nella soluzione delle vicende il circuito di senso appaga i cittadini nel sentimento di coesione.

Il vettore della coscienza sociale è e resta *il singolo*, ma nel quadro di *relazioni interattive* tese al riconoscimento di un assetto di valori, norme, comportamenti, procedure, obblighi e divieti collettivamente condivisi e intesi come imprescindibili per l'integrazione sociale. Comporre la propria coscienza individuale con l'apporto della coscienza sociale rappresenta per il singolo il comportamento di successo probabile nell'inserimento del complesso delle dinamiche relazionali che, ricordiamo, se falliscono conducono il singolo in aree di emarginazione.

La dimensione collettiva

Legalità e coscienza sociale rimandano a corpi di concezioni che riguardano la dimensione collettiva degli esseri umani, dimensione sostanzialmente acquisita in prevalenza da un percorso storico culturale, ma con aspetti di contesto geografico territoriale e specificità per esempio di carattere economico e o di modello di sviluppo e standard quali a esempio sono i livelli di istruzione media, il reddito pro capite, i consumi, la sanità, la quantità di povertà e così via; in definitiva legalità e coscienza sociale nei fatti configurano un modello di civiltà dove il valore aggiunto e l'originalità dei singoli possono esprimersi quali vettori del modello stesso.

Nella società dell'informazione vettori di coscienza sociale possono essere anche assunti gli impianti relativi alle *informazioni e comunicazioni di massa* nella formazione della cosiddetta opinione pubblica dove pur nelle potenzialità di manipolazione si implementano anche processi di consapevolezza. Sul piano specifico della coscienza sociale deve essere rilevato come questa si presenta nella sua formazione nel singolo come una sorta di percorso di passaggi sussidiari da organizzazioni semplici a più complesse: si passa dalla famiglia al quartiere, dalla propria città al territorio limitrofo, dalla nazione a strutture sovranazionali.

In qualche misura la coscienza sociale si connette con la formazione delle identità e se queste risultano povere non di rado anche la coscienza sociale acquisita risulta povera. Pur tuttavia i percorsi sono distinti, per esempio ci si può sentire "liguri" piuttosto che "italiani" o "europei" ma mantenere comunque un'idea forte di comunità e di norme che la regolano.

Sono questioni complesse che sul piano delle specificità dei singoli presentano variabili peculiari, diversamente però se assunte collettivamente possono modificare in modo sensibile assetti sociali. Un popolo di vocazione nazionalista potrebbe presentare tratti di coscienza sociale differenti da un altro propenso invece a confluire in una comunità sovranazionale.

Anche la stessa concezione della legalità potrebbe nell'esempio proposto distinguersi? Probabilmente sì, ma non nel modo con cui l'intuizione potrebbe suggerirci; infatti sovente siamo portati a far coincidere i nostri schemi ideali o ideologici con la realtà.

Verso una vita migliore

Il rapporto tra coscienza sociale e legalità va assunto come dato e ciò indipendentemente dall'affidabilità degli strumenti con cui andiamo a rilevarlo, dato certamente dinamico ma sempre dato resta. Nel nostro cuore possiamo desiderare una società aperta, ma il dato potrebbe dimostrare che laddove ciò è stato realizzato si è anche registrato una destrutturazione dei legami sociali e un impoverimento complessivo di quel circuito di senso di cui ho accennato in precedenza con impoverimento sia di coscienza sociale sia di efficacia della legge nell'armonizzazione delle vicende umane.

Possiamo pensare a comportamenti avulsi da questo rapporto? Certamente se una domenica vogliamo andare in gita e pranzare in un ristorante né la legge e nemmeno la nostra coscienza sociale ci suggeriscono la meta, pur tuttavia nel momento in cui prendiamo l'auto dobbiamo avere un

comportamento normato e guidare con regole precise e il ristoratore a sua volta ci deve somministrare il cibo rispettando la normativa vigente sul trattamento degli alimenti, cosa questa che ci aspettiamo con la massima sicurezza. Il fatto che ci aspettiamo di non essere intossicati da alimenti corrotti non riguarda solo noi ma tutti i clienti, come del resto allo stesso modo ci aspettiamo anche dagli altri il rispetto del codice stradale. Queste attese di rispetto delle norme ci rendono tranquilli e sereni, diversamente non usciremmo nemmeno da casa.

Ecco, legalità e coscienza sociale sono sostanzialmente la consapevolezza di una vita migliore se condotta nella condivisione al punto che preferiamo quasi una legge ingiusta che un'assenza della stessa. In fondo a essere più precisi l'obiettivo è il bene comune perché sappiamo che è l'unico autenticamente realizzabile; più le società umane andranno a complicarsi e più il bene comune potrà essere la risposta che metterà al riparo da differenze che invece di arricchire potrebbero opprimere.

Giovanni Zollo

5. ARTE E COSCIENZA

Nell'evoluzione del sapere, sino alla modernità e alla nostra contemporaneità, il rapporto tra arte (o espressività estetica) e coscienza deve tener conto del significato con cui i due termini (o concetti) sono venuti a determinarsi parallelamente nel tempo e nelle diverse culture, secondo differenti caratteristiche.

Concisamente, dando per scontati gli aspetti pratici con cui la filosofia tenta di definire la concezione complessiva e razionalmente fondata della realtà del mondo e dell'uomo (dal cristianesimo delle origini al neo platonismo e successivamente dalle definizioni dei moderni a quelle dei contemporanei), *arte* è sostantivo che specifica, grossomodo e detto molto in sintesi, l'attività basata sull'evoluzione cognitiva e percettiva del senso estetico, collegata alla rappresentazione della realtà.

Coscienza è la nozione in cui l'aspetto morale dell'io coordina la possibilità di auto giudizio, ovvero di conoscersi in modo corretto e sicuro.

Coscienza da conoscenza, da cognizione di come una cosa o una persona sia.

Che è poi la conoscenza, la consapevolezza totale del mondo esterno e, contemporaneamente, del sé con cui l'uomo si distoglie dalle cose e dagli altri per *tornare a se stesso*.

Si può aggiungere, allora e sempre in sintesi, che nella storia del pensiero occidentale il termine coscienza ha assunto vari significati indipendentemente da quello di cognizione che è semplicemente l'insieme di informazioni e conoscenze acquisite. Invero, mentre l'antropologia accerta che ogni cultura ha proprie forme di arte in quanto la produzione artistica è determinata storicamente dalle percezioni possibili nei differenti ambienti in cui si muove ogni gruppo umano, è della filosofia e precipuamente di quella occidentale indagare molte cose esercitando ciò che conosciamo come attività intellettuale.

Nella filosofia

Già Platone ritenne la coscienza come *il dialogo dell'anima con se stessa*, Aristotele che essa fosse *pensiero del pensiero* e Plotino – riconsiderando le ragioni di quanti, suoi contemporanei, avevano assunto come coscienza la elaborazione cognitiva del contrasto tra interiorità ed esteriorità – il luogo e il momento, rivolti al proprio io, dove trovare il sé del tutto.

Tenendo conto che il *cercare* quei luoghi e quei momenti era stato, per la prima filosofia, privilegio di quanti erano ritenuti sapienti.

Nella filosofia cristiana fu Agostino a indicare, nella coscienza, la consapevolezza assunta dall'uomo spirituale individuato da San Paolo e che San Tommaso avrebbe poi indicato portatore di *coscienza morale*.

Di conseguenza, proprio riflettendo su di sé, l'uomo *coscientemente morale* ha attraversato, da quei pensieri ai nostri, molti anni e tante riflessioni.

Ritengo, quindi, prodotti fondamentali della filosofia moderna e contemporanea gli approfondimenti per cui il rapporto dell'anima con il sé sia, come provarono Telesio e Campanella, la condizione fondamentale della coscienza quale rapporto dell'anima con le cose e con gli altri.

Pressoché simile il pensiero di Cartesio per il quale il *cogito ergo sum* determina la natura dell'io come soggetto sostanziale dell'essenza.

Poi, è noto, vengono di seguito Locke e Hume; il primo per aver elaborato il concetto di esperienza, il secondo per aver negato la possibilità di una esistenza esterna e Leibniz, che parlò di appercezione (e il termine, esasperato da Kant, potrebbe indicare all'artista ciò che egli è e può attingere dalla vita per esprimersi), e Hegel che ritenne la coscienza il punto di partenza di ogni filosofia, dopo l'idealismo corrispondente all'atteggiamento romantico dell'arte e, perciò, all'immanenza totale dell'uomo sulla realtà,

Si connetta il tutto con la compiuta deduzione di Rosmini quando asserì – in opposizione più al sensismo che all'illuminismo – che *la coscienza è la manifestazione o la rivelazione all'uomo della verità e della volontà di Dio*.

La fenomenologia spiritualista di Husserl, l'immanenza della coscienza secondo Jaspers e Sartre, l'interpretazione intenzionale e trascendentale di Croce e di Heidegger (il mondo come progetto dell'uomo) nonché le acquisizioni psicologiche e psicoanalitiche (fondamentali quelle di Freud e di Jung) e la decadenza del significato di coscienza che perde la sua relazione con l'anima e il suo carattere distintivo di normalizzazione esistenziale, sono le filosofie proprie del nostro tempo; quelle, cioè, che determinano l'arte contemporanea e danno conto della continua mutazione dei suoi linguaggi.

La responsabilità dell'artista

Arte, dunque, ovvero creatività, e coscienza, come carattere fondamentale del nostro esserci e per comprendere e valutare i fatti che si verificano nella sfera dell'esperienza individuale, come modo simbolico di rappresentazione estetica e come proposito di osservazioni possibili che consentano, assieme, ulteriori aperture sul mondo.

Logicamente le relazioni tra i modi coscienti di pensare il proprio tempo e l'arte che li rappresenta corrispondono agli interessi interiori di chi l'arte la fa, ovvero a quelli dell'artista per il quale l'arte – come disse, in una conferenza americana, Jacques Maritain che, oltre che religioso fu un grande critico – è *la verità*.

Di conseguenza Maritain asserisce che la responsabilità dell'artista è *verso la propria opera* per cui quel che conta è *soltanto il valore artistico* cui egli perviene, tenendo però conto che il valore estetico è nullo se non si sviluppa su di un appoggio etico.

Di fatto Maritain discute la questione della responsabilità dell'artista in rapporto a se stesso e precisa che egli, essendo uomo e artista, deve aspirare tanto alla perfezione dell'opera come a quella dell'anima.

Lungo la prospettiva della storia, la complessità delle opere d'arte (e non si intenda per arte soltanto la pittura o la scultura o l'architettura, ma anche la letteratura, in specie la poesia, la musica, il teatro, la fotografia e il cinema ecc.) è nel manifestarsi, soprattutto, delle emozioni e delle sensazioni, dei sentimenti psicologici e degli stati d'animo che l'hanno rivelata sia come talento individuale sia come valore sociale. Tuttavia, asserisce ancora Maritain, *l'arte come conoscenza dipende da valori che sono indipendenti dagli interessi, anche i più nobili, della vita umana, perché sono valori di ordine intellettuale*.

Pertanto l'arte non rappresenta né potrà rappresentare una dialettica filosofica, non potrà rappresentare l'ideologia marxista o la morale tradizionale e nemmeno il realismo politico o l'idealismo, né le iniziative umanitarie della filantropia e nemmeno la sinistra o la destra.

Inedite zone di sensibilità

L'arte, per altro, non è mai alla moda né sottomessa al gusto del passato o a quello corrente: di fatto è sempre innovativa, può essere rivoluzionaria e, relativamente allo status quo, persino reazionaria.

Semmai essa fornirà all'umanità, con la propria, nuova, esperienza intuita, quella rivelazione e quella bellezza utili a comprendere il clima culturale e l'effervescenza intellettuale percepibili nelle ragioni esistenziali.

È dell'arte, infatti, il pervenire a sempre ulteriori e inedite zone di sensibilità e il saperle esprimere, come disse Benedetto Croce, con linguaggio acconcio.

Forse per tali ragioni l'arte, l'espressione artistica, assume via via, nel tempo, dapprima una configurazione sistematica in riferimento all'idea di bellezza maturata con la contemplazione sensibile della realtà, quale che sia, e, successivamente, corrisponde alle filosofie che cercano di chiarire le manifestazioni libere del pensiero e di adeguarsi a realizzazioni il cui fine è soprattutto quello di situarsi esteticamente accanto a quei procedimenti tecnologici che oggi rifiutano, spesso, la tradizione dell'oggetto e che prediligono la mobilità dell'azione simbolica o rappresentativa piuttosto che i risultati del fare (dopo le avanguardie storiche, *l'Informale, l'Arte Povera, la Body Art, l'Arte Concettuale, la Land Art, la Narrative Art, la Performance, gli Happening*).

Attualmente, per esempio, hanno ampia valutazione i modi creativi della video art o dell'arte computerizzata che richiedono connessioni organiche con la costruzione sensibile e razionale tra intuizione, formalità e coscienza.

Chiunque sia artista – poeta o romanziere, musicista o teatrante, fotografo o cineasta – è, quindi, responsabile della riflessione cosciente sul proprio essere al mondo e sul proprio fare.

Istanti di originalità creativa

Esiste persino una condizione di artista così particolare per cui in pochi sono riusciti a scriverne: è il requisito dell'artista che, al di là delle considerazioni generali prospettate dalle idee generali in corso, ha fatto scelte culturali razionali, assortite e logiche, confrontate dialetticamente con la cultura del proprio tempo.

Che ha compreso – spesso in contrasto con le idee e con i luoghi comuni correnti – che l'arte è, per l'uomo, un orientamento assolutamente essenziale e che è dall'interno di tale indirizzo che procedono le suggestioni più coraggiose, nuove e originali, di ogni modernità.

Uno sviluppo procedurale i cui risultati sono nella consapevolezza che la creatività aggiunge, a quelle specifiche del momento, nuove zone di sensibilità e, di fatto, istanti di originalità creativa, ovvero di inedito sapere al sapere.

Arte, perciò, come assunzione rappresentativa e informata dei significati delle idee espresse con forza e profondità e su cui si sono confrontati intellettuali e maestri, filosofi e scrittori, poeti e anche scienziati, investigando sugli efficaci vincoli che annodano, appunto, una all'altra, l'arte, come manifestazione percepita appieno del sapere, e la coscienza, come processo interiorizzato che genera elementi di esperienza, di conoscenza, di valore, di volontà e comportamento.

Germano Beringheli

6. APRIRSI AL COLLETTIVO

Per educazione, per temperamento, non sono l'uomo del collettivo. Ancor oggi, fuggo le folle, ignoro i mass media, non sono affatto capace di impegno. Tuttavia certe influenze mi hanno potuto risvegliare alla realtà sociale, poi istituzionale. Ho anche, un tempo, scioccamente compensato il mio ritardo con l'esagerazione. Dopo il riflusso, mi sono restate due convinzioni banali, ma importanti e ormai bene ancorate: *un rapporto con l'altro che non lo situi nel collettivo è mistificato* (si crede di "fare del bene" a qualcuno e si perpetua l'ingiustizia, o si crede, "da povero", di aiutare "delle anime", ma si profitta del loro denaro e del loro credito nella società); *la dimensione sociale della bontà è la giustizia*.

Non la sola giustizia che rispetta i termini di un contratto, anche equo, ma pure quella che si fa carico, secondo le risorse della collettività, dei bisogni fondamentali di ognuno

e dei diritti corrispondenti alla dignità umana. Per questo è troppo facile e troppo ingiusto parlare alla maniera cristiana del Dio di giustizia dell'Antico Testamento per opporlo al Dio d'amore. Il primo è detto giusto, quando giudica il suo popolo, perché esige da lui la giustizia nei confronti dei lavoratori, dei poveri, dello straniero, della vedova e dell'orfano.

Che significa l'amore al di qua dell'equità e della solidarietà, se non la condiscendenza di colui che assiste l'altro o l'impostura delle consolazioni religiose? In breve la carità per dispensare dalla giustizia, l'interpersonale per mascherare il sociale alienato! Certo, l'apparato legale e culturale veterotestamentario s'è rivelato incapace di condurre a questa giustizia e ha perfino prodotto una mentalità di osservanza e di segregazione, che induriva i cuori. Il regime cristiano della grazia è stato socialmente più efficace? Certo, il messianismo ebraico ha potuto distogliere, verso un'attesa di ciò che Dio avrebbe dato, energie che sarebbero state meglio impiegate a migliorare le sorti dei nostri simili. Era meglio il messianismo impenitente dei cristiani, che attende sempre la felicità perfetta (quando la Chiesa si sarà trasformata, si sarà felici, quando la sinistra verrà al potere, si sarà felici) e si scoraggia davanti alla delusione inevitabile, invece di misurare il possibile, molto ridotto, forse, e di raggiungerlo? L'utopia, tanto celebrata, risveglia, è vero, ma abbindola. Senza dimenticare quest'altra faccia del nostro messianismo: la passione dell'unità (monarchico perché cristiano, socialista perché cristiano). E lacerarsi su queste sintesi mancate...

Piccoli passi in politica sono possibili

Ora, se occorre arrivare ad ammettere, come faccio, che la grande maggioranza degli esseri umani segue le proprie pulsioni – spesso il proprio desiderio egoista, talora un istinto generoso –, tutto ciò che si può sperare dalla storia generale della bontà, al di fuori della somma delle azioni puntuali riconosciute e raccolte con amore, è di inscrivere nelle istituzioni più giustizia, rispetto delle persone e benevolenza umana possibile. Se questo riferimento istituzionale fa difetto o è impunemente violato, i destini individuali sono sottomessi all'arbitrio e al sadismo di un Fouché, di un Beria, di un Himmler, i diritti collettivi hanno la sorte che decidono di dar loro Franco, Pinochet o Jaruzelski.

A questo proposito, l'esperienza degli ultimi due secoli mi pare portare due insegnamenti complementari. Da un lato, il progetto di compiere cambiamenti radicali nello stile di vita sociale, in direzione di una umanità "fraterna" – cambiamenti che presupporrebbero un miglioramento morale di ogni individuo o lo provocherebbero – è una chimera molto costosa in sofferenza, sempre seguita da regressioni, aggravamenti, o da regimi nuovi destinati a dare ben presto prova della loro incapacità a realizzare il sogno (1793, 1848, la Comune di Parigi, la rivoluzione di Ottobre). Solo in modo molto diverso, se si desse credito all'esplosione utopica di *essere già* ciò che *sarebbe* e non sarà mai (come fa Gracq per il surrealismo nel suo libro su André Breton), risplenderanno la sua verità

e la sua bellezza, ma per tutt'altra cosa che una fecondità sociale effettiva! D'altra parte, modifiche limitate sono realmente possibili, che siano ottenute sotto la pressione dei più sfavoriti, o grazie a momenti d'euforia di una massa poco lucida quanto alle loro conseguenze, o infine all'iniziativa dei più consapevoli, che sanno far approvare da molti nelle leggi quello che pochi compiono nella loro vita personale. Ed è un motivo di soddisfazione e di speranza constatare che queste si sono regolarmente prodotte da duecento anni.

Un pessimismo politico totale fa dunque sospettare una mancanza di interesse per i progressi realizzabili e una difesa sorniona dei propri privilegi. Per questo la mia viva sensibilità a tutto ciò che è raffinato cede il posto da più di trent'anni a una scelta in favore della famiglia di spirito che si dice "di sinistra" – con l'aiuto di un'opzione paradossalmente teologica in favore della laicità – senza che io abbia molta più fiducia negli uomini politici di questo ambiente che negli altri.

L'egoismo sociale e la lenta regressione delle libertà – motivata in parte dalle contestazioni un po' irresponsabili del Sessantotto – hanno segnato la vita politica francese per vent'anni. Il cambiamento che ha avuto luogo nel 1981 ha prodotto, malgrado una mescolanza poco invitante di rigidità ideologiche e di opportunismo, rinnovamenti istituzionali notevoli di cui ciascuno può prender la misura se vuole informarsi senza partito preso.

Credo che sarebbe infantile pensare che un'innovazione più grande sarebbe stata possibile. Non essendomi aspettato di più, non sono stato deluso. I militanti ne sono stati smobilitati e gli elettori in cerca di miracoli hanno riversato i loro voti su altri fabbricanti di promesse. Ma, per il mio metro di valutazione, questo poco è considerevole.

La scienza

Vorrei avvicinare a questi temi politici un'altra realizzazione collettiva, che ha largamente cambiato la nostra vita e che rappresenta, anch'essa, un'azione a lungo termine della bontà: quella della scienza. Non è qui il luogo per evocare le ambiguità di un investimento personale nel lavoro scientifico, che sono quelle di ogni motivazione umana, né le conseguenze nefaste di molte scoperte, prodotte dai loro utilizzatori.

Anzitutto, con una fiducia immensa e un po' di megalomania, secondariamente con una generosità non diminuita da una scorza di prudenza e di scetticismo, numerosissimi uomini e donne hanno consacrato una buona parte della loro esistenza a una ricerca che doveva migliorare le condizioni dei loro simili, talora in maniera indiretta e tanto più efficace quanto più sembrava gratuita.

A rischio di essere banale, se si vuol censire i segni di umanità e di speranza invece di accusare la durezza dei cuori e dei tempi, sarebbe ingiusto non ridere che vivere più a lungo, meglio, soffrire meno, controllare le nascite e addomesticare un po' la morte, per esempio, «è buono», ingiusto non riconoscere che dobbiamo tentare di procurarlo al maggior numero di esseri possibile.

La presa di coscienza di una solidarietà

IV. CRITICITÀ

Per certi, nascere in un ambiente oppresso o discriminato è tutt'uno con lottare contro questo stato di cose. Ma si può arrivare a scoprirsi solidali perché ci si implica, là dove si sarebbe potuto dichiarare che non ci riguarda o anche affermare che tutto va per il meglio. Due vie differenti si offrono per questo itinerario, mi sembra

La scoperta che il collettivo è un luogo di ingiustizia e di alienazione e che deve diventare quello di una lotta in favore degli altri (e alla fin fine di sé, complice sempre contaminato dal crimine sociale), può avvenire, ed è accaduto per me, per molti tra noi, cristiani o no, borghesi o no, occidentali o no, attraverso un cammino intellettuale. Non voglio dire una riflessione teorica, di cui sono poco capace. Ma una convinzione anzitutto globale, nata da influenze subite, da letture, da lealtà a estendere a problemi di insieme atteggiamenti altruisti, che sono spesso tanto più generosi man mano che questo tipo di efficacia dispensa dal rimettersi in questione in modo più ampio e più costoso.

Una certa lettura del Vangelo, in tale ambiente cristiano già sensibilizzato all'idea di una responsabilità sociale, ci ha così condotto al campo politico. Talora, è piuttosto un'esperienza che è stata decisiva, ma quel che è caratteristico di questo primo passo è che lo choc stesso si è presentato come generale: un viaggio nel Nordest brasiliano o un'inchiesta in questa o quella periferia di una delle nostre grandi città. Ci si mette allora a pensarci, a compiere scelte politiche, a impegnarsi, talora a espatriare e a fare di una di queste cause lo scopo di tutta la propria vita.

Per altri, senza dubbio più numerosi, il risveglio si è prodotto a partire da situazioni molto concrete, locali e quotidiane. Sono piccole ingiustizie, piccole miserie a cui si vuol rimediare; sono azioni limitate di quartiere: problemi di vita in un grande complesso, animazione del tempo libero; sono difficoltà al lavoro e cambiamenti necessari alla scuola, all'ospedale, nei servizi pubblici; è un medico che cura lavoratori immigrati, un avvocato che li difende, ecc.

Si scopre allora che i risultati limitati che si vorrebbero ottenere, i cambiamenti minimi che si ritengono indispensabili non sarebbero possibili che sullo sfondo di soluzioni molto ampie. O ancora che le iniziative prese urtano contro inerzie, se non contro volontà avverse, potenti e testarde che non potranno essere superate o messe da parte se non grazie ad analisi, lotte, modifiche concernenti la vita politica di una località o, se si tratta di legislazione, di un paese intero.

È così che si è condotti ad accettare responsabilità municipali, a entrare nella Lega dei diritti dell'uomo o in Amnesty international, a impegnarsi attivamente in un sindacato (che è altra cosa che "avere la tessera") o in un partito. Tutti questi cammini mi stupiscono ancora e mi meravigliano, se penso alla forza dell'egoismo, della pigrizia, della paura, del rispetto umano e semplicemente del peso della vita. C'è senza alcun dubbio una storia collettiva della bontà.

Jean Pierre Jossua

1. UN MIX PER IL CONFORMISMO

È opinione corrente che i media e in primo luogo la tv, abbiano un ruolo primario nell'affermarsi di un nuovo conformismo, poiché i modelli, che direttamente o indirettamente propongono, incarnano falsi valori o addirittura valori negativi. L'accusa non è priva di fondamento, ma siamo sicuri che la responsabilità di tutto ciò sia esclusivamente dei media?

A mio avviso non dobbiamo scordare un altro elemento che entra in gioco e che gioca un ruolo importante. Questo elemento è *la pigrizia umana* che finisce per inibire il formarsi di una coscienza critica nei riguardi della pioggia di messaggi che bombardano l'individuo, il quale saprà sempre meno separare, come si suol dire, il grano dal loglio. Ma perché la pigrizia ha tutto questo potere?

L'uomo, e ovviamente la donna, dedicano buona parte delle loro energie al lavoro ed alle cure familiari. Ciò, ma soprattutto le preoccupazioni sul lavoro e per la famiglia, i "pensieri", sono spesso fonte di stress, di stanchezza, talché l'individuo finisce per rifiutarsi di dedicare le poche energie residuali a ulteriori impegni intellettuali. Subentra la paura dell'impegno, la coscienza critica viene vista come una fatica eccessiva e l'uomo finisce per essere un ricettore passivo dei messaggi che gli vengono diretti.

Nell'errata convinzione che soltanto qualcosa di "leggero", di poco impegnativo, di "riposante" riuscirà a dargli serenità, permettendogli – come si dice – di "ricaricare le batterie", rifugge da tutto ciò che richiede un pur minimo sforzo intellettuale.

Intendiamoci, è perfettamente normale che ogni tanto l'individuo cerchi l'evasione, negli spettacoli, nelle letture o nelle attività di vario genere, peraltro il campanello d'allarme dovrebbe suonare quando tutto ciò assurge a sistema fruitivo. Al contrario l'impegno intellettuale, quello critico, quello creativo, possono essere l'antidoto a stress e stanchezza, magari per bilanciare un lavoro banale, non appagante o ripetitivo.

L'uomo però spesso non segue questa strada e si rifugia nella piatezza. I media l'hanno capito e danno all'uomo quel che l'uomo chiede. Diamo un'occhiata ai palinsesti televisivi: spesso l'onore della "prima serata" viene riservata a melense *telenovelas*, a insulsi giochini a premio e a litigate coniugali e non. Si è poi affermato in tv un fenomeno curioso: c'è il boom delle trasmissioni di contenuto gastronomico, con chef che illustrano spettacolari ricette per la confezione di elaborati manicaretti. Proprio nel nostro tempo in cui va forte il già cotto e il preconfezionato, per la gioia degli occhi, si ammirano le acrobazie di cuochi e cuociniere. È come se uno che ama i viaggi, ma non può farli, si rimpinzasse di documentari su città e paesi esotici. Ognuno si diverte come può.

La tv "sculettante"

A proposito di televisione, in una recente intervista, la regista Margarethe von Trotta, autrice di film come "Anni di piombo", "Sorelle", "Rosa Luxemburg", si è stupita del fatto che nella nostra tv sembra non ci possa essere trasmissione senza ragazze sculettanti, grazie ai messaggi provenienti dal piccolo schermo secondo i quali per avere successo basta solo avere un bel sedere. In Germania, a detta della von Trotta, il fenomeno è sconosciuto.

Il fatto che uno anneghi in un mare di programmi banali e piatti può sembrar cosa di poco conto, tuttavia ricordiamoci che ciò è soltanto la punta dell'iceberg e che pertanto al fruitore passivo, a colui che recepisce tutto passivamente, si può far passare sulla testa di tutto, anche decisioni che potrebbero incidere profondamente sul suo tipo di vita. Pure nello spettacolo extra televisivo ci si rivolge spesso al superficiale. Sotto certi aspetti pure il cinema non scherza in quanto a banalità. Se esaminiamo il "box office", cioè la classifica dei film riguardo agli incassi, ai primi posti troviamo i cosiddetti film "panettone" o la spazzatura di quelli ridanciani, mentre i film di qualità eccezionalmente occupano uno dei primi dieci posti in classifica.

Se è comprensibile che lo spettatore cerchi anche vicende di evasione, occorre considerare che anche in questo campo esistono lavori di un certo livello, con storie accattivanti e dialoghi intelligenti. Pensiamo alle commedie di Woody Allen, di Nora Ephron ("C'è posta per te", "Julie e Julia"), di Pupi Avati. La commedia brillante in genere ha successo soltanto in quanto tale, ma siccome i lavori che eccellono sono pochi, si finisce per accettare anche i film di scarsa qualità. Al contrario soltanto uno spettacolo intelligente sia d'impegno, sia di evasione, risulta stimolante.

Dopo oltre cinquant'anni di esercizio della critica teatrale e cinematografica, mi capita con amici, conoscenti o incontri occasionali di parlare di film o di commedie. A parte i gusti di ciascuno, tutti perfettamente legittimi, ho dovuto rilevare che curiosamente la valutazione di una pellicola o di una *piece* teatrale è spesso di natura emotiva. Si è portati a identificarsi con protagonisti e comprimari oppure si rifiuta fortemente tale identificazione. Faccio un esempio che mi ha incuriosito e colpito. Poco meno di due anni fa usciva nelle sale il film "Pranzo di Ferragosto", molto bello e molto premiato, opera prima del regista Gianni di Gregorio. Ne parlammo anche da queste colonne (cfr. Il Gallo 689 del dicembre 2008). Si raccontava di quattro vecchietti, ottuagenari che, per una combinazione, si trovarono a trascorrere un paio di settimane agostane sotto lo stesso tetto, in quanto il giovane padrone di casa volle fare un favore a degli amici impegnati nel lavoro o in vacanza. I vecchietti a tutta prima si dimostrarono stizzosi, guardandosi magari un po' in cagnesco, ma piano piano riuscirono a stabilire un legame di amicizia, destinato a protrarsi nel tempo.

Parlando con persone di sessanta o settant'anni ho constatato che costoro rifiutavano il film sul piano emotivo quasi pensassero "ma io davvero dovrò diventare come quei quattro bacucchi?". Invece il film è un inno all'amicizia, alla speranza, alla gioia di vivere, ma viene mortificato dalla emotività superstiziosa.

Televisione, signora nostra

Tutti i veicoli informativi, dai giornali, al cinema, al teatro, alla narrativa vanno a influenzare lo stile di vita, ma il più incisivo è senza dubbio la tv, perchè entra in tutte le case quotidianamente e ha una notevole varietà di programmi, anche se in buona parte contraddistinti da una impressionante sciatteria. Basti ricordare che hanno un loro spazio le indiscrezioni riguardanti amori segreti, matrimoni, divorzi, corna, scappatelle di questo o di quell'altro personaggio in vista. È il cosiddetto *gossip* che poi non è altro che il vecchio e caro pettegolezzo. Tuttavia dire pettegolezzo evoca il sussurro di donnette e il parlottare di comari, invece la versione americana *gossip* sembra in grado di nobilitare tale vecchia pratica. Ma come si può pensare che la platea dei telespettatori possa ricavare un arricchimento perdendosi in simili programmi?

Altra piaga televisiva è costituita dagli opinionisti improvvisati. Esponenti dello sport o dello spettacolo discutano sui temi più vari. Mi è capitato di sentir sermoneggiare Alba Parietti e Sabrina Ferilli sui più disparati argomenti. Le due sono anche simpatiche e carine, ma sempre improvvisatrici sono. Il fatto è che una "comparata" in televisione non la disdegna nessuno, basti dire che a una manifestazione canzonettistica come il Festival di San Remo parteciparono con entusiasmo personaggi famosi, tra i quali la regina Rania di Giordania, Emanuele Filiberto, pretendente – si fa per dire – al trono d'Italia, mentre la *first lady* di Francia Carla Bruni Sarkozy, diede forfait soltanto perchè stizzita da una canzonetta riguardante l'illustre consorte e giudicata insolente.

Come si può negare a questo punto che il potere che promana il piccolo schermo sia in grado di produrre (o distruggere) icone o dettare stili di vita? La pigrizia di cui s'è detto porta lo spettatore ad accettare tutti i "suggerimenti" come una sorta di diktat. Così si materializza un certo schema mentale.

Come si erudisce il pupo

La pubblicità porta a idealizzare comportamenti, modelli e consumi gabellandoli come il non plus ultra della perfezione. Va a finire che uno fatalmente si confronta con quei modelli e non si accetta. Vuole fortemente cambiare per aderire a ciò che furbescamente viene suggerito. Non sono poche le famiglie sulle quali si è abbattuta la tragedia provocata dall'anoressia. Tutto perchè bisogna assolutamente aderire a un certo tipo fisico. Per la stessa ragione si ricorre frequentemente alla chirurgia plastica, non già per eliminare un vistoso difetto (cosa che sarebbe più che comprensibile), ma sempre per aderire all'ennesimo modello proposto. Molto spesso questo ricorrere senza una effettiva necessità al bisturi è stato fonte di conseguenze drammatiche. E si tenga conto che vengono a nostra conoscenza fatti che riguardano stretti conoscenti o personaggi noti dello spettacolo, della politica o dello sport, mentre ignoriamo i tanti drammi vissuti da gente anonima. I media spingono anche l'individuo a inseguire una visibilità a qualunque prezzo, anche a quello della propria dignità.

La pigrizia, unita ai media, non in quanto tali, ma per la qualità di ciò che propongono, crea un mix esplosivo dal quale scaturisce il più vieto conformismo. È il trionfo dell'acriticità, del pensiero unico. L'assenza di coscienza critica porta anzitutto a spersonalizzarsi, determinando un rapporto di forte dipendenza nei riguardi dei messaggi ricevuti. Walter Lippmann, famoso giornalista americano, autorevole *columnist* del "New York Times" scrisse lapidariamente: "Quando tutti pensano allo stesso modo, nessuno pensa molto".

Mario Cipolla

2. MANIPOLAZIONE DELLE COSCIENZE

Nel linguaggio della psicologia infantile il termine manipolazione viene riferito allo sviluppo riguardante il bambino nei primi mesi di vita e rappresenta lo stadio che Piaget definisce percettivo motorio. Il bambino ha in questo periodo un comportamento adattivo (caratterizzato da pochi schemi come succhiare, afferrare, mordere) che consente all'organismo di selezionare gli oggetti del proprio ambiente e di declinarli in base alle proprie esigenze, interagendo con essi a livello prevalentemente motorio.

Sempre a livello infantile la manipolazione può avere una diversa valenza. È il caso di quelle condotte messe in atto dal bambino allo scopo di manovrare e controllare gli altri per raggiungere i propri scopi: ne sono un esempio ricorrente l'utilizzo del pianto o di atteggiamenti seduttivi per riuscire a soddisfare i propri desideri.

Negli adulti la manipolazione si riscontra quando questi individuano ed utilizzano il lato debole della persona che intendono manipolare, come pure nei nevrotici a sfondo isterico che utilizzano il sintomo per modificare la condotta di chi li circonda.

Sul versante della coscienza i contributi della psicologia aiutano a mettere a fuoco una sua caratteristica: in ogni tempo e prima di tutto la coscienza è in grado di esercitare un'azione selettiva. La coscienza opera una selezione non soltanto su quanto facciamo ma anche su come vediamo la realtà che ci circonda.

Noi navighiamo continuamente in un mare di informazioni, molte di più di quante ne possiamo notare e capire. Senza un sicuro sistema che selezioni ciò che è importante saremmo certamente perduti.

Lo psicologo William James, all'inizio del secolo scorso, così descrive questa funzione: «La mente nostra è, a ogni passo, il teatro di possibilità simultanee. La coscienza consiste nel confronto di queste fra di loro, nello sceglierne alcune e nel sopprimere tutte le altre, mercè il meccanismo inibitore e rafforzatore dell'attenzione. (...) La mente, in breve, lavora attorno ai dati che riceve e in modo molto simile a quello secondo cui lo statuario lavora attorno al suo blocco di marmo. In un certo senso la statua era lì fin dall'eternità. Ma ce n'era un migliaio d'altre differenti, oltre ad essa, e si deve essere grati al solo scultore di aver liberato questa fra tutte le rimanenti».

Comunicazione sociale e manipolazione

I modelli psicologici della manipolazione e della selezione ci introducono al tema della manipolazione così come è stato studiato a partire dal secolo scorso grazie alle riflessioni maturate negli ambiti della sociologia e della psicologia sociale.

Il fatto che il concetto di manipolazione sia entrato nel linguaggio comune lo si deve in gran parte alla teoria della comunicazione sociale (1).

Comunicazione è anzitutto interazione tra due o più soggetti: la fonte cioè chi emette il messaggio e l'udienza ossia chi riceve il messaggio.

Nel rapporto comunicativo, al fluire del messaggio emesso dalla fonte, costituito da un potenziale energetico che può essere la voce, il tatto, la vista, ecc., deve necessariamente accompagnarsi l'utilizzo di un codice semantico, cioè significante. Solo così si consente una omogeneità interpretativa del messaggio e la comunicazione può avere luogo: tra i due comunicanti potrà avvenire quello che in linguaggio tecnico si chiama feed-back ossia un "ritorno informativo".

Ma un messaggio per essere significativo deve anche avere una capacità persuasiva. È interessante osservare come il messaggio che va da un comunicante a un altro comunicante riesca a modificare il comportamento del secondo nel senso voluto dal primo. Perché ciò possa avvenire bisogna tener conto di alcuni passaggi.

Il primo consiste nell'importanza della fonte, di chi cioè emette il messaggio. Si tratta di doti che non sono necessariamente innate, ma che possono essere coltivate e accresciute: un elevato "prestigio", una fondamentale "credibilità", insomma una "autorevolezza".

La fonte deve essere attendibile. Di fronte a un determinato messaggio la prima reazione dell'udienza è quella del dubbio, del sospetto, della prevenzione. Chi mi parla dirà qualcosa di veramente utile per me oppure si tratta di un messaggio utile per lui? È sufficiente questo dubbio per ridurre grandemente l'attendibilità della fonte.

La televisione ci propone quotidianamente esempi di questo tipo: messaggi di uomini politici (sovente brevi frasi fatte, dette al giornalista di turno), quasi sempre banali, che inducono le persone a considerarli messaggi importanti data l'"importanza" della fonte (2).

Inoltre è importante il canale cioè il mezzo attraverso cui si attua la comunicazione. Come pure non è da sottovalutare, nella comunicazione, l'importanza del contenuto: capacità di attrarre l'attenzione sul messaggio, che il messaggio sia facilmente comprensibile e che le conclusioni del messaggio possano essere accettate senza tentennamenti, scopo facilmente raggiungibile quando si tratta di rinforzare una precedente opinione.

Sull'altro versante del processo comunicativo, ossia del soggetto che interagisce attraverso la comunicazione, il ricevente, è indubbia l'importanza che assumono la società e i modelli culturali prevalenti nel modellare la personalità di chi è esposto al messaggio. Ad esempio le persone dotate di maggiore intelligenza sono più disponibili nei confronti di messaggi validi, ma hanno nel contempo una maggiore capacità critica che le porta a rifiutare messaggi non sufficienti

temente fondati sul piano razionale. Queste persone sono dunque piú persuadibili dai buoni argomenti e piú refrattarie alla suggestione e alla propaganda. Il contrario avviene per le persone piú sprovvedute.

La teoria della manipolazione

Questa sintetica descrizione dei processi comunicativi ci introduce al tema della manipolazione (3). È con lo sviluppo dei mezzi di comunicazione di massa che prendono corpo le prime riflessioni sulla manipolazione.

La spinta iniziale deriva dall'impressione suscitata dall'uso sistematico delle tecniche propagandistiche da parte degli stati belligeranti nel corso della prima guerra mondiale.

Alcuni studi su tali tecniche, messe in atto dai governi coinvolti nel primo conflitto mondiale, mostrarono l'importanza per i governi belligeranti, ai fini del raggiungimento dei propri obiettivi, di controllare "le menti della propria gente". Nessun governo poteva sperare di vincere se non aveva dietro di sé una nazione unita. Un vero e proprio potere della propaganda nel forgiare la coscienza nazionale, e che diviene un atteggiamento "normale" nei regimi totalitari.

Con il secondo conflitto mondiale e nel clima della guerra fredda il tema della manipolazione acquista, nell'ambito dell'analisi sugli effetti dei mass media, una maggiore centralità.

In questo periodo si struttura una vera e propria teoria della manipolazione che poggia sostanzialmente su tre filoni di indagine.

Un primo filone fa riferimento al sociologo Wright Mills (4) e il concetto di manipolazione è parte integrante della sua teoria delle élite.

Per Mills la manipolazione è il nuovo modo di esercizio del potere. Autorità, coercizione e manipolazione sono gli strumenti che l'élite adotta per esercitare il potere. L'autorità è la forma del potere dotato di legittimità, che nelle società democratiche nasce dal mandato popolare ed è esercitata dai rappresentanti liberamente eletti.

La coercizione è una forma diversa di potere che si esercita nei sistemi autoritari con l'uso della forza per affermare il proprio dominio ed eliminare ogni forma di opposizione e di dissenso.

Accanto a queste due forme tradizionali di potere Mills individua la manipolazione come esercizio "segreto" del potere, sconosciuto a chi ne subisce l'influenza e dove i mass media assumono un ruolo strategico.

Secondo Mills le élite dominanti detengono la proprietà o controllano direttamente o indirettamente tutti i principali mezzi di comunicazione di massa, anche in condizioni di apparente pluralismo delle fonti.

Attraverso i mass media diviene dunque possibile formare le opinioni, canalizzare i bisogni o le aspirazioni, orientare gli atteggiamenti senza che mai appaia direttamente il collegamento con le élite dominanti.

In particolare per ciò che riguarda il funzionamento delle istituzioni democratiche e rappresentative è importante far apparire che le decisioni siano effettivamente prese dai legittimi rappresentanti, assicurando così, in modo artificioso,

un consenso e un appoggio popolare a tali orientamenti e decisioni.

Con la scuola di Francoforte la riflessione sulla manipolazione si sposta sull'atteggiamento manipolativo come disposizione fondamentale della personalità così come viene a strutturarsi con l'evoluzione della società e della cultura occidentale moderna.

La ricerca su "La personalità autoritaria" di Horkheimer e Adorno, condotta in collaborazione con un'équipe di psicologi dell'università di Berkeley, mette in evidenza questa prospettiva.

Nucleo della ricerca è lo studio delle condizioni che favoriscono la debole resistenza o, addirittura, l'esplicito sostegno delle masse popolari ai movimenti e ai regimi autoritari.

I ricercatori volevano individuare le strutture psicologiche latenti che costituiscono la base di atteggiamenti e comportamenti autoritari: tra queste viene identificata come potenzialmente piú pericolosa la "sindrome manipolativa" (5). Viene descritta come un modo di concepire la realtà, l'attività umana, l'attività pratica. Una "visione del mondo" diffusa in tutta la società, ma in modo particolare nei gruppi che detengono il potere: uomini d'affari, membri della classe manageriale, grandi comunicatori e manager dell'industria culturale.

Questi ultimi gestiscono i mass media come industrie, meccanismi di produzione di "merci" culturali che funzionano senza alcuna reale considerazione delle esigenze e dei diritti del pubblico di lettori e ascoltatori.

Un terzo filone di ricerca introduce il tema dei bisogni programmati dall'industria dei consumi di massa. Sotto l'espressione di "persuasione occulta" si nasconde la manipolazione.

I pubblicitari ricorrono sempre piú frequentemente alle scienze psicologiche per attirare e manipolare le motivazioni inconsce che caratterizzano le scelte individuali e, in particolare, le scelte di acquisto e le preferenze politiche.

Il consumatore o l'elettore sono visti come "destinatari passivi" di sollecitazioni d'acquisto o di "messaggi" politici che non riconoscono nella loro effettiva natura e che non possono contrastare (6).

Sono i falsi bisogni che, secondo Marcuse, hanno un contenuto e una funzione sociale, imposti da "potenze" esterne e sui quali l'individuo non ha possibilità di controllo (7).

I tratti della ricerca sulla manipolazione sono ancora presenti oggi anche se la nostra società complessa ha contribuito all'evoluzione del sistema dei media, cambiando il contesto dell'universo comunicativo oltre che della nostra stessa vita quotidiana.

La manipolazione rimane una dimensione "costitutiva" delle relazioni interpersonali e sociali. Ci sono strategie comunicative che mettiamo in atto quando comunichiamo, tecniche con le quali tentiamo, piú o meno consapevoli, di gestire, controllare, in pratica manipolare le impressioni che suscitiamo negli altri. Cerchiamo cioè di presentare un'immagine favorevole di noi stessi e volgere a nostro vantaggio le diverse situazioni di interazione nelle quali siamo coinvolti.

Senza dubbio lo scenario dell'azione manipolativa dei mass media attraverso i mass media si è ulteriormente modificato. È mutato il requisito della credibilità che oggi può essere scientificamente costruita con l'esibizione di disinteresse e indipendenza oppure ricercata attraverso la strategia del discredito del concorrente. Nel contesto della comunicazione politica questo atteggiamento è oggi ormai diventato prassi comune.

Il potere manipolatorio inoltre trova una enorme espansione quando i mezzi di comunicazione sono detenuti da un unico centro di potere. In questo caso non è difficile imprimere orientamenti e comportamenti determinati all'opinione pubblica. Se poi, come succede oggi in Italia, un forte accentramento dei mezzi di comunicazione coincide con chi è responsabile anche del Governo i rischi di manipolazione aumentano esponenzialmente.

E c'è infine, oggi, un dibattito aperto sulla rappresentazione della realtà da parte dei media e sulla distinzione che è necessario operare tra la semplice riproduzione di una realtà pre-esistente e la trasformazione e interpretazione della realtà nell'atto stesso di trasmettere informazioni o fare intrattenimento. Le nuove funzioni assunte in particolare dalla televisione sembrano sempre più orientate a plasmare la stessa realtà sociale dilatando ulteriormente il significato stesso di manipolazione.

Giorgio Ghia

(1) Braga G., «La comunicazione sociale», Eri, Torino 1969.

(2) Scrive il sociologo R.K.Merton «I mezzi di massa elargiscono prestigio e accrescono l'autorità degli individui e dei gruppi con la legittimazione del loro stato (...) Il pubblico dei mezzi di massa, a quanto pare, crede a questo circolo chiuso: se sei veramente importante sarai al centro dell'attenzione della massa, e se sei al centro dell'attenzione della massa, allora tu devi essere davvero importante».

(3) Sugli aspetti teorici della manipolazione cfr. Gili G., «Il problema della manipolazione: peccato originale dei media?», Angeli, Milano 2001.

(4) Mills W., «La élite del potere», Feltrinelli, Milano 1959.

(5) Horkheimer M. e Adorno T.W., «Dialectica dell'illuminismo», Einaudi, Torino 1966.

(6) Fabris G., «La pubblicità. Teoria e prassi», Angeli, Milano 1992.

(7) Marcuse H., «L'uomo a una dimensione», Einaudi, Torino 1967.

3. POTERE, CORRUZIONE, PREGIUDIZI E BENE COMUNE

Nel potere, di qualunque natura esso sia – cioè politico, religioso, economico o culturale – è insita una *presunzione*, più o meno conscia o sfacciata, di *impunità* che, rendendo opaca la coscienza e obnubilando il senso di responsabilità, fa allignare abuso e corruzione.

Alcuni esempi

Quanto al potere politico pensiamo, per esempio alla recente vicenda del ministro – *bella addormentata nel bosco* – che scopre solo in seguito alla pressione mediatica di vivere in una casa pagata più che per metà da terzi e all'infelice show – indetto (quanto propriamente?) a palazzo Chigi dal capo della protezione civile, apparentemente implicato in vicende per lo meno poco chiare – che ha costretto il ministro degli esteri a dissociarsi a nome del governo.

Ricordiamo pure la battaglia degli intellettuali (soprattutto francesi) a favore del terrorista italiano Cesare Battisti o del regista polacco-statunitense Roman Polanski, quasi che l'eccellenza in campo artistico e intellettuale costituisse un automatico esonero dal dover rispondere di reati contro la società civile quali omicidi, rapine o stupri.

Oppure pensiamo alla reazione di alti prelati (il portavoce della santa sede padre Lombardi o il segretario vaticano cardinale Bertone) di fronte all'obbrobrio dei preti pedofili. Il primo ha trovato un'attenuante nel fatto che non sono solo i preti a macchiarsi di una simile turpitudine (trascurando proprio l'aggravante costituita dall'essere prete, cioè figura a cui le famiglie cattoliche fiduciosamente affidano i propri figli) mentre il secondo si è avventurato nella pretestuosa associazione omosessualità-pedofilia (senza che nella clerical-ossequiente Italia nessuno sia insorto, peraltro a differenza di quanto accaduto in Francia).

La pedofilia è un delitto orribile che priva l'infanzia della sua naturale innocenza, votandola spesso a un destino di ulteriore perversione. Lo scandalo emerso nelle chiese cattoliche di molti paesi riguarda non solo quei preti che hanno compiuto materialmente abusi sessuali su bambini e bambine minandone lo sviluppo e l'esistenza ma, *soprattutto*, l'istituzione o i responsabili che hanno cercato di tamponare l'emergenza se non addirittura insabbiare i casi per salvaguardare il buon nome della chiesa, semplicemente spostando ad altra sede i colpevoli, dimentichi delle impegnative e terribili parole di Gesù: «Guai a chi dà scandalo (1)» (Mt 18, 6-9). Tutto ciò invece di limitarsi a chiedere umilmente perdono alle vittime impegnandosi a combattere efficacemente quest'abominio e a consegnare alla pure imperfetta giustizia umana i colpevoli, lasciando poi alla misericordia divina la parola definitiva.

Numerosi infine sono gli abusi del potere economico: dall'evasione fiscale, alle residenze estere fasulle nei cosiddetti paradisi fiscali di ricchi personaggi noti o sconosciuti – avallati da leggi favorevoli quali i vari condoni o la depenalizzazione del falso in bilancio –, dalla delocalizzazione della produzione in paesi che permettono lo sfruttamento della manodopera alla violazione delle norme della sicurezza sul lavoro – giustificate dalla necessità del profitto da contrapporre all'esosità della pressione fiscale o all'eccesso del costo del lavoro dovuto alle norme di welfare conquistate in occidente –, per non parlare del prosperare di malaffare e varie mafie da sud a nord del paese che non si riesce o non si vuole combattere efficacemente.

Una mentalità di potere è infatti soprattutto tesa al mantenimento del medesimo e, anziché ammettere o riconoscere i propri eventuali errori, abusi, colpe, si limita ad arroccarsi sulle proprie posizioni, *difendendosi, autogiustificandosi e assolvendosi*.

Una felice eccezione?

Rimuginando su queste tristi realtà ho capito perché da sempre sono una convinta estimatrice del presidente della regione Puglia. L'anno scorso, appena scoppiato lo scandalo della sanità pugliese, Nichi Vendola si è immediatamente assunto la responsabilità della questione azzerando la giunta

e sostituendo i corrotti. Di recente, ospite della trasmissione “otto e mezzo”, dopo la sua rielezione – contrastata dalla nomenclatura del partito democratico, ma fortemente voluta dalla gente – ha ammesso con sincerità di avere *peccato di presunzione* credendo che la sua integrità morale fosse sufficiente a impedire gli intralazzi che accompagnano la vita politica italiana.

Sono in molti a sperare che Nichi Vendola possa diventare il leader nazionale di quanti sognano una politica veramente dedita alla gestione del bene comune, che *privilegi la giustizia all'interesse, la solidarietà alla competizione, la libertà di coscienza al gregarismo*.

Forse la sua storia personale non lo consentirà. L'omofobia è pregiudizio troppo radicato, difficile se non impossibile da superare, e mi piace sottolineare a questo proposito come Vendola stesso dica che gli è stato più facile far accettare il suo essere omosessuale alla chiesa che alla politica. Forse perché il suo punto di riferimento nella prima è stato don Tonino Bello, uno di quei profeti che il Signore ogni tanto regala alla sua chiesa, più dediti all'annuncio e alla testimonianza del Vangelo di Cristo che alla difesa dell'istituzione. Il fatto di non avere un grande partito che lo supporti costituisce un grave handicap alla possibilità di governare la nazione (pensiamo al duplice smacco dei governi retti da Romano Prodi). Il suo linguaggio alto e idealistico, forse persino un po' aulico e utopico, non lo faranno accettare dagli iper-realisti e dagli innamorati del fare che, ritenendoli grigi e disfattisti, aborriscono i discorsi seri ed etici, ma sembrano apprezzare molto le battute goliardiche e gli allegri o addirittura lascivi ammiccamenti.

Possibile sperare?

Mi sembra innegabile che l'Italia abbia un urgente bisogno di persone in grado cambiare radicalmente il modo di concepire la *politica* – dai rapporti fra le parti sociali al processo legislativo –, la *cultura* – dalla formazione scolastica alle varie forme di spettacolo –, l'*economia* – dalla produzione alla finanza –, lo stesso *ruolo della chiesa cattolica* – da una progressiva spoliatura dei residui poteri temporali (jn particolare quelli derivanti dal denaro) a una rinnovata adesione al Vangelo, nello spirito del Concilio vaticano secondo –.

Occorre imparare che perseguire l'interesse personale non può avvenire a scapito di quello collettivo, che le regole sono necessarie e devono essere rispettate.

Solo se saremo capaci di *risvegliare le coscienze, alimentare la speranza* che le cose possano migliorare, *fare in modo che tramonti* la mentalità dell'arrangiarsi e del “così fan tutti” e la *moralità* torni o forse, meglio, cominci a essere *aspirazione e ideale*, tanto dei comuni cittadini che dei governanti, potremo uscire dall'opaca e ingiusta situazione attuale.

Maria Grazia Marinari

(1) Il termine scandalo (dal greco *skàndalon*, *ostacolo*, *inciampo*) va qui inteso nel significato più antico del termine che rinvia ad azioni o discorsi atti a dare cattivo esempio e non nell'accezione corrente per cui è l'effetto di un'azione che, una volta divenuta di pubblico dominio, causa un turbamento della sensibilità morale pubblica.

V. NUOVE SFIDE

1. LA BIOETICA

Introduzione

In età moderna si sancisce per la prima volta il diritto sul proprio corpo con l'*Habeas Corpus Act*, legge promulgata in Inghilterra nel 1679, durante la Rivoluzione borghese, la prima delle grandi rivoluzioni moderne. L'*habeas corpus* specifica le garanzie della libertà individuale. Si tratta di un documento di notevole rilevanza non solo dal punto di vista giuridico, ma anche sotto il profilo filosofico in quanto esplicita il rapporto corpo-libertà. Se non si è padroni del proprio corpo e di quanto esso fa e produce, non lo si è nemmeno della propria persona, non si è liberi. Lo schiavo può disporre della sua anima, ma non del corpo che è a disposizione del padrone.

Un secolo dopo, si vedrà esplicitato il diritto del cittadino alla vita e alla libertà individuale, con le Dichiarazioni dei diritti della rivoluzione americana e francese; fino ad arrivare, poi, alla Dichiarazione Universale dei diritti dell'uomo approvata dall'Assemblea Generale dell'ONU nel 1948.

Diritti e bioetica

All'inizio del terzo millennio la lotta per i diritti umani rappresenta ancora una sfida aperta. Al nucleo originario dei diritti civili e politici della persona (alla vita, alla libertà, alla partecipazione alla vita politica del paese) – i cosiddetti diritti di prima generazione – si è aggiunta col tempo una *seconda generazione* di diritti sociali (alla salute, alla casa, al lavoro, all'istruzione...) e una *terza* relativa alla tematica dello sviluppo (la pace, la solidarietà Nord/Sud, l'ambiente...) per giungere infine a una *quarta generazione* dei diritti collegati alla bioetica ovvero alle ricadute delle tecnoscienze sulla vita individuale e collettiva.

La bioetica è, quindi, intesa come un'etica della scienza, uno strumento critico di controllo delle tecnologie nel loro impatto con l'uomo e il suo contesto ambientale.

L'uomo ha acquisito nuovi poteri, ma conosce, nel contempo, una nuova precarietà: vengono messi in discussione i punti di riferimento più stabili della sua condizione, quali concepimento, nascita, morte; di fronte alla capacità di manipolare noi stessi e le altre specie non esiste più una “natura” definita; i diritti umani non possono essere un elenco fissato una volta per tutte, in riferimento a una struttura naturale e permanente.

In questo quadro è necessario un confronto fra i diritti naturali – come erano stati elaborati nei secoli precedenti – e i nuovi diritti, quali ci si presentano, anche in prospettiva futura.

Con le prime due *generazioni* di diritti si resta nel vecchio quadro di riferimento statale, nell'ambito di un contratto sociale tra individuo e Stato, all'interno di un'etica intesa a

salvaguardare i diritti individuali nei confronti delle pretese di altri individui e del potere politico.

Con la terza generazione si fa strada una tendenza sempre piú decisa verso l'universalizzazione: diritto alla pace, al controllo delle risorse del pianeta, la protezione dell'ambiente, la vita delle generazioni future. È soprattutto con la problematica ecologica che muta il quadro di riferimento: il soggetto titolare di diritti non è piú il singolo individuo, ma il genere umano, presente e futuro.

La bioetica può aiutarci a capire meglio le relazioni fra il sapere, la vita e le scelte morali; a decidere con piú consapevolezza il nostro comportamento; a svolgere in modo piú adeguato le nostre attività personali o professionali; ad alleviare la vita alle persone che sono soggette alle nostre cure.

Bioetica della vita quotidiana e di frontiera

Come primo approccio si possono individuare due grandi campi dell'indagine bioetica: la bioetica della vita quotidiana e la bioetica di frontiera.

La bioetica della vita quotidiana riguarda le condizioni persistenti della stragrande maggioranza degli esseri umani: nascere, crescere, ammalarsi, curarsi, rapporto fra i generi, rapporto con l'ambiente, e morire (spesso prima del tempo per incuria o per ingiustizia). Riguarda situazioni, comportamenti, interpretazioni dell'esistenza giornaliera che hanno alla base una forte "filosofia spontanea".

La bioetica di frontiera si occupa delle situazioni aperte dagli ultimi sviluppi delle scienze, in particolare delle scienze biomediche: eutanasia, trapianti, statuto dell'embrione, organismi geneticamente modificati, procreazione assistita, clonazione umana, cellule staminali, testamento biologico, neuroscienze... Si tratta di condizioni che prima d'ora erano praticamente impossibili e, spesso, persino impensabili. Sul piano filosofico, antropologico e giuridico il loro grande interesse deriva dal fatto che alle nuove domande non si può rispondere facendo appello a categorie mentali già consolidate, in quanto quelle usuali non funzionano.

Bioetica di frontiera e della vita quotidiana non sono campi separati, anche se una è oggetto di elaborazioni di filosofi, giuristi e scienziati, mentre l'altra è terreno di comportamenti che corrispondono a valutazioni morali consolidate o trasmesse e che costituiscono scelte di vita consapevole. Le interconnessioni pratiche e politiche fra i due campi sono molte e costituiscono una delle sfide teoretiche piú importanti dell'etica.

Le biotecnologie o biotech

In questa era della biotecnologia si aprono nuove prospettive in campo filosofico e religioso, considerato che fatti come il nascere, gestire la qualità della vita, la sopravvivenza, la cura di difetti e malattie, fino alla morte o alla interruzione della vita stessa sono sottratti al caso o alla provvidenza.

L'uomo occidentale si sta via via impadronendo del segreto della vita. Ma l'avanzare tecnoscientifico indefinito sembra soggetto a una deriva consistente in un processo senza punti di riferimento valoriale. L'inizio di una triste stagione di

eclisse o svalutazione dei diritti fondamentali e dei nuovi diritti dei non umani e del cosmo. La generazione dei "figli", esponenti dell'era biotech, potrebbe non soltanto entrare in conflitto con la generazione dei "padri" e perfino con gli assoluti religiosi, ma decidere l'orientamento del futuro e l'eventuale distruzione dell'ecosistema alla luce di nessun valore o quadro ideale di riferimento.

Biotech significa non soltanto accrescimento delle conoscenze tecnologiche e scientifiche, ma anche maggiore comprensione del codice di base della vita, quindi delle malattie a componente genetica, con la prospettiva di notevoli ricadute positive sulla salute umana e, in generale, sulla qualità delle forme viventi.

Nel campo delle tecnoscienze nell'ultimo secolo la corsa è stata vertiginosa: localizzazione dei cromosomi nei geni (1902), struttura a doppia elica del DNA (1953), decifrazione del codice genetico (1970), fino al 2000 quando è stata pubblicata la sequenza completa del genoma.

Le biotecnologie corrispondono all'utilizzazione integrata di biochimica, microbiologia e ingegneria genetica per realizzare applicazioni tecnologiche a partire dalle proprietà dei microrganismi, culture cellulari e altri agenti biologici. Le biotecnologie operano nei piú svariati ambiti: medicina umana, zootecnologia, industria chimica, protezione dell'ambiente, produzione vegetale, industria alimentare, sperimentazione sulle cellule.

Per fare alcuni esempi di ricerche che suscitano grande interesse e sono gravide di applicazioni rivoluzionarie, ma che al tempo stesso sono oggetto di polemiche e preoccupazioni, cito: la realizzazione di vegetali e piante transgeniche (OGM) per ovviare alla cronica carenza di scorte agroalimentari nel mondo; gli xenotrapianti, ovvero trapianti di organi espianati da animali nel cui genoma siano stati precedentemente inseriti geni umani al fine di ottenere organi istocompatibili; la sperimentazione sulle cellule staminali sia embrionarie che adulte, che essendo atte a dare luogo a qualsiasi tipo di tessuto o di apparato, possono essere utilizzate per esempio nei trattamenti di patologie degenerative o nei trapianti.

Negli ultimi anni si sono diffuse le biotecnologie innovative che prevedono l'immissione nell'ecosistema di virus, batteri, piante e animali il cui patrimonio sia stato precedentemente modificato. Tra queste la clonazione. La clonazione di mammiferi trova attualmente grande applicazione nei programmi di miglioramento genetico delle migliori specie di interesse zootecnico, al punto che viene oggi auspicata la costituzione di una rete mondiale di banche per la conservazione dei tessuti di tutti gli individui di ogni specie animale in pericolo in modo da poter ricostruire, mediante clonazione, intere popolazioni di una determinata specie a rischio di estinzione. Con le biotecnologie innovative si è aperta, all'interno del secolo biotech, una nuova fase, quella dell'era post-genomica.

Interrogativi dell'opinione pubblica

Nell'opinione pubblica si sono diffuse fondate preoccupazioni, soprattutto a seguito delle recenti informazioni relative alle conseguenze o interazioni che gli OGM potrebbero determinare sulla catena alimentare, sulle allergie umane,

sulla resistenza dei viventi agli antibiotici, sul massiccio uso di prodotti chimici nelle tecniche agricole, sull'eventuale inquinamento genetico, sulla resistenza di specie vegetali agli insetticidi, sulla riduzione complessiva della biodiversità nell'ecosistema, sull'instabilità genetica dei raccolti agricoli, sulla sicurezza stessa della catena alimentare.

Altro tema di grande interesse è quello delle cellule staminali che offrono grandi prospettive per le terapie umane: se opportunamente modificate in vitro nel loro DNA e poi utilizzate quali "donatrici" di nucleo, potrebbero essere impiegate, per esempio, per lo studio in vitro dell'embriogenesi, per l'approfondimento delle anomalie dello sviluppo embrionale, per la scoperta di nuovi geni umani, per test farmacologici, per la produzione di cellule a scopo di trapianto... D'altro canto sulle staminali si sono animate polemiche per quel che concerne il prelievo eventuale da embrioni umani soprannumerari, oppure prodotti ad hoc.

Sempre più numerose persone o coppie ricorrono alle applicazioni bioingegneristiche della genetica e, quindi, si trovano costrette a decidere pro o contro l'eventuale impianto di un embrione geneticamente testato e risultato affetto da malformazioni, pro o contro l'eventuale continuazione di una gravidanza nel corso della quale un test genetico predittivo abbia sentenziato la presenza di malattie geneticamente rilevanti.

Siamo di fronte alla possibilità di predecidere del destino di un futuro vivente, di cui si può consapevolmente decretare la generazione, la prosecuzione, la modificazione, la soppressione della linea vitale. Fin dove può giungere il diritto dei decisori e quale valore assegnare al diritto dei non nati? Di qui il passo verso forme di eugenetica selettiva o negativa può essere breve, con la conseguenza di riprodurre, come nel passato, situazioni di discriminazione basate non sulla razza, ma sul patrimonio genetico.

Un altro tema caldo che ha visto momenti di altissimo interesse e tensione etica e politica, in occasione dei casi Welby e Englaro, è quello che gravita attorno al tema del cosiddetto *testamento biologico*. Si intrecciano argomenti di etica, diritto e scienza che, partendo dal consenso informato nella pratica medica, toccano il tema dell'accanimento terapeutico, per giungere all'eutanasia nelle sue varie forme.

Un altro problema è quello relativo all'utilizzo di materiale genetico, soprattutto umano, per scopi scientifici e medici e quello della brevettabilità, quindi di una forma di "privatizzazione" anche a scopo economico.

Si pone, infine, il problema della ricerca scientifica. Partendo dal presupposto che la conoscenza ha un valore etico in sé, ne consegue necessariamente che il desiderio di sapere e il continuo progredire della conoscenza non sono assolutamente sindacabili dal punto di vista etico; viceversa l'applicazione dei risultati della ricerca è frutto di scelte, quindi potrebbe essere anche orientata ad alterare gli equilibri di un sistema complesso come il pianeta terra.

Pertanto l'erogazione di fondi alla ricerca indipendente, da parte di organismi pubblici, rappresenta la via più autonoma e anche più sicura per arrivare a un nucleo di applicazioni di biotecnologie ambientalmente, economicamente e socialmente sostenibili. I tagli al finanziamento pubblico della scienza aprono il varco al finanziamento privato e a ricerche guidate da interessi economici.

Interrogativi di tipo etico-religioso

Il primo interrogativo è su chi debba decidere di fronte alle nuove e inedite possibilità offerte dalla tecnoscienza e dall'ingegneria genetica.

Il secondo è su chi debba stabilire il confine da varcare e non varcare.

A questo punto deve intervenire l'etica della responsabilità nella riconfigurazione dei rapporti fra individui, anche con individui non presenti, futuribili, perché dipendenti da una nostra decisione. Il tema della responsabilità appare centrale nella civiltà tecnologica che, se è stata definita come *l'età dei diritti* (N. Bobbio), potrebbe altrettanto bene essere definita come *l'età della responsabilità* (H. Jonas) (1). Prendiamo a livello esemplificativo la tematica della procreazione assistita. I temi da affrontare e a cui dare una inquadratura etica e socialmente accettabile sono: requisiti delle persone richiedenti per potervi accedere, eventuali divieti di accesso, numero degli embrioni da utilizzare per gli impianti e i tentativi di maternità assistita, destino degli embrioni soprannumerari, eventuale maternità surrogata, eventuali richieste di fecondazione artificiale dopo la morte del genitore...

In una prospettiva religiosa orientata cristianamente si pone anche la valutazione del rapporto etica-scienza-conoscenza. In particolare non viene condiviso lo scientismo, ovvero una deformazione del concetto di scienza in senso assolutistico: quella di costituire l'unica valida forma di conoscenza di ogni realtà e di non fare riferimento a nessun principio o valore di ordine etico. Certo che, quando la chiesa oppone allo sviluppo delle tecnoscienze un rifiuto, ci si trova di fronte a una posizione aprioristica di tipo ideologico, dettata dalla paura che lo scienziato si sostituisca a Dio. Sarebbe, invece, auspicabile un atteggiamento critico dei processi allo studio, che preveda riflessione, approfondimento, confronto.

L'attività normativa

Le biotecnologie, applicate al genoma umano a fini predittivi, curativi, modificativi, vanno suscitando una serie di domande di valore etico, giuridico, economico, religioso... dando luogo a numerose prese di posizione, a riprova della polivalenza di tali ricerche.

La bioetica è sempre presente, a volte in modo esplicito, ma più spesso per vie spontanee, nell'attività svolta da chi esercita professioni sanitarie negli ospedali, negli ambulatori, al domicilio dei malati. Al tempo stesso, la bioetica coinvolge gran parte dei diritti umani e può perciò costituire una delle basi dell'etica pubblica, che riguarda i principi, le priorità, le regole, le decisioni operative delle istituzioni, come la volontà e i comportamenti dei cittadini.

Nell'attività legislativa, in questi campi, è molto difficile giungere a orientamenti comuni (es. *testamento biologico*); inoltre l'attività normativa procede con ritmi ben più lenti rispetto al progredire delle scienze e al mutamento della realtà.

L'attività legislativa non può rimanere nei confini nazionali

Già ora un numero crescente di ricerche e di pratiche professionali si estendono oltre le frontiere nazionali: importazione e esportazione di cellule embrionali o di embrioni, di cellule, di tessuti e di organi, di sequenze del DNA e di dati genetici. Molte ricerche e esperimenti coinvolgono soggetti di diversi paesi, espandendo i benefici della conoscenza, ma spesso creando oneri non necessari sulla gente povera e nuove forme di sfruttamento. Quindi i tentativi di formulare principi che abbiano valore nazionale devono essere confrontati e arricchiti con la pluralità di valori e interessi presenti in altre parti del mondo (es. Convenzione bioetica europea del 1997)

Questo implica anche lo sviluppo di una formazione multiculturale e multietnica, e al tempo stesso la ricerca di un "senso comune" (*norme e aspirazioni comuni*) fra tutti i popoli della terra. L'Unesco ha avviato la formulazione di una Dichiarazione Universale sui principi della bioetica.

Maria Rosa Zerega

(1) N. Bobbio, *L'età dei diritti*, Einaudi, Torino, 1990. H. Jonas, *Das Prinzip Verantwortung*, Insel, Frankfurt 1979.

2. L'UMANO A RISCHIO

La comunità degli uomini da sempre si confronta con terremoti, alluvioni, eruzioni vulcaniche, uragani. Perdite di vite umane, devastazione di territori e di abitazioni sono tragedie le cui immagini, oggi, ci arrivano "in diretta". Senso di impotenza, e sgomento sono le reazioni che si leggono nei volti dei colpiti e dei soccorritori. Esse ci ricordano che apparteniamo a una specie fragile, quella umana. Esse ci ricordano che uno dei segreti che l'uomo ha avuto come strategia per la sua evoluzione è sempre stato un atteggiamento difensivo nei confronti della natura.

Questa consapevolezza è stata guida all'istinto di sopravvivenza, al desiderio di conoscere, alla ricerca di metodi per utilizzare le risorse dell'ambiente in modo da permettere alle diverse comunità umane tenori di vita più sicuri. Isaac Asimov in "Cronologia delle Scoperte Scientifiche" (1991, Edizione CDE s p a Milano), illustra le grandi invenzioni e le geniali scoperte che hanno cambiato il corso della storia, dall'età della pietra ai giorni nostri. Questo cammino prende l'avvio dalla condizione dell'uomo minacciato dalla natura, ma il successo di questa impresa, la tecnica e la tecnologia, ci ha fatto entrare in una nuova e più pericolosa fase.

Infatti nella nostra epoca è la natura che risulta minacciata dall'agire umano. Ma l'uomo è parte integrante di essa pertanto ogni minaccia che egli con il suo agire apporta alla natura si traduce in una minaccia alla sopravvivenza dell'uomo stesso.

In questa prospettiva è evidente che le linee guida che orientano l'agire umano nel Terzo Millennio dovrebbero cambiare. Hans Jonas nel suo noto saggio del 1979 "Il principio di responsabilità. Un'etica per la Civiltà tecnologica" (Bologna, Il Mulino) propone diverse formulazioni:

Agisci in modo che le conseguenze della tua azione siano compatibili con la permanenza di un'autentica vita umana sulla Terra.

Non mettere in pericolo le condizioni della sopravvivenza indefinita dell'umanità sulla Terra.

Includi nella tua attuale scelta l'integrità futura dell'uomo come oggetto della tua volontà.

Come si può osservare si tratta di imperativi che non sono più diretti a individui singoli e alla loro azione nel presente, ma riguardano la sfera della politica pubblica, il sistema legislativo e soprattutto sono rivolti al futuro. In essi si pone in evidenza che l'agire umano può avere conseguenze negative sui posteri e dunque la responsabilità che ne deriva deve essere estesa a tutti i governi e a tutte le istituzioni.

Disastri ambientali

Un breve richiamo alle grandi catastrofi internazionali e nazionali provocate da gruppi industriali e finanziari che perseguono progetti tecnologici trascurando i rischi connessi alle loro produzioni, è, a mio avviso, utile per sottolineare come i paradigmi di Jonas per l'agire umano siano urgenti e importanti..

Cernobyl, reattore della centrale nucleare (Ucraina) 1986; Bophal, stabilimento di pesticidi della Union Carbide Corporation (India) 1984; Seveso, produzione di triclorofenolo nello stabilimento dell'Icmesa (Italia) 1976; Marghera, una storia che inizia nel 1917 con uno dei primi stabilimenti petrolchimici d'Europa, continua negli anni 50 con la Montedison che vi produce CVM (cloruro di vinile monomero) e PVC (polivinile cloruro), e che è stata causa della morte per cancro e malattie polmonari di numerosi operai; Acna di Cengio anche qui una storia di disastri alle persone e all'ambiente che ha inizio nel 1882, da segni di catastrofe già nel 1935, ma continua sino al 2002, quando la si chiude e si pone mano a un'opera di bonifica con rifiuti chimici trasportati a smaltire in Germania; petroliera Prestige, incidente al largo di capo Finisterre, 23.000 tonnellate di greggio versate in mare.

L'elenco purtroppo non cessa di allargarsi, ma queste tragedie, dopo un primo impatto emotivo, non diventano "memoria" nel nostro agire quotidiano e le azioni dei nostri governi sembrano andare in direzioni opposte a quelle che sarebbero necessarie per evitare tali disastri nel futuro. Il "flop" di Copenaghen (2010) insegna.

Nuove sfide

Con realismo mi pare che si debba ammettere che l'agire umano, anche quello nei confronti della natura, cerca di salvaguardare interessi politici, economici, finanziari specifici e particolari. Ma gli interessi dei Paesi ricchi sono diversi da quelli dei Paesi poveri e da quelli emergenti, sicché la situazione che si genera nei confronti internazionali è quella di stallo, malgrado il fatto che ci sia un generico accordo sul livello di pericolosità che incombe sul nostro Pianeta.

La mancanza di iniziative e azioni comuni come quella di frenare la nostra "marcia" verso il collasso ambientale, è

una prova evidente che l'etica del bene comune, rivolta ai governi e alle istituzioni, da sola non conduce a un agire umano piú responsabile nei confronti dell'ambiente.

Eppure l'inquinamento dell'aria, del suolo, delle acque dovuto a industrie, mezzi di trasporto e al modo con cui sono costruite le nostre città; il fabbisogno energetico di cui i Paesi ricchi hanno bisogno per mantenere il loro grado di sviluppo, quello richiesto dai Paesi emergenti per raggiungerli, quello necessario ai Paesi poveri per uscire dalla povertà e dalla fame, sono sfide globali che dovrebbero diventare la griglia di lettura della nostra epoca.

Queste sfide non escludono le problematiche politiche di questa o quella nazione, ma le superano. Se l'interpretazione della storia del millennio che ci siamo lasciati alle spalle va filtrata dalla presenza della guerra fredda, allo stesso modo le azioni umane nel terzo millennio dovrebbero essere fatte per evitare i pericoli di una catastrofe globale. Eppure mentre a livello dei cittadini del Pianeta si assiste a una percezione crescente di questi pericoli, coloro che hanno la responsabilità dei governi della cosa pubblica sembrano non percepire l'urgenza di interventi a scala planetaria per sanare questo terribile disordine ambientale. Ciò non significa che a livello nazionale si sia bloccati nei confronti di azioni contro i pericoli delle nuove sfide, ma questo è insufficiente perché di fronte a problemi generali è assurdo e sbagliato rispondere con rimedi locali. Questi ultimi vanno inseriti in un disegno il cui orizzonte sia vasto o piú vasto di quello del pericolo che si deve affrontare. Sono i paradigmi dell'agire umano che non possono piú essere contigui al pensiero tradizionale sia esso appartenente alla destra o alla sinistra.

Conflitti per le risorse naturali

In "L'Atlante per l'Ambiente" (Le Monde diplomatique /il manifesto, 2007), viene riportata una frase di Susan George: "Siamo tutti imbarcati sul Titanic, anche se alcuni viaggiano in prima classe". Concordo pienamente con questa osservazione ed è del tutto evidente che i fondamenti sui cui poggia la nostra economia e la nostra finanza hanno spinto la maggior parte delle persone del Pianeta nella seconda, nella terza classe e nella stiva. Queste sono affollate oltre il limite di capienza del Titanic. Che fine faranno questi passeggeri con il riscaldamento climatico, l'innalzamento degli oceani, la desertificazione, la deforestazione, l'erosione dei suoli, la mancanza d'acqua, le epidemie e quant'altro? Non è forse naturale che essi vadano all'assalto di quelle terre ove c'è ancora spazio vivibile? E non c'è il pericolo della creazione di tendopoli permanenti?

Passando poi alla analisi dei conflitti in atto, non pochi analisti individuano nella lotta per la risorsa acqua la chiave per capire lo scontro Israele-Palestina, mentre l'annunciata carenza di petrolio può spiegare il "grande gioco" che oppone Russia e occidentali in Caucaso e in Asia Centrale. Nel Darfur è palese che la lotta nasce per la gestione delle risorse naturali che diventano sempre piú rare e forse non è un caso se dall'Asia al Maghreb, al Qaeda e le sue filiali fanno proseliti nelle bidonville.

Che dire poi se l'analisi si spinge su come i vari Paesi si procurano l'energia necessaria alle loro produzioni? La

Cina nel 2010 ha superato gli Stati Uniti nella emissione della anidride carbonica, il principale responsabile dell'effetto serra, ma come potrebbe essere altrimenti se i due terzi della sua energia provengono ancora dal carbone? Investire in energie rinnovabili tipo centrali eoliche e foto voltaiche è certamente una tecnologia meno invasiva nei confronti dei grandi sistemi regolatori che regolano il clima sul nostro Pianeta. A prima vista tale sviluppo potrebbe essere in linea con l'imperativo etico formulato da Jonas: "Agisci in modo che le conseguenze della tua azione siano compatibili con la permanenza di un'autentica vita umana sulla Terra". Ma se queste azioni vengono gestite da nuove classi dirigenti che continuano a seguire gli imperativi su cui si basa l'attuale economia e l'attuale finanza, avremo un mondo meno inquinato per anidride carbonica, ma ancora lontano da una vita autenticamente umana.

Mettere alla base dell'agire umano le nuove sfide che l'ambiente pone, a mio avviso, significa in primo luogo fare emergere il conflitto che esiste tra i programmi che queste sfide richiedono e gli interessi seguiti da coloro che pretendono di governare il mondo. È, come ha proposto Al Gore nel suo film "Una scomoda verità", una vera Rivoluzione. Per farla serve molto di piú dell'etica ambientale, servono mezzi e risorse ingenti, e questi si possono ottenere solo se l'imperativo etico di Jonas e di altri, diventa una conversione dello stile di vita di tutti noi.

"L'Italia è fatta, mancano gli italiani" diceva M. D'Azeglio.

Cittadini del pianeta

Ci sono stati e ci sono uomini, popoli e istituzioni di credenti e non credenti che hanno percorso e aperto i sentieri per diventare cittadini del Pianeta. Le loro figure dovrebbero costituire un esempio per tutti coloro che intendono muoversi nella stessa direzione. Una riflessione sulla loro vita va oltre gli scopi di questo articolo e sarà ripresa in note successive. Di seguito riporto solamente alcune loro considerazioni che ci possono aiutare a fare diventare "memoria" dentro di noi, ciò che loro hanno detto e vissuto. Per John Muir, fondatore dei parchi statunitensi: "Quando uno si attacca a una cosa della Natura si trova attaccato al mondo intero". Per i Nativi del continente americano "La Terra non l'abbiamo ereditata dai nostri genitori, ma l'abbiamo presa in prestito dai nostri figli".

Sono due semplici pensieri, ma di profondo impatto. Il primo ci invita a riconoscere quella "rete" che esiste tra sistemi viventi e non viventi e che ha costituito la forza del Pianeta Terra sin dal suo primo apparire. Il nostro è un Pianeta bello e forte che ha superato nel suo evolversi catastrofi naturali tremende. Tra queste quella di mutamenti avvenuti quando l'ossigeno è apparso nell'atmosfera terrestre. È stata una ecatombe per miliardi di esseri viventi, nostri antenati, come i batteri (vedi Microcosmos di Lynn Margulis e Dorion Sagan, University of California Press 1986). Ma a essi si sono sostituite nuove specie e la vita è continuata, grazie alla stabilità di grandi sistemi regolatori tipici del Pianeta. Questi sistemi sono così importanti per regolazione dell'atmosfera e del clima che altri ricercatori (vedi James Lovelock in Gaia: nuove idee sull'ecologia, Bollati Boringhieri 1979)

considerano la Terra come un unico organismo vivente. Il secondo pensiero traccia la modalità con cui si dovrebbe abitare questo Pianeta: pensare ai nostri eredi, ai nostri figli e assumersi la responsabilità e i rischi del nostro agire individuale e collettivo.

Tra i credenti di ogni confessione la prospettiva ecologica è molto animata (vedi F. Capra in *La rete della Vita*, BUR, 1997) e ha solide basi di riferimento nella loro fede. Nel recente incontro tra Ebrei e Cattolici alla Sinagoga di Roma (17 Gennaio 2010) il rabbino capo De Segni ha proposto al Papa Benedetto XVI di attuare un cammino comune sull'ambiente e sul rispetto che vi si deve portare. Questo è una conseguenza del fatto che la Terra è il dono che Dio ha fatto agli uomini: loro ne sono i gestori non i proprietari. In piena consonanza il Papa ha risposto che il rispetto del Creato discende dal decalogo e che il cammino comune è possibile perché si tratta di ostacolare quei progetti che al loro centro pongono gli idoli di ogni tipo, compreso l'uomo. Al centro il credente pone Dio e da Lui tutto deriva.

Così Sia.

Dario Beruto

3. SCIENZA, TECNOLOGIA, COSCIENZA

Anima e corpo

Questa relazione assomiglierà, forse, a una fragile ragnatela dipanata partendo da un libro di Hans Jonas che si intitola "Organismo e Libertà". È per me una lettura un po' in salita, tuttavia è una salita da cui, alcune volte, sembra di scorgere panorami un po' più vasti. Sono pagine che mi pare mettano in luce come la *scienza* abbia contribuito a cambiare il nostro modo di vedere la *coscienza*.

Azzardo la sintesi della parte in cui si ripercorre la vicenda umana lungo il dualismo corpo/anima. Jonas fa iniziare questa vicenda in un periodo che chiama *panvitalismo*, in cui, per l'uomo primitivo, era inconcepibile che la vita non permeasse tutto l'universo, che non fosse «sua regola dominante», un mondo, quindi, in cui la vita è ragionevolmente ovvia e «la morte è l'enigma» (p. 15-16), e un enigma inspiegabile.

Questa visione, lungo i millenni, viene capovolta, familiarizzando con le leggi che regolano l'universo, che appare un meccanismo di quasi sprezzante autosufficienza, l'uomo è affascinato, e dice Jonas: «è ora l'esistenza della vita in un universo meccanico a richiedere spiegazione, e la spiegazione deve essere nei termini di ciò che è privo di vita» (p. 18), l'autore lo chiama *pan-meccanicismo*, l'inanimato è ovvio, la vita meno.

Per uscirne segue, nei secoli più vicini a noi, ciò che Jonas chiama *monismo post-dualistico* in cui si è cercata l'unificazione, graduando i due aspetti di realtà su più ordini, ma ne sono scaturite due visioni che si fronteggiano: *materialismo* e *idealismo*, uno, il materialismo, in cui la *sostanza* è prima e seconda la *funzione*, l'altro, l'idealismo, in cui è prima la *coscienza* e secondo il *fenomeno* (p. 25).

Jonas si attende un ulteriore passaggio: il *corpo organico*, che si ponga, per così dire, a cavalcioni di questi monismi, promuovendone un'unificazione ancora più spinta, dove la coscienza non sia immateriale – come nell'idealismo – e sia l'interiorità che recuperi nel corpo puramente fisico – del materialismo – la possibilità di abitare o, forse, di essere, uno «spazio nel mondo» (p. 27).

Il divenire della coscienza

Altre notazioni giungono da un libretto di Umberto Galimberti derivato da una sua conferenza: "la morte dell'agire e il primato del fare nell'età della tecnica". Un po' a volo d'uccello su questo testo vediamo la nascita della *scienza moderna*, che secondo Galimberti è «figlia della teologia medievale» (p. 34); viene citato Bacone secondo cui «la scienza concorre alla redenzione dell'uomo» (*Novum Organum* §52) per recuperare virtù che aveva Adamo prima del peccato originale, riducendo le pene a questo conseguenti: il *dolore* e il *lavoro*. La scienza così concepita non è più contemplazione della natura, ma scaturisce da un nuovo approccio che Galimberti descrive come un'operazione inversa rispetto al passato: formulare ipotesi, sottoporle a esperimento e, se l'esperimento riesce, assumere l'ipotesi come legge di natura (p. 31).

La scienza disegna così un modello che non pretende di essere scambiato per realtà, ma è un modello che, affrontando con baldanza tra le varie acquisizioni, proprio quelle che lo mettano più in crisi, mostra, paradossalmente, la sua vitalità, nella capacità di riformularsi per digerirle e affrontarne altre sempre nuove. Parlando di coscienza mi pare stimolante il confronto con una considerazione del critico d'arte John Berger, in cui l'attività, questa volta, del disegnatore è così descritta: «Per un artista disegnare è scoprire ... Una linea, un'area di colore non sono davvero importanti perché registrano quel che avete visto, ma per via di quel che, a partire da lì, sarete portati a vedere... troverete conferma o smentita nell'oggetto stesso o nella memoria che ne avete. Ogni conferma o smentita vi porta più vicini all'oggetto, finché non siete, per così dire, al suo interno: i contorni che avete disegnato non indicano più il margine di ciò che avete visto ma il margine di ciò che siete diventati» (*Sul disegnare* p. 11).

La coscienza si interroga, analizza le proprie capacità di distinguere la conoscenza della realtà da quelle che sono solo proprie scommesse o propri sogni, si interroga sulla attendibilità delle proprie intuizioni quando, partendo da premesse conosciute, giunge a ignote e, a volte, sorprendenti conclusioni, e forse, soprattutto, si interroga sulla *possibilità* di un'espansione oltre gli angusti limiti del corpo se, come sembra, attinge davvero dalla realtà anche qualcosa che ai sensi di questo corpo non era direttamente percepibile.

Questi interrogativi svelano forse anche l'orrore di un solipsismo da cui la coscienza, nella sua soggettività, si sente risucchiata: necessario quindi rendere *condivisibile* questa soggettività, spingendola allo scoperto. Innumerevoli forme, letteratura, arte, filosofia, spiritualità, sono spazi di incontro con altre soggettività, ove condividere anche ciò che

non è ovvio: scienza ed esperimento scientifico sono, forse, ciò che raggiunge in questo la più nitida efficacia, divenendo importante ingrediente di un'umanità che vuole essere consapevole del proprio posto nel mondo.

Condivisione e specializzazione

Il metodo ha avuto tale successo che oggi si giunge però spesso a casi assai poco intuitivi: sappiamo che uno scienziato con il suo telescopio può puntare una galassia lì, dove la vede, ignara, da miliardi di anni e mostrarcela, comunque, com'era milioni di anni fa, poiché questo è il tempo impiegato dalla sua luce per giungere ai nostri occhi. Ma sappiamo che quasi ogni filone di ricerca vedrà studiosi che saranno giunti a lambire ciò che, nella loro specializzazione, è altrettanto concettualmente remoto che quella galassia, e qualcosa di sempre meno condivisibile.

Poiché infatti la scienza deve pur sempre affidarsi al linguaggio, è concreto il rischio di una *Babele*, se è vero ciò che dice Galimberti «sono nate riviste divulgative per i fisici, in grado di spiegare al fisico 'A' cosa sta facendo il fisico 'B', tramite un linguaggio abbastanza semplificato per consentire ai due di intendersi» (*loc. cit. p. 49*).

Condividere è possibile, per esempio un turista, affetto da una patologia, può ragionevolmente attendersi di ricevere le cure necessarie in posti dove costui forse non comprende nemmeno la lingua – anche se, purtroppo, non sempre –. Insomma, sussiste condivisibilità, ma necessita, sempre più, del tramite di appositi specialisti. Sopravvive, forse, un *disegno* complessivo, come entità diffusa e frammentata, ma l'umanità si sente di nuovo smarrita perché sembra dover rinunciare a coglierlo nella sua totalità ed è sovente arduo poter esperire molti aspetti di ciò che tale disegno descrive.

Tecnologia, industria, sovranità

Un significativo snodo avviene quando, dalla descrizione della natura e del mondo, passiamo al poter manipolare natura e mondo, iniziando, quindi, a parlare di tecnologia che, etimologicamente significa *discorso* sul *saper manipolare*. La specializzazione che avviene in ambito teorico, infatti, la incontriamo in modo simile in ambito concreto e su diversi piani, economico, sociale, politico, tecnico.

Qualsiasi attività si vede suddivisa tra, forse, almeno quattro attori; chi ne *usufruisce*, chi la *gestisce*, chi la *produce*, chi la *finanzia*, e ciascuno di costoro persegue sue finalità sovente contrastanti (pensiamo per esempio a un congegno medico che richiede economicità per chi finanzia, semplicità costruttiva per chi produce, praticità e versatilità per chi gestisce, funzionalità ed efficacia per chi ne usufruisce). Non è inoltre difficile imbattersi in conflittuali sovrapposizioni o schizofreniche sconnessioni, e non è detto che si riesca sempre a dipanarne l'intreccio.

Viviamo, quindi, persino questo paradosso: mentre l'umanità sta conducendo un lento processo di *democratizzazione*, questa tendenza è, per così dire, *drenata* da queste specializzazioni e, parallelamente, dal processo di industrializzazione. Può quindi capitare di avere, sovente, meno *sovranità*

che in passato sui nostri oggetti quotidiani e persino quelli fondamentali per le nostre vite. Pur avendo, forse, più scelta, è per noi più complicato, rispetto a un nostro avo, contrattare qualità di molte cose che ci attorniano e che oggi dobbiamo accogliere, più o meno consapevolmente, così come ci arrivano dagli *addetti ai lavori*, o per le quali dobbiamo sottostare al parere di qualche esperto.

È vero che alla tecnologia dobbiamo molti cambiamenti delle nostre società e molto conseguente benessere, ma queste novità raramente sembrano nascere come *soluzione di problemi* di cui avevamo percezione. Sembrano, più spesso, imporsi in modo quasi *carismatico* da qualcosa di magmatico, difficile da ricondurre all'esito di qualche processo di esplicita sovranità.

Ecco che dice Galimberti all'esordio del suo "la morte dell'agire...": (*p. 19*) «Diamo due definizioni che ci orientino immediatamente. Io *agisco* se compio azioni in vista di uno scopo, invece *faccio*, sono nell'ordine del *fare* e non più dell'*agire*, quando eseguo bene il mio compito ma non sono responsabile dello scopo finale», che è poi una considerazione derivata da Günter Anders, che è il filosofo della *discrepanza*, inteso come divario tra ciò che l'uomo può *concepire* e quello che può *realizzare*.

Oggi viviamo sovente il disagio di non sentire nelle mani le *redini* di questi *scopi finali* delle azioni, persino quando ne siamo coinvolti; capita che tali redini siano in nostro potere ma, nel caso, non è detto che si riesca a esserne tempestivamente consapevoli; sappiamo che tali redini sono invece potute passare, troppe volte, in mani poco controllabili, poco responsabili se non, addirittura, in mala fede. E purtroppo, oggi, anche a fronte di scopi finali buoni e condivisibili, non cessano di preoccupare, comunque, effetti collaterali del nostro *fare* che sappiamo, oramai, difficilmente valutabili.

Il giardino perduto

Torniamo a Hans Jonas, che più avanti nel suo libro ci fornisce qualche indicazione su ciò che, forse, intendeva come *corpo organico*. Esaminando l'organismo che vive per *volontà propria* dice: «la forma non è il risultato, bensì la causa delle accumulazioni materiali ... (l'organismo) non è connesso a nessuna singola accumulazione nella successione degli attimi, bensì solamente alla loro forma, in cui esso consiste» (*p. 111*).

Certamente semplifico se paragono questo nesso, tra organismo e materia, a quello dell'onda con il mare, in cui l'onda si alimenta dell'acqua che ha attorno, rendendola partecipe del respiro della propria forma, oppure, paragono ancora più ardito, il nesso che il cursore del computer ha con i pixel dello schermo, laddove questi alternano due stati, acceso/spento, ma solo cogliendo l'insieme, nel movimento, si può percepire la continuità della forma.

Jonas chiama *libertà bisognosa* questa *dinamica dipendenza* dell'organismo dalla materia e questi esempi, sia pure approssimativi, mi paiono idonei a dare, non una visione dell'organismo mero consumatore di cibo e produttore di rifiuti, ma una visione da cui possa trapelare, nel caso del *vivente*, la vocazione di fedeltà a un processo di partecipazione alla propria realtà, realtà che viene dal vivente *incarnata*.

La comprensione di questa fusione nell'organismo, tra materia e vita, mi pare offrire un punto di vista rivelatore sul sistema scienza/tecnologia e sul dualismo implicito nella sua separazione, con una scienza che ha saputo indagare con così grande efficacia le *cause* delle cose materiali, ma una tecnologia che pare invece indifferente alle *conseguenze* non immediate del suo fare.

La scienza ha forse superato l'imbarazzo di questo *esser bisognoso* del vivente postulando il passivo osservatore esterno, impersonale e immateriale (*teoria* ha la stessa etimologia di *teatro*), ma questo spettatore cambia natura nella attività tecnica in cui l'ineludibile responsabilità dell'uomo verso l'ambiente sembra polverizzata, alle estreme periferie di un'estenuante ramificazione di specializzazioni. Così appaiono, quindi, i due lati del sistema: una neutra ricerca di coerente verità, indifferente alla sua utilità, uno sconcertante, frastagliato fronte di ricerca dell'utilità, non neutrale e non impensierito da nessuna necessità di coerenza.

Torniamo ancora a Jonas che ribadisce come il vivente abbia l'interesse personale nell'«apertura all'incontro con la realtà esterna» perché così diviene capace di *esperienza* che è la condizione, per l'organismo, di *avere mondo* (p. 118). Tendo da qui, un ultimo filo della ragnatela verso Simone Weil che riporta un modo di dire degli artigiani quando gli apprendisti andavano incontro a qualche piccolo infortunio e dicevano «è il mestiere che entra nella carne».

Voglio così richiamare un diverso nesso tra conoscenza e dolore, quando questo, forse non sempre, ma sovente, ci palesa una realtà che avevamo immaginato diversa o contro cui, incapaci di valutarla, avevamo impietosamente sbattuto; la sofferenza, che oggi sembra imbarazzare, finendo sovente o censurata o mitizzata, si rivela così, anche, semplice strumento di consapevolezza, un'accezione positiva che sopravvive in parte nel termine *simpatia*.

Se quindi è difficile profilare l'esito di quanto detto mi pare più facile un cambio di prospettiva su quanto ci è stato descritto come situazione originaria. Temo sia stato già un piccolo peccato originale aver idealizzato, da quella, un esito futuro che suggerisce una libertà compatibile con l'*elusione* dalla *reciprocità* tra organismo e materia, occasione, cioè, di sottrarsi all'interiorità che impegna il corpo – il *lavoro* – e al corpo che impegna l'interiorità – il *dolore* –.

Penso a un modo diverso di vedere questo eventuale mondo originario che, non dimentichiamo, ci è descritto come un *giardino*: il giardino è, infatti, un oggetto reale costruito in collaborazione tra uomo e natura perché sia incontro tra natura e uomo; un processo, cioè, in cui gradualmente si affina la conoscenza che l'uomo ha del mondo, non attraverso una mera contemplazione, ma operando nella realtà, quel tanto che permetta di ordinarne, dall'apparente disordine, ciò di cui via via si è avuto comprensione e che forse, come diceva Berger, si è anche diventati. La conoscenza del mondo così acquisita sarebbe stata, infatti, il posto che l'umanità avrebbe avuto in esso e, divenendo il campo effettivo della sua libertà, avrebbe reclamato responsabilità verso sé e verso il fatto di essere partecipata, tramandata ed estesa. Chissà quindi che il giardino perduto non fosse soltanto questo: un modo di dare forma riconoscibile, nel mondo, alla nostra comprensione del mondo. *Maurizio Domenico Siena*

LA LEGGE DELLA COSCIENZA

A Norimberga e a Gerusalemme son stati condannati uomini che avevano obbedito. L'umanità intera consente che essi non dovevano obbedire, perché c'è una legge che gli uomini non hanno forse ancora ben scritta nei loro codici, ma che è scritta nel loro cuore. Una gran parte dell'umanità la chiama legge di Dio, l'altra parte la chiama legge della Coscienza. Quelli che non credono né nell'una né nell'altra non sono che un'infima minoranza malata. Sono i cultori dell'obbedienza cieca. [...]

E invece bisogna dir loro che Claude Eatherly, il pilota di Hiroshima, che vede ogni notte donne e bambini che bruciano e si fondono come candele, rifiuta di prender tranquillanti, non vuol dormire, non vuol dimenticare quello che ha fatto quand'era «un bravo ragazzo, un soldato disciplinato» (secondo la definizione dei suoi superiori) «un povero imbecille irresponsabile» (secondo la definizione che dà lui di sé ora) (carteggio di Claude Eatherly e Günter Anders – Einaudi 1962). [...]

Un delitto come quello di Hiroshima ha richiesto qualche migliaio di corresponsabili diretti: politici, scienziati, tecnici, operai, aviatori. Ognuno di essi ha tacitato la propria coscienza fingendo a se stesso che quella cifra andasse a denominatore. Un rimorso ridotto a millesimi non toglie il sonno all'uomo d'oggi. [...]

[Occorre] avere il coraggio di dire ai giovani che essi sono tutti sovrani, per cui l'obbedienza non è ormai più una virtù, ma la più subdola delle tentazioni, che non credano di potersene far scudo né davanti agli uomini né davanti a Dio, che bisogna che si sentano ognuno l'unico responsabile di tutto. A questo patto l'umanità potrà dire di aver avuto in questo secolo un progresso morale parallelo e proporzionale al suo progresso tecnico. *Lorenzo Milani*

da «Lettera ai giudici»

ABBIAMO A DISPOSIZIONE i seguenti quaderni monografici arretrati:

luglio-agosto 1977: «Nella crisi, diventare umani»; luglio-agosto 1978: «Non basta dire libertà»; luglio-agosto 1980: «Senza fedeltà non c'è avvenire»; luglio-settembre 1981: «Tra assurdo e fiducia»; marzo 1982: «Quando pregate dite: Padre...»; luglio-settembre 1983: «Gli esclusi emergenti ci interpellano»; luglio-settembre 1984: «Vivere il quotidiano»; marzo-aprile 1985: «Dagli idoli al Dio vivente»; marzo-aprile 1986: «Il crocifisso è risorto»; luglio-settembre 1986: «Un'etica per vivere»; marzo-aprile 1987: «I laici, spunti e riflessioni»; marzo-aprile 1988: «Credo la vita eterna»; marzo-aprile 1989: «Liberati per la libertà»; marzo-aprile 1990: «Salvati in speranza»; marzo-aprile 1991: «Difficile speranza»; luglio-settembre 1991: «Tra smarrimento ed esodo»; marzo-aprile 1992: «Gesti di Nazareth»; luglio-settembre 1992: «Il cuore violento dell'uomo»; marzo-aprile 1993: «Tracce per credere»; luglio-settembre 1993: «La democrazia alla prova»; marzo-aprile 1994: «Amatevi tra voi...»; luglio-settembre 1994: «Davanti all'avvenire»; marzo-aprile 1995: «Perché abbiano la vita»; luglio-settembre 1995: «L'umano a rischio»; gennaio-febbraio 1996: «I cinquant'anni del Gallo»; luglio-settembre 1996: «Maschio e femmina li creò»; marzo-aprile 1997: «Cristiani in un mondo che cambia»; luglio-settembre 1997: «Potere-Possibilità»; marzo-aprile 1998: «Beati voi»; luglio-settembre 1998: «Tra economicismo e saggezza»; marzo-aprile 1999: «In cerca di Te»; luglio-settembre 1999: «Verità, valore in disuso?»; marzo-aprile 2000: «Dov'è il tuo tesoro...»; luglio-settembre 2000: «La ricchezza cresce, e la vita?»; marzo-aprile 2001: «Esci e va'...»; luglio-settembre 2001: «Intolleranza, tolleranza, dialogo»; luglio-settembre 2002: «Questo fragile mondo»; marzo-aprile 2003: «Quale immagine di Dio?»; marzo-aprile 2005: «Li chiamò e lasciate le reti...»; luglio-settembre 2005: «I due volti della solitudine»; marzo-aprile 2006: «La presenza di Dio»; luglio-settembre 2006: «Nel cambiamento»; marzo-aprile 2007: «Umiltà»; luglio-settembre 2007: «Inquietudine e paura»; marzo-aprile 2008: «E l'altro?»; luglio-settembre 2008: «Vivere assieme»; marzo-aprile 2009: «Parole di vita»; luglio-settembre 2009: «Quale autorità?»; marzo-aprile 2010: «Cristiani nel divenire».

INIZIATORI DELL'AMICIZIA: Katy Canevaro e Nando Fabro
RESPONSABILI DELL'AMICIZIA E DELLA PUBBLICAZIONE:

Ugo Basso (direttore); Carlo Carozzo (responsabile per la legge); Germano Beringheli; Dario Beruto; Renzo Bozzo; Enrica Brunetti; Vito Capano; Maria Pia Cavaliere; Giorgio Chiaffarino; Luciana D'Angelo; Ario Emanuelli; Gian Battista Gerioli; Francesco Ghia; Guido Ghia; Maria Grazia Marinari; Maria Rosa Zerega; Giovanni Zollo.

AUTORIZZAZIONE del Tribunale di Genova n. 31/76, 6 ottobre 1976 – Scuola Tipografica Emiliani – Rapallo – La pubblicazione non contiene pubblicità.

CAMBIAMENTO DI INDIRIZZO — Preghiamo gli abbonati che segnalano l'avvenuto cambiamento di indirizzo di voler indicare insieme al nuovo recapito anche quello anteriore.



ASSOCIATO
ALL'UNIONE STAMPA PERIODICA ITALIANA

abbonamento al Gallo per il 2010: ordinario 28 €; sostenitore 50 €; per l'estero 36 €; prezzo di ogni quaderno per il 2010, 3,50 €; un monografico 6 €.

Indirizzare le quote di abbonamento a Conto Corrente Postale N. 19022169

Il Gallo – Casella Postale 1242 – 16121 Genova – Tel. 010 592819 – ilgalloge@alice.it